www.mysterion.it

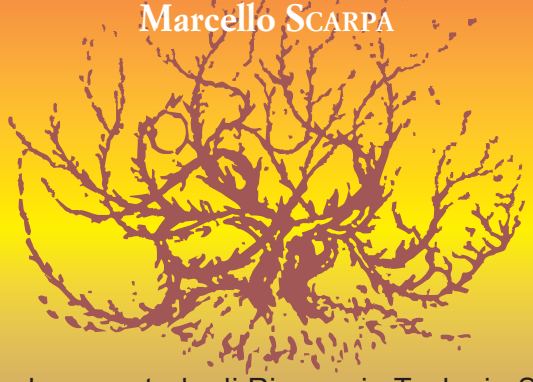
MYSTERION

Rivista di Ricerca in Teologia Spirituale

ANNO 15 NUMERO 1 (2022)

«Vi do la mia pace» (*Gv* 14,27)
Riflessioni teologico-spirituali sulla pace

Tiziano Lorenzin
Giorgio Zevini
Cessare Bissoli
Shaji Joseph Puykunnel
Tiziano Conti
Egidio Faglioni
Amedeo Cencini
Francesco Asti
Angelo Giuseppe Dibisceglia
Jesús Manuel García Gutiérrez
Emma Caroleo
Lino D'Onofrio
Maurizio Bevilacqua
Iain Matthew
Amalia Patrizia Martino
Thiago Barros
Diego Pancaldo
Yvonne Dohna Schlobitten
Rossano Zas Friz De Col
Wim Collin
Ciro García
Claudia Morales Cueto
Marco Mazzorana
Marcello Scarpa



Rivista web semestrale di Ricerca in Teologia Spirituale

www.mysterion.it

MYSTERION

Rivista di Ricerca in Teologia Spirituale

ANNO 15 NUMERO 1 (2022)

Sommario

2 *Presentazione*

7 Tiziano Lorenzin
Sion, «scuola di pace» secondo i salmi dei figli di Core (Sal 46; 47 e 48)

14 Giorgio Zevini
L'incontro con Gesù risorto cambia la paura dei discepoli nella pace (Gv 20,19-29)

19 Cessare Bissoli
La pace nella Chiesa ai suoi inizi

24 Shaji Joseph Puykunnel
I sentieri della pace e della fraternità

27 Tiziano Conti
Dialogo e perdono, condizioni per la pace. Un contributo a partire dall'antropologia filosofica

33 Egidio Faglioni
L'Europa e la pace

35 Amedeo Cencini
Guerra e pace dentro di noi

39 Francesco Asti
La via della pace, riflessione ed itinerario spirituale

43 Angelo Giuseppe Dibisceglia
Il linguaggio della pace

46 Jesús Manuel García Gutiérrez
La difficile e faticosa arte di ascoltare ed accogliere l'altro

53 Emma Caroleo
"La pace *non appiattisce le differenze, la* pace *è l'armonia delle differenze" Un percorso alla scuola dei Padri del Deserto*

59 Lino D'Onofrio
Dal chiedere la pace a diventare pacifici: spunti nella "Laudato si'" *e nella* "Fratelli tutti"

65 Maurizio Bevilacqua
"Imparare a vivere insieme come diversi". Un contributo per la pace dal pensiero di Carlo Maria Martini

72 Iain Matthew
"They have no wine"

77 Amalia Patrizia Martino
La capacità di cambiare se stessi per vivere un rapporto armonico e di pace con gli altri

83 Thiago Barros
Note teologico-spirituali intorno al discorso De laude pacis *di sant'Agostino*

88 Diego Pancaldo
Strategia mariana di Fatima e costruzione della pace nella riflessione del venerabile Giorgio la Pira

95 Yvonne Dohna Schlobitten
Lo sguardo nell'arte sul tutto

100 Rossano Zas Friz De Col
L'intimità del pacificatore è la pace dell'intimità

102 Wim Collin
"Niente fa guerra all'uomo se non l'uomo stesso!" La vera pace secondo san Francesco di Sales

107 Ciro García
Santa Teresa de los Andes. Una lettura nel segno della pace

110 Claudia Morales Cueto
Teresa de Jesús. Mensajera de paz para nuestros tiempos

116 Marco Mazzorana
L'incontro tra diversi nel pensiero di M. Cristina Cella Mocellin. La libertà sfidata tra incontro e identità

124 Marcello Scarpa
Educare i giovani alla pace. L'esperienza della cittadella internazionale "Rondine"

130 *Indice*

Presentazione

A distanza di due anni dal numero monografico sulla pandemia, presentiamo adesso un'altra pubblicazione specifica sul tema della pace. Quando ancora echeggia nella nostra memoria la celebrazione della Pentecoste, ci troviamo immersi in un'altra grave crisi: l'aggressione perpetrata dall'esercito della Russia nei confronti dell'Ucraina il 24 febbraio 2022. Una crisi che ci ricorda e rende attuale l'ammonimento di Giovanni XXIII nel lontano 1963:

> «Gli esseri umani vivono sotto l'incubo di un uragano che potrebbe scatenarsi ad ogni istante con una travolgenza inimmaginabile. Giacché le armi ci sono; e se è difficile persuadersi che vi siano persone capaci di assumersi la responsabilità delle distruzioni e dei dolori che una guerra causerebbe, non è escluso che un fatto imprevedibile ed incontrollabile possa far scoccare la scintilla che metta in moto l'apparato bellico».[1]

Non pretendiamo di offrire un'analisi articolata riguardo alle difficili circostanze che viviamo in questi giorni, ma vogliamo semplicemente donare ai lettori una rassicurante lettura credente in mezzo alla tempesta che stiamo attraversando, lasciandoci illuminare dalla consolante Parola di Gesù: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace» (*Gv* 14,27).

È vero che Gesù nel Vangelo non ci ha mai detto che «tutto andrà bene», ma piuttosto: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi» (*Gv* 14,27). E ci avverte anche che vivremo la pace in mezzo alle tribolazioni (cf. *Gv* 16,33). Questo presentimento potrebbe sembrarci un paradosso: come è possibile vivere la pace in mezzo ai bombardamenti, alla morte di tante persone innocenti, all'abbandono forzato dalle proprie case, alla distruzione delle città...? La risposta la troviamo nelle stesse parole di Gesù: «Vi do la mia pace, ma non come la dà il mondo».

Conosciamo bene che tipo di pace interessa al mondo: la pace del potere, la pace ottenuta attraverso la sopraffazione e la potenza devastante delle armi, la pace che esalta la primazia della razza e della patria, la pace frutto dell'appagamento di istinti e desideri... La pace però di cui parla Gesù è un'altra pace: anche nel dolore, nel pianto dei giusti e innocenti di fronte alla ferocia degli aggressori, nel grido degli indifesi e nella drammatica morte dei bambini... Gesù continua ad assicurare la sua pace.

> «Dio è Dio – scrisse Elie Wiesel memore di ciò che suo nonno gli diceva ricordando l'incubo dei campi di concentramento dell'epoca nazista – e le sue vie sono, a volte, incomprensibili; e tali devono essere. Se tu comprendessi sempre quello che egli fa, non sarebbe ciò che è; e nemmeno tu».[2]

[1] Giovanni XXIII, *Pacem in terris* (11 aprile 1963), 60.
[2] E. Wiesel, *Un ebreo oggi*, Brescia, Morcelliana, 1985, 82.

Dinanzi alla sofferenza e al dolore, anche il silenzio di Dio sembra incomprensibile. L'agire di Dio nella storia della salvezza ci conferma che Dio non vuole la sofferenza delle sue creature. Lui è un Dio amante della vita, non della morte. Cristo continua ad essere inchiodato sulla croce ogni qualvolta dalla terra irrompe il grido di sofferenza e di dolore dell'uomo. Sull'esempio di Cristo, ogni dolore può diventare strumento di redenzione e può acquistare un nuovo significato. La sua apparente assenza non è altro che silenziosa presenza che non abbandona mai nessuno nel momento del dolore e della sofferenza. Tocca a noi sforzarci di ascoltare il silenzio di Dio.

La pace che Gesù ci concede è quella di chi attraversa i conflitti ed il male nel mondo consapevole certamente dei propri limiti ed errori, ma convinto che la vittoria di Cristo sulla morte gli permette di sperare nella definitiva vittoria del bene sul male (cf. *Rm* 12,21). È la pace di chi inchiodato in una delle tante croci innalzate dagli uomini, trova nella Croce di Cristo significato a tanta sofferenza; nella Croce di Cristo l'amore vince la morte:

> «Invito tutti, scrive Papa Francesco, a guardare Gesù crocifisso per capire che l'odio e il male vengono sconfitti con il perdono e il bene, per capire che la risposta della guerra fa solo aumentare il male e la morte!».[3]

Di fronte alle immagini strazianti di morte di questa «terza guerra mondiale a pezzetti», che vediamo ogni giorno alla tv e nei mass media, il discepolo di Gesù è chiamato a testimoniare la sua volontà di pace, a credere nella pace, a viverla incarnata nel proprio tempo con una prospettiva di futuro (Zevini; Bissoli; C. García).

La guerra, la divisione, l'odio vanno estirpati cominciando dal lavoro personale eseguito nei propri cuori (Cencini; Asti; D'Onofrio; Caroleo; Martino). Per farlo si deve crescere nella capacità di ascolto, nella fiducia reciproca e nella volontà di stabilire un dialogo sincero (García) che promuova la costruzione di un sistema di convivenza non più basato sulla potenza delle armi, ma sulla giustizia, sulla fratellanza e sulla solidarietà tra i popoli e nazioni (Faglioni).

La via della pace non sarà quella che rende gli uni sempre più distanti dagli altri, ma quella della fraternità di coloro che camminano insieme, rispettandosi nella diversità (Conti; Dibisceglia; Bevilacqua), convinti che sono più le cose che ci uniscono, che quelle che ci separano. A cominciare dal sentirci tutti figli del Padre Dio, unico sovrano (Lorenzin; Mazzorana).

La pace che Gesù ci dona è la pace di chi ingiustamente maltrattato continua a sentirsi intimamente amato da Dio e lotta per non spegnere qualunque gesto di speranza, anche se sembra piccolo (Scarpa). Una pace che diventa strategia educativa e compassionevole verso chi non la ama né la possiede (Barros). Una pace che permette di recuperare l'intimità usurpata (Zas Friz De Col) e superare i falsi dualismi con uno

[3] Papa Francesco, *Contro la guerra. Il coraggio di costruire la pace*, postfazione di Andrea Tornielli, Milano/Città del Vaticano, Solferino/Libreria Editrice Vaticana, 2022, 41.

[4] Papa Francesco, Viaggio in Iraq (5-8 marzo 2021). Incontro interreligioso (Piana di Ur, sabato 6 marzo 2021), in https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2021/march/documents/papa-francesco_20210306_iraq-incontro-interreligioso.html, [Consultato: 22 giugno 2022].

sguardo creativo e privo di pregiudizi, come quello di Dio (Dohna). Una pace vissuta come dono che, seguendo la santa indifferenza salesiana o la determinazione teresiana, deve essere chiesta al Padre e conquistata da se stessi (Collin; Morales). Una pace che trova in Maria la maestra che ci insegna ad essere fratelli; il modello di preghiera che invoca il bene della famiglia umana fondato sul rispetto reciproco e sulla solidarietà (Matthew, Pancaldo).

«Non permettiamo che la luce del cielo sia coperta dalle nuvole dell'odio!».[4] Ritroviamo la via della riconciliazione attraverso un confronto sincero che metta al primo posto le esigenze della popolazione (Puykunnel).

Parlando della pandemia Papa Francesco ci invitava a superare la «carestia della speranza» e ci lasciava un monito: «Perché peggio di questa crisi, c'è solo il dramma di sprecarla, chiudendoci in noi stessi».[5] Anche oggi questo scenario di guerra vicina ci costringe a ricordare le tante guerre dimenticate sparse nel mondo; ci obbliga a interrogarci sui tanti "perché" che non trovano facilmente risposta; ci sprona a non perdere mai la speranza perché il bene prima o poi fiorirà in ogni uomo e donna della terra (*1 Cor* 13,7). La guerra e la morte non possono avere mai l'ultima parola. L'ultima parola appartiene a Dio e a suo Figlio, vincitore del peccato e della morte. L'ultima parola, quella "più forte", è l'amore:

> «Vi sono dieci cose forti nel mondo:
> Il ferro è forte, ma il fuoco lo fonde.
> Il fuoco è forte, ma l'acqua lo spegne.
> L'acqua è forte, ma le nubi la evaporano.
> Le nubi sono forti, ma il vento le spinge lontano.
> Il vento è forte, ma le montagne lo frenano.
> Le montagne sono forti, ma l'uomo le domina.
> L'uomo è forte, ma il sonno lo vince.
> Il sonno è forte, ma la morte lo finisce.
> La morte è forte, ma l'amore lo sconfigge.
> L'amore rimane in eterno!» (Racconto ebraico).

Anche se nella guerra sembra che vinca "il più forte", nella guerra perdono tutti: è una sconfitta dell'umanità. È necessario «rendere possibile lo sviluppo di una comunità mondiale, capace di realizzare la fraternità a partire da popoli e nazioni che vivono l'amicizia sociale».[6] Allora la vittoria sarà non quella dell'odio, ma quella del perdono e dell'amore. Imparare a vivere nel perdono accrescerà la nostra capacità di diventare donne e uomini di pace.

«La guerra non può essere qualcosa di inevitabile: non dobbiamo abituarci alla guerra!». Dobbiamo invece convertire lo sdegno di oggi nell'impegno di domani. Perché, se da questa vicenda usciremo come prima, saremo in qualche modo tutti colpevoli.[7]

[5] Papa Francesco, *Omelia nella Solennità di Pentecoste*, 31 maggio 2020, in Santa Messa nella Solennità di Pentecoste (31 maggio 2020) | Francesco (vatican.va), [Consultato: 23 giugno 2022].

[6] Papa Francesco, *Fratelli tutti,* 154.

[7] Cf. Papa Francesco, Angelus (27 marzo 2022), in Angelus, 27 marzo 2022 | Francesco (vatican.va), [Consultato: 22 giugno 2022].

Sion, «scuola di pace» secondo i salmi dei figli di Core (Sal 46; 47 e 48)

Tiziano Lorenzin[*]

Possiamo domandarci come vivere in questi tempi in cui sentiamo la minaccia sempre più vicina della malattia e della morte violenta a motivo della guerra. Il salterio torna a essere anche per noi, come lo fu per il popolo ebraico, la "piccola torah" che indica una strada verso la luce, la pace.

Propongo di rileggere insieme tre salmi di Core, i Sal 46; 47 e 48, dove possiamo intravvedere una «scuola di pace» proposta dai salmisti.

La situazione che stiamo vivendo di minacce di un ritorno al caos a motivo di una guerra atomica, ma anche a motivo dell'uso delle armi tradizionali con le quali il fratello uccide suo fratello può essere illustrata dalla prima strofa del Sal 46.

Il salmista rilegge profeticamente la situazione storica

L'invasione della terra di Giuda nel 701 a.C. da parte dell'esercito assiro guidato dall'imperatore Sennacherib è rimasta impressa nella memoria di ogni ebreo per la crudeltà usata contro le città conquistate e i suoi prigionieri impalati, come testimoniano bassorilievi assiri. Una città di Giuda dopo l'altra, una fortezza dopo l'altra erano crollate di fronte all'urto dell'esercito nemico. L'unica città ancora non conquistata rimaneva Gerusalemme come un casotto in un campo. I generali assiri inviati dall'imperatore da sotto le sue mura gridavano, parlando la lingua del popolo che li ascoltava, di aprire le porte. Gerusalemme non era differente dalle altre città occupate. Non sapevano, però, che nella città c'era un profeta, Isaia, che era in grado di interpretare la storia con gli occhi di Dio.

Ecco come il salmista del Sal 46 ha riletto profeticamente quella situazione storica e altre analoghe dei secoli seguenti:

[2]Dio è per noi rifugio e protezione,
aiuto nei pericoli, a tutta prova.

[*] Tiziano Lorenzin: Docente emerito di Teologia spirituale dell'Antico Testamento alla Facoltà Teologica del Triveneto; tiziano.lorenzin@gmail.com

[3]Perciò non temiamo anche se ondeggia la terra,
anche se vacillano i monti nel cuore del mare.[8]
[4]Infurino e spumeggino le sue acque,
al suo impeto sussultino i monti (Sal 46,2-4).[9]

Il salmista paragona le distruzioni provocate dalla guerra a uno scenario catastrofico provocato da un uragano e da un terremoto che sconvolgono nel caos mare e terra. Lo sfondo è ancora peggiore: se le montagne, che secondo la mentalità antica tenevano bloccate le acque sotterranee e quelle superiori del cielo, incominciano a vacillare, tutto rischia di essere sommerso in un diluvio mortale. Ma anche allora la comunità rimane tranquilla, perché ha un Dio sempre accessibile in mezzo ad essa, come si esprime anche il Sal 23,4:

Anche se vado per la valle più oscura,[10]
non temo alcun male,
perché tu sei con me;
il tuo bastone e il tuo vincastro
mi danno coraggio.

Dio è rifugio, protezione, aiuto. Il termine «rifugio», *maḥseh,* richiama la beatitudine all'inizio del salterio: «Felice chiunque si rifugia in lui» (Sal 2,12) e la radice *ḥsh* è ricorrente nel primo (Sal 3-41) e secondo libro del Salterio (Sal 42-72), formando una catena d'affermazioni di fede e di fiducia nel Signore.[11] Nessuna città, nessun tempio, nessun monte Sion – Dio stesso è il rifugio degli oranti di fronte alla rivolta cosmica e politica.

Egli è solo contro la rivolta globale dei popoli. Basta un suo tuono, e la terra si scioglie sotto i piedi dei nemici assalitori:

[7]Infuriarono nazioni,
vacillarono regni;
egli emise la sua voce,
la terra si sciolse (Sal 46,7).

Il Signore addomestica le violente acque caotiche, che diventano un fiume tranquillo, come quello dell'Eden:

[5]Un fiume! I suoi canali rallegrano la città di Dio,
la più santa delle dimore dell'Altissimo.
[6]Dio è in mezzo ad essa: non vacillerà,
l'aiuterà Dio al volger del mattino (Sal 46,5-6).

[8] Secondo la mentalità antica, le montagne sono radicate nel mare sotterraneo e sostengono la terra come delle colonne.

[9] Cfr. T. Lorenzin, *I Salmi. Nuova versione e commento* (I Libri Biblici. Primo Testamento 20), Paoline, Milano 2017[7], pp. 189-209.

[10] Il temine ebraico *ṣalmāwet* significa letteralmente: «ombra di morte».

[11] Cfr. J.C. McCann, Jr., *A Theological Introduction to the Book of Psalms. The Psalms as a Torah*, Nashville 1993, pp. 136-140; *Book I-III and the Editorial Purpose of the Hebrew Psalter*, in J.C. McCann (ed.), *The Shape and Shaping of the Psalter* (JSOTSS 159), Sheffield Academic Press, Sheffield 1993, pp. 93-105.

La comunità è invitata a vedere la desolazione del campo di battaglia dopo la vittoria di Dio: archi rotti, lance spezzate, carri da guerra bruciati. L'orante intravede nella fede un regno di pace dove viene posto fine per sempre alla guerra, seguita da un disarmo generale.[12]

> [9]Venite, mirate le opere del Signore,
> che ha fatto cose terribili sulla terra:
> [10]Fa cessare le guerre fino ai confini della terra,
> rompe gli archi, spezza le lance
> brucia i carri[13] nel fuoco (Sal 46,9-10).

Il salmo termina, non esaltando il compimento di nostalgie umane, ma con un atto di fede in Dio: solo il suo potere può essere esaltato sulla terra e sopra le nazioni:

> [11]Arrendetevi e riconoscete che io sono Dio;
> eccelso tra le nazioni, eccelso sulla terra (Sal 46,11).

La guerra scoppia quando non si riconosce Dio come Dio

Secondo il salmista la guerra tra fratelli inizia quando non si riconosce Dio come Dio come insegnano i primi capitoli della Genesi. Nella collezione di Core il Salmo 47 va letto in continuità con quello precedente. In Sal 46,11 si invitavano i popoli a riconoscere il Signore «come eccelso tra le nazioni, eccelso sulla terra», in Sal 47,10 i capi dei popoli riconoscono Dio come la Suprema Potenza sulla terra.

Questa insistenza sulla regalità di JHWH compensava la sparizione della dinastia davidica.[14] L'intenzione dell'autore di affermare la regalità di Dio su tutto il mondo si può scoprire anche dal singolare uso di accorgimenti numerici nel salmo: il v. 6 (È asceso Dio tra le acclamazioni, il Signore al suono del corno, *yhwh bᵉqôl šôpār*), dove è espressa questa idea centrale, sta al centro del salmo, con 33 parole prima e 34 dopo; il tetragramma nel v. 6 si trova esattamente in centro del salmo, con 36 parole prima e 36 dopo, ponendo così il nome di Dio al centro di tutte le cose; inoltre il tetragramma appare solo due volte nel salmo, in v. 3 e in v. 6, e tra queste due parole ci sono esattamente 26 parole, il valore numerico del tetragramma; nei vv. 3 e 6 la supremazia di Dio re è il tema principale. Il Sal 47 ha un ruolo particolare nella liturgia ebraica. È recitato prima del suono dello *shofar* nel servizio divino di *Rosh Hashanah*, che celebra la sovranità del Signore: un'usanza ricordata già nel *Talmud* (Sof 19b).[15]

[12] Cfr. Secondo N. Lohfink (*«Der den Kriegen einen Sabbat bereitet». Psalm 46 — ein Beispiel alttestamentlicher Friedenslyrik*, in *BK* 44 (1989) 148-153), anche se il termine «pace» non ricorre nel salmo, vi si trova l'esperienza della pace, perché nel mondo esiste l'entità «Giacobbe» e perché «Giacobbe» ha un «Dio della città» e un Dio difensore.

[13] Invece del TM *'ăgālôt*, «carri», la versione Greca e la Neovolgata leggono *'ăgilôt,* «scudi».

[14] Cfr. B. Gosse, *Les psaumes coréites et la structuration du Psautier en relation à Elohim. Yahvé, Moïse et David,* in *Revue Biblique* 129 (2022) 12.

[15] Cfr. S.I. Cohen, *Psalm 47. Numerical and Geometrical Devices Used to Emphasize the Author's Message*, in *JBQ* 23 (1995) 258-264.

Dio è il re di Israele, ma da questo spazio particolare domina anche su tutta la terra e su tutti i popoli:

[8]perché re di tutta la terra è Dio (Sal 47,8).

Questo annuncio gioioso è fondato sul fatto che dai tempi primitivi il Signore ha il dominio sulle nazioni e si è posto sul trono regale e vi continua a sedere:

[9]Dio regna sulle nazioni,
Dio si è assiso sul suo trono santo (Sal 47,9).

È un annuncio di fatti concreti, nella storia e non nel mito, come nella teologia cananea. Proprio guardando al passato il salmista trova gli elementi per la sua visione del futuro:

[10]I nobili fra i popoli si sono radunati
come popolo[16] del Dio di Abramo,
perché di Dio sono gli scudi[17] della terra:
egli è sublime (Sal 47,10).

L'Altissimo, *'elyôn,* era il nome di Dio venerato da Melchisedek a Gerusalemme (cfr. Gn 14,19). L'incontro di quel re pagano con Abramo segnò l'inizio della riunificazione delle nazioni nell'unico popolo di Abramo, padre della fede: «In te si diranno benedette tutte le famiglie della terra» (Gn 12,3). Il pellegrinaggio mondiale verso Sion provoca un altro momento innico: la celebrazione del ruolo supremo del Signore sui potentati della terra. Sion diventerà una «scuola di pace» per tutti i popoli, che pertanto diventeranno «popolo di Dio»,[18] come aveva profetizzato Isaia:

[3]Verranno molti popoli e diranno:
«Venite, saliamo sul monte del Signore,
al tempio del Dio di Giacobbe,
perché ci insegni le sue vie
e possiamo camminare per i suoi sentieri».
Poiché da Sion uscirà la legge
e da Gerusalemme la parola del Signore.
[4]Egli sarà giudice fra le genti
e arbitro fra molti popoli.
Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri,
delle loro lance faranno falci;
una nazione non alzerà più la spada
contro un'altra nazione,
non impareranno più l'arte della guerra.
[5]Casa di Giacobbe, venite,
camminiamo nella luce del Signore (Is 2,3-5).

[16] La LXX e la Neovolgata leggono *'im 'am*: «con il popolo».
[17] Forse significa «forti», «potenti».
[18] Cfr. E. Zenger, *Die Nacht wird leuchten wie der Tag. Psalmenauslegungen* (Akzente), Freiburg 1997, p. 113.

Alla scuola di pace in Sion tutti i popoli imparano a osservare la storia con gli occhi di Dio

Secondo il salmista del Sal 48, in questa «scuola di pace», Israele e tutti i popoli con lui, imparano a osservare dall'alto la storia del passato, del presente e del futuro con gli occhi di Dio Altissimo.

Il Signore è il re del mondo e delle nazioni; Sion – la città e la collina su cui essa è costruita – è la capitale del Gran Re e il sito del suo tempio-palazzo. Queste metafore poetiche sono usate per descrivere il mondo con gli occhi di Dio. Gerusalemme – apparentemente un luogo ordinario – alla luce della fede è una realtà nuova: è il simbolo potente del regno di Dio in ogni luogo e per sempre. Il salmista vuole sostenere la comunità nella speranza[19]: verrà un giorno in cui le nazioni, ormai domate, si uniranno al popolo di Israele per rendere omaggio al Signore che abita in Sion.

Sion è cantata come il centro di tutta la terra, nel cuore del nord. È la sommità di Safon, la montagna cananea, da dove Baal rallegrava il mondo, donando la pioggia e la fertilità. Sion non è localizzata in Giudea, ma sulla vetta di questa montagna, vertice del cielo, dalla quale JHWH ha spodestato le divinità cananee. Egli è al di sopra di tutto. Sion non è la città di Davide, ma la città del Gran Re di tutta la terra, il quale agisce nella storia di tutti i re del mondo.

> [2]Grande è il Signore
> e degno di massima lode
> nella città del nostro Dio,
> il monte del suo santuario[20].
> [3]Splendido nella sua altezza,
> gioia di tutta la terra
> è il monte Sion, vetta del Safon[21],
> capitale del Gran Re (Sal 48,2-3).

Un'affermazione di confidenza conclude la strofa. Dio è solidale con i cittadini di Gerusalemme e con i luoghi dove essi vivono, come era stato solidale con il popolo itinerante nell'esodo. La sua presenza come difensore si è rivelata nei fatti:

> [4]Dio nei suoi palazzi
> è conosciuto come rocca (Sal 48,4).

Contro questa rocca si infrange la furia delle acque del mare: da una parte il «Gran Re» solo, dall'altra «i re coalizzati». Ma la lega dei re contro Sion è un fallimento di fronte all'inaudita efficacia dell'epifania di JHWH. Causa della sconfitta: il vento orientale (Es 14,21; cfr. 15,10). Anche le opere umane più grandiose, come le navi di Tarsis – i

[19] Cfr. J.C. McCann, *A Theological Introduction*, pp. 146-152.

[20] Altra traduzione possibile: «suo santo monte». Secondo la Neovolgata questo emistichio (v. 2d) è l'inizio del v. 3.

[21] Altra traduzione possibile: «estremo nord».

potenti vascelli che riuscivano a superare la forza del mare aperto (forse per raggiungere Tarsis in Spagna) – vengono squarciati dalla sola presenza di Dio in Sion:

[5]Ecco, i re erano coalizzati,
irruppero insieme.
[6]Appena essi videro, rimasero attoniti,
smarriti, fuggirono a precipizio.
[7]Là un tremore li ha colti,
spasmi come di partoriente.
[8]Con il vento[22] d'oriente
tu spezzi le navi di Tarsis (Sal 48,5-8).

La descrizione dell'attacco a Sion richiama il «canto del Mare» di Es 15 seguìto alla sconfitta degli egiziani. La stessa reazione di allora: sorpresa, tremore, dolore, panico (cfr. Es 15,14-16). Nella storia si realizza ancora una volta l'apertura delle acque del mare, le acque della morte: la città assediata, come una colomba attaccata alle spalle dallo sparviero e davanti dalla vipera, viene salvata dalla presenza del Dio Altissimo.

[13]Camminate intorno a Sion, giratele intorno,
contate le sue torri.
[14]Ammirate i suoi baluardi,
passate in rassegna i suoi palazzi,
per raccontare alla prossima generazione:
[15]questo è Dio,
il nostro Dio, in eterno e sempre;
egli ci sarà guida sopra la morte[23] (Sal 48,13-15).

La comunità si rivolge ad un gruppo non definito con cinque imperativi, con cui invita a ispezionare la città (il monte, le torri, la fortezza, i palazzi) per rendersi conto della presenza di Dio e poter trasmettere nella catechesi l'esperienza di fede alla generazione seguente. Non è improbabile che chi ascolta questo invito siano i re nemici spodestati[24]. Allora la buona notizia sarebbe anche per tutti i popoli che si uniranno nella confessione dell'unico Dio.

[22] Alcuni correggono il TM in *k^e^rûaḥ*, «come vento».

[23] La LXX e la Neovolgata leggono invece *'ôlāmôt,* «eternamente», invece del TM *'al-mût*, che potrebbe essere anche un'indicazione musicale «su *mût*», cioè da cantarsi sulla melodia «Mut» e farebbe parte della soprascritta del salmo 49.

[24] Non sembra infatti si tratti di una cerimonia liturgica. Secondo F.-L. Hossfeld - E. Zenger (*Die Psalmen I: Psalm 1-50* (Die Neue Echter Bibel. Altes Testament 29), Würzburg 1993, pp. 298-299) i motivi sarebbero i seguenti: 1) gli imperativi non si adattano ad una cerimonia liturgica (cfr. «contate le sue torri); 2) la terminologia cultuale per le processioni è diversa; 3) la comunanza semantica con Gs 6 non fonda alcuna interpretazione liturgica, perché vi era la prassi bellica soprattutto assira di portare stendardi con simboli divini in guerra; 4) lo scopo di annunciare alla generazione futura non sembra richiamarsi ad una azione cultuale diretta all'attualizzazione; 5) la rassegna delle città corrisponde meglio alla tipica propaganda strategica dell'antico Oriente.

Conclusione

Secondo i salmi di Core, che abbiamo letto, la guerra scoppia quando nel cuore dei popoli si eclissa la luce della signoria di Dio, l'unico sovrano su Israele e su tutti i popoli del mondo. La pace può ritornare quando Dio è riconosciuto come Dio. Il Signore è l'unico che può portare a un disarmo generale. Solo lui infatti può guidare l'uomo attraverso la morte.

In questa linea del Salterio si stanno esprimendo il santo Padre, papa Francesco, e la Chiesa italiana. «Quando si usa violenza non si sa più nulla su Dio, che è Padre, e nemmeno sugli altri, che sono fratelli. Si dimentica perché si sta al mondo e si arriva a compiere crudeltà assurde»... *Con Dio si può sempre tornare a vivere*, ha detto papa Francesco all'omelia della domenica delle Palme.[25]

E secondo l'arcivescovo di Aquila, il cardinale Giuseppe Petrocchi, «anche sul piano umano, capita che idee false, abitudini sbagliate, atteggiamenti egoistici finiscano per provocare un 'effetto-eclisse' spirituale e morale: in questo caso si 'offusca' la capacità di emettere giudizi 'veri' e di compiere scelte corrette». «Dio fa sempre sorgere il sole del Suo Amore dentro di noi e non fa mancare la luce del Vangelo: se la condizione di tenebra ha la meglio e si protrae nel tempo, occorre chiedersi cosa, nell'anima, si interpone tra noi e il Signore, provocando l''effetto-eclisse' interiore».[26]

[25] Papa Francesco, *Omelia per la domenica della Palme 2022*, in https://www.cronacaelegalitanews.it/eventi/il-papa

[26] Arcivescovo Giuseppe Petrocchi, *Pasqua 2022, il messaggio alla comunità*, in https://www.ilcapoluogo.it/tag/messaggiovescovo-petrocchi-pasqua/

L'incontro con Gesù risorto cambia la paura dei discepoli nella pace *Gv* 20,19-29

Giorgio Zevini *

La guerra in Ucraina, a cui in questi giorni assistiamo con il massacro di tante vite umane, è un assurdo. È fondamentale ritrovare le ragioni vere e decisive della pace, creare una cultura della pace e della riconciliazione tra i popoli. La violenza, la guerra, il disprezzo della vita sfregiano il capolavoro di Dio che con tanto amore egli ha plasmato in ogni persona umana. Di fronte a tanta violenza e morte, i cristiani non possono dimenticare l'appello fatto dal Signore nel Discorso della Montagna di amare i nemici, di pregare per i persecutori (cf. *Mt* 5,44) e di accogliere il dono della pace che il Risorto nel vangelo di Giovanni dà ai suoi discepoli il giorno della sua risurrezione (cf. *Gv* 20,19-29). Realismo, concretezza, responsabilità, fraternità, pace sono valori che interrogano ogni uomo con urgenza e che invitano ad un confronto con la parola di Dio.

Tra le apparizioni del Risorto, ricordate nel vangelo di Giovanni (cf. 20,14-18; 21,1-14), quella di Gesù ai discepoli riuniti nel cenacolo è certamente la più importante. Il brano ha uno schema strutturale comune ai racconti di risurrezione, i cui elementi sono: disagio dei discepoli privi della presenza di Gesù, apparizione inattesa e iniziativa del Cristo, riconoscimento dei discepoli, invio per una missione. Siamo davanti ad un materiale tradizionale di racconti di Cristo risorto sul modello *gerosolimitano* (cf. *Mc* 16,9-20; *Mt* 28,9-10; *Lc* 24,36-53; *Gv* 20,19-29), che l'evangelista ha maggiormente rispettato, anche se rimane inconfondibile la sua mano.

Il brano evangelico è ampio ed offre nuovi aspetti dello svelamento del mistero pasquale e della vita di fede dei discepoli. Il testo risulta composto di due scene distinte:

1) ritorno di Gesù tra i discepoli, invio in missione ed incredulità dell'apostolo Tommaso (vv. 19-25);
2) apparizione di Gesù presente Tommaso con la beatitudine della fede (vv. 26-29), a cui seguono i versetti conclusivi del Vangelo (vv. 30-31).

L'incontro di Gesù con i suoi avviene *la sera di quello stesso giorno, il primo della settimana* (v. 19). Naturalmente si deve presupporre che Gesù si presenti ai discepoli dopo essere salito al Padre e da questa casa egli faccia ritorno tra di loro con una presenza assai diversa. La venuta di Gesù è per i discepoli, ancora pieni di **paura** nei confronti

* Giorgio Zevini: Docente emerito di Sacra Scrittura presso la Facoltà di Teologia dell'Università Pontifica Salesiana; zevini@unisal.it

dei giudei, un nuovo e graduale "vedere" e un nuovo e graduale "conoscere". Si compie la promessa: *Ritornerò da voi*: *ancora un poco e il mondo non mi vedrà più. Voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi pure vivrete* (*Gv* 14,18-19).

Gesù, apparendo, consegna ai discepoli i *cinque doni pasquali* promessi alla comunità: la *pace* (*shalom*), che è dono della salvezza e l'insieme di tutti i beni messianici (vv. 19.21); la *gioia*, che nasce nel *vedere il Signore* (v. 20); la *missione*, quale prolungamento di quella che Gesù ha ricevuto dal Padre (v. 21); lo *Spirito Santo,* che suscita in loro la fede pasquale, operando una nuova creazione (v. 22); infine, la *remissione dei peccati*, per il peccatore pentito che si affida alla parola del Signore (v. 23). Alla prima testimonianza ecclesiale sulla risurrezione: *Abbiamo visto il Signore!* (v. 25), Tommaso si mostra incredulo e chiuso al mistero.

Otto giorni dopo (v. 26), Gesù ritorna tra i suoi "l'ottavo giorno" della settimana, anticipazione del giorno del Signore, quando Tommaso è presente in comunità. Gesù lo invita a toccare i segni della sua passione, superando lo stadio del sensibile, per entrare nella visione di fede. Giovanni sottolinea con forza che il Cristo, che appare e che sta in mezzo ai discepoli, è un essere *reale*, il medesimo Gesù che fu inchiodato sulla Croce. Per questo mostra le mani e il fianco, i segni del suo martirio (v. 20). Ma con tutto questo, fra il modo di essere del Gesù di prima e del Cristo di ora c'è una profonda differenza: egli entra improvvisamente a porte chiuse. Accanto alla fede dei discepoli, c'è anche il dubbio di Tommaso. Gesù lo invita a crescere nella fede superando lo stadio del sensibile per entrare nella visione della fede. Bisogna spogliarsi del superfluo e della pretesa di vedere per fare una esperienza di Cristo glorioso. Il rimprovero di Gesù a Tommaso: *Smetti di esser incredulo e diventa uomo di fede* (v. 27c) è un monito per i discepoli di ogni tempo. Tommaso ha conosciuto il dubbio, come spesso avviene, ma questo non gli ha impedito di giungere, primo tra gli apostoli, a una fede piena in Gesù con le parole: *Signore mio e Dio mio!* (v. 28), confessione esplicita nella divinità di Gesù, la più alta di tutto il Vangelo.

Dopo l'apparizione del Risorto ai discepoli riuniti, Giovanni con brevi ma significative parole conclude il suo Vangelo. Siamo di fronte al tentativo di valutazione e alla sottolineatura dello scopo del suo racconto: tutto quello che Gesù di Nazaret ha rivelato con parole e opere è segno, perché ogni uomo possa arrivare alla fede in Gesù, tramite un cammino personale e comunitario verso di lui, e così riconoscere il Messia, il Figlio di Dio e possedere la vita eterna (vv. 30-31).

Il superamento della paura in pace nel Signore

Per non disperderci in troppe riflessioni, concentriamo l'attenzione prevalentemente sulla prima scena, mettendo in luce *i cinque doni pasquali* del Risorto ai discepoli, vero itinerario di fede e programma di vita. E tentiamo di rileggerli, applicandoli alla vita del cristiano. Tutto inizia con il dono della *pace* che è salvezza e *vita nuova* (*shalom*), dono del Risorto. Essa produce la *gioia*: dalla gioia nasce poi la *missione* evangelizzatrice. Ma per annunciare il Vangelo è necessario possedere lo *Spirito Santo,* il cui oggetto di annuncio è *il perdono di Dio*, la sua misericordia, il suo amore.

Il testo inizia con **la paura** dei discepoli: *le porte erano chiuse per paura dei giudei*. La paura è un sentimento che il lettore del quarto vangelo già conosce. C'è la *paura della folla* che non osa parlare in pubblico di Gesù (7,13); c'è la *paura dei genitori del cieco* guarito che temono la reazione delle autorità (9,22); c'è la *paura di alcuni notabili giudei* che non hanno il coraggio di dichiararsi per timore di essere espulsi dalla sinagoga (12,42). La paura viene sempre dall'esterno, ma se può entrare nel cuore dell'uomo è unicamente perché trova in lui un punto di appoggio. Non serve perciò chiudere le porte. La paura entra nel profondo se si è ricattabili per qualche ragione, per esempio per la paura di perdere la vita, la paura della guerra e della sconfitta, anche se, più spesso, si ha paura di molto meno. C'è la paura per molti di confrontarsi con il mondo dei giovani, di dialogare con loro e di ascoltarli; c'è la paura di annunciare e testimoniare a loro Cristo e la sua Parola... Ma ora che il Signore è risorto non c'è più ragione di avere alcuna paura. Persino la morte è vinta: di che cosa avere allora paura? Il Risorto è presente ed accompagna la vira dei discepoli.

Il primo dono pasquale è **la pace** (*shalom*). *Pace a voi* (vv. 19.21.26): è il saluto pasquale del Signore Risorto che compare tre volte nel testo, a cui seguono tre azioni di misericordia del Signore: la pace fa scaturire la *gioia*, sostiene i discepoli nella fatica della *missione*, dona il *perdono* dei peccati.

La pace è un dono del Signore. Ma la pace del Risorto è diversa da quella che offre il mondo. Diversa perché dono di Dio e perché va alla radice, là dove l'uomo si decide per la menzogna o per la verità. Diversa perché è una pace che sa pagare il prezzo della giustizia. La pace di Gesù non promette di eliminare la Croce, né nella storia del mondo, né nella vita del discepolo: *Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non ve la do come la dà il mondo. Non si turbi il vostro cuore e non abbiate paura* (14,27). E ancora dice il Signore: *Io ho vinto il mondo* (16,33). I discepoli partecipano con intraprendenza alla missione della Chiesa, al suo sforzo per la giustizia e la pace, specialmente con l'educazione e l'aiuto ai fratelli bisognosi. Il dono della pace, come dono della salvezza che Gesù offre, va ridonato a tutti.

Il secondo dono pasquale è **la gioia.** *Si rallegrarono al vedere il Signore* (v. 20): i discepoli nel vedere il Signore passano dalla paura alla gioia e si sentono perdonati dal loro fallimento, dall'aver abbandonato il Signore nella passione. Vengono distolti da sé stessi e dai propri errori e attirati dal suo sguardo, dove non c'è severità, ma misericordia. La sua pace li rianima e infonde in loro la pace perduta. La gioia che sperimentano, dono del Risorto, è una partecipazione alla sua stessa gioia. Non ci sono due gioie differenti, una per Dio e una per il discepolo. Si tratta sempre, in un caso come nell'altro, di una gioia che affonda le sue radici nell'amore. Questa gioia non sta nell'assenza della Croce, ma nel comprendere che il Crocifisso è Risorto. La fede permette una diversa lettura della Croce e del dramma del discepolo. Pace e gioia sono al tempo stesso i doni del Risorto e le tracce per riconoscerlo. Ma occorre infrangere l'attaccamento a se stessi. Solo così non si è più ricattabili dal mondo. La pace e la gioia fioriscono soltanto nella libertà e nel dono di sé**.** Il discepolo, perché annuncia la Buona Novella, è sempre lieto, diffonde questa gioia e sa educare alla letizia della vita cristiana e al senso della festa: *Servite il Signore nella gioia* (Sal 100,2). La gioia dei discepoli è il frutto della comunione fraterna in comunità e nasce dall'esperienza con il Signore nell'ascolto della sua Parola.

Il terzo dono pasquale è **la missione:** *Come il Padre ha mandato me io mando voi* (v. 21). Non si precisa *dove* e *a chi* sono mandati gli apostoli a portare il lieto annuncio della pace, ma l'indeterminazione è già di per sé eloquente: l'apertura della missione è senza confini. L'importante è l'avverbio *come***.** La missione dei discepoli continua quella che Gesù ha ricevuto dal Padre, trova in essa il modello e l'origine. Due aspetti sono importanti nella missione. Il primo aspetto: Gesù compie la sua missione nella più perfetta obbedienza, rivela le parole del Padre e non le proprie. E in forza di ciò egli può parlare con autorità: chi ascolta lui, ascolta il Padre; chi rifiuta lui, rifiuta il Padre. Il secondo: il Padre ha mandato il Figlio per salvare il mondo non per condannarlo. La parola del Figlio, tuttavia, è una parola che provoca un discernimento, la crisi. Così deve essere la missione di pace del discepolo: si esercita nell'obbedienza ed è annuncio di salvezza che provoca la crisi. I discepoli sono nella Chiesa segni e portatori dell'amore di Dio al mondo, specialmente ai più poveri e agli indifesi e nel compiere tale missione i discepoli trovano la via della santificazione e della vera pace.

Il quarto dono pasquale è **lo Spirito Santo**: *Ricevete lo Spirito Santo* (v. 22). Non si può andare in missione se non si possiede lo Spirito. Giovanni afferma che lo Spirito Santo è il dono di Gesù Risorto. Lo Spirito è il testimone di Gesù. Davanti all'ostilità che incontreranno nel mondo, i discepoli saranno esposti al dubbio, allo scandalo, allo scoraggiamento: lo Spirito difenderà Gesù nel loro cuore, li renderà sicuri e in pace nella loro disobbedienza al mondo. I discepoli avranno bisogno di certezza: lo Spirito la offrirà a loro e a noi. Il vero discepolo, uomo di Dio, ricolmo dei doni dello Spirito Santo, vive vedendo l'invisibile, si lascia guidare dallo Spirito del Signore, cerca di conoscere, in un determinato momento della storia, la volontà di Dio per servire la Chiesa.

Il quinto dono pasquale è **il perdono dei peccati:** *A chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete resteranno non rimessi* (v. 23). Anche il perdono è un dono del Cristo Risorto. Ma è un dono che si esercita nella Chiesa e attraverso la Chiesa. Il Signore dona lo Spirito ai discepoli per renderli operatori di misericordia. Il perdono di Dio si fa presente e si visibilizza nel perdono degli apostoli. La Chiesa si pone come comunità di salvezza, sia denunciando e opponendosi al peccato, sia accogliendo il peccatore pentito: *rimettere* e *ritenere*. Ma, per l'evangelista Giovanni, va sottolineato che il peccato è soprattutto la cecità di fronte alla luce, l'incapacità di comprendere la parola di Gesù, una sorta di incompatibilità con la verità. Il peccato è l'opzione fondamentale contro la verità e l'amore. Tutti gli uomini hanno bisogno di sperimentare il perdono, la misericordia, di sentire che Dio li ama ed è per loro Padre. L'amore e la predilezione del Signore per ogni uomo o donna sono espressione della carità di Gesù Buon Pastore, che sa accogliere sempre con bontà, pazienza ed è capace di creare corrispondenza di amicizia e pace vera.

Il tema dell'incontro con Gesù Risorto e quello della fede-incredulità dei discepoli di fronte alla risurrezione del Signore è stato rielaborato da Giovanni con un preciso intento teologico: mostrare come Gesù risorto conduce ogni discepolo alla maturità della fede, ossia, a credere senza vedere, basandosi unicamente nell'esperienza e nell'annuncio dei primi testimoni che hanno sperimentato il dono della pace nello Spirito. Anche per i discepoli di ogni tempo il *vedere* e il *credere* sono due azioni fondamentali nei riguardi del Cristo Risorto. L'esigenza di Tommaso, per l'evangelista, ha la funzione

di creare la premessa per l'insegnamento, che Gesù rivolge a tutta la Chiesa: *Beati quelli che hanno creduto senza aver veduto* (v. 29) e che oggi egli ripete ad ogni discepolo. Ma ricorda anche che, di fronte ai non facili segni della presenza di Dio nella storia, bisogna saper attendere e mettersi in ricerca senza rifiutare l'evento, bisogna sapere *credere per vedere e non vedere per credere*. Gesù si rivela sempre, prima o poi, e a ciascuno, secondo il suo modo. Per tutti c'è la possibilità di accostarsi al mistero e al Cristo rivelatore e sperimentare la pace, purché vi sia apertura e disponibilità di cuore.

Oggi, nel momento in cui la guerra è ritornata in Europa con la massiccia presenza di armi assai sofisticate di distruzione della vita umana, è necessario domandarsi come ridurre o abolire la guerra e far tornare la pace tra i popoli. Nella riflessione riemerge l'importanza della dimensione educativa perché le vere guerre si covano nelle caverne del cuore umano, dove si annida e cresce ogni sorta di male e di violenza. Ma anche l'educazione ad una vita buona non è sufficiente per la pace del mondo. Il fondamento più sicuro per stabilire la pace tra le nazioni è la ricerca della fraternità, che è dono e compito, che non è facile raggiungere. La sola guerra che può portare alla pace è quella che si combatte dentro il cuore dell'uomo, che solo con l'aiuto del Signore Risorto ogni uomo riesce a raggiungere tra le oscure vicende umane.

La pace nella Chiesa ai suoi inizi

Cesare Bissoli[*]

Il clima attuale di guerra (in Ucraina e in altre parti del mondo) rimarca drammaticamente il problema della pace e del suo assoluto bisogno. Ciò in certo modo motiva e dà contemporaneità alla riflessione sulla pace in atto da sempre nella storia umana in particolare nella visione biblica che qui ci interessa. Con una pregevole sintesi X. Léon Dufour annota: "L'uomo desidera la pace dal più profondo del suo essere, però le strade che segue per ottenerla non sono sempre le vie di Dio. Deve imparare dalla storia santa in cosa consiste la ricerca della pace vera e sentir proclamare il dono di questa pace da Dio in Gesù Cristo".[27] È proprio ciò che vogliamo illustrare, non considerando il pensiero – già trattato da altri – della pace nell'AT, in Gesù dei vangeli, bensì fissando l'attenzione sulla Chiesa nei suoi primi passi nella storia, in quanto preziosa, normativa realtà che giunge fino a noi. Essa porta nella sua memoria quanto sia stata difficile la sua esperienza circa la pace nella sua stessa storia interna e in rapporto al mondo lungo venti secoli. È diventata a suo modo un singolare "alfabeto" della pace con espressioni giuste ed anche con errori. Terremo presente l'esperienza e la dottrina degli apostoli, i padri fondatori, in particolare di Paolo.[28]

1. Un mandato missionario nel segno della pace

Merita precisare che il significato radicale di pace nel NT si collega strettamente all'AT, in cui la pace intesa come *shalom* (bene di salvezza) vive un dinamismo singolare: non è un bene passeggero o parziale, ma è pensato come un bene globale e possibilmente definitivo. Nel contesto di liti, guerre, schiavitù, lo *shalom* viene invocato, ma riceve il suo compimento alla fine del conflitto. Ha una connotazione escatologica (pace messianica), ma al presente è avvertito come una aspirazione profonda ed una qualche esperienza anticipata. Lo stesso schema vale per la vita di Gesù, in cui l'augurio e il dono della pace (*eirene)*, soprattutto in Luca, si manifesta fin dalla nascita di Gesù nel canto degli angeli (2,14) e realizza il suo compimento nella Pasqua dopo un tormentoso lungo conflitto, fino al rifiuto della morte del Fondatore. Ebbene la Chiesa inizia con il saluto,

[*] Cessare Bissoli: Docente emerito di Sacra Scrittura presso la Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università Pontificia Salesiana; bissoli@unisal.it

[27] *Paix, Vocabulaire de Théologie Biblique*, Du Cerf, Paris 1970, 878.

[28] A questo proposito ricordiamo che nel NT pace (*Eirene*) appare 91 volte complessivamente, 24 nei vangeli, 7 in Atti, 43 negli scritti paolini (con maggior frequenza in Rom ed Ef), 11 nelle lettere pastorali, 4 in Ebr, 3 in Giac, 2 in Piet 1 e 2, 2 in Apoc.

che si fa mandato di pace, da parte dello stesso Signore Risorto (*Lc* 24,36), che porta in sé il germe profetico di lotta e la sicurezza di una vittoria certa. Contrassegnerà l'esistenza della Chiesa nel tempo. Così appare in Atti: la prima affermazione, "*la Chiesa era in pace per tutta la Giudea, la Galilea e la Samaria*" (9,31), avviene dopo un beve ma intenso periodo di prove e persecuzioni (cf. *Atti* 4,6-7; 8,1). Come ultimo tratto distintivo comune si dovrà notare che negli scritti degli apostoli molto spesso il motivo della pace viene posto in apertura della Lettera come saluto significativo che apre sul contenuto successivo denso di significato (*Rom* 1,7; *1Cor* 1,3; *2Cor* 1,2; *Gal* 1,3...), e al termine di essa come augurio e benedizione (*Rom* 15,33; *2Cor* 13,11; *Fil* 4,9; *1Tess* 5, 23; *Ebr* 13,20-21...). È un'illuminante indicazione di come la realtà della pace deve poter abbracciare la totalità della vita dei destinatari della Lettera. Si fa perciò necessario ricordare la concezione che si ha della pace conoscendo le principali citazioni nel corpo delle Lettere.[29] Distinguiamo tre voci: Paolo, Giacomo, altri autori.

2. Paolo, il teologo della pace

Paolo è l'autore del NT che sviluppa maggiormente il tema della pace. Si possono riassumere così i punti salienti:

a- *Dio è il "Dio della pace"*. È nominato per ben sei volte (*Rom* 15,33; 16,20; *2Cor* 13,11, *Fil* 4,9) *1Tess* 5,23, *2Tess* 3,16). È una creazione originale dell'Apostolo, che afferma l'origine trascendente personale della pace, è proprietà di Dio. Dio non è indifferente alla pace, ma ne è la sorgente, il promotore, il difensore supremo: "*Dio non è un Dio del disordine, ma della pace*" (*1Cor* 14,3).

b- Il *fondamento teologico è Gesù Cristo*, in comunione con il Padre *(Rom* 1,7*)* e con lo Spirito Santo (*Gal* 5,22). Precisamente la pace di Dio si fonda nella oblazione di Cristo sul Calvario*:* "*Giustificati dunque per la fede* (nel sacrificio di Gesù redentore, *Rom* 3,25-26) *siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo*" (*Rom* 5,1; cf. *Ef* 2,14-16; *Col* 1,20*).* La pace di Dio si chiama doverosamente "*pace di Cristo*" (*Col* 3,15). Commenta il Penna: "La *Eirene* 'cristiana' è tutt'altro che un irenismo ingenuo o un idillio facile. Essa richiede (a nome di Gesù e in comunione con Lui) una visione delle cose, senza illusioni e perciò una forza e perseveranza per essere pace più solida e stabile" (o.c., p. 190).

c- R. Penna conclude il pensiero paolino sulla pace segnalando tre dimensioni: *avere pace con Dio.* Il che significa accogliere la sua giustificazione (*Rom* 5,21), vincendo il peccato e riconciliandosi con Dio e con il prossimo (*Col* 1,20); aver *cura della pace della Chiesa* (*Gal* 5,20ss; *1Tess* 5,13). Si può parlare di un fondamentale effetto della pace di Cristo: la pace dentro la Chiesa, non perché resti entità chiusa in se stessa, ma come mezzo concreto per cui Dio realizza la pace nel mondo e nella storia; la pace paolina è

[29] W. Foerster, *eíreñe*, in *Grande lessico del NT*, Paideia, Brescia 1968; R. Penna, "*L'Evangile de la paix"*, in L. De Lorenzi (par la soin de), *Paul de Tarse, Apôtre du notre temps*, Rome 1979, 175-199; F. Manns, *Pace*, in *Temi teologici della Bibbia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2010; B. Liverani, *Pace*, in *Schede bibliche pastorali*, vol. II, EDB, Bologna 2014

pace con i non cristiani (cf. *Rom* 12,17-18; *Ebr* 12,14), il che avviene con la ricerca di ciò che nel mondo è qualitativamente buono (*Fil* 4,7-9).

d- Merita infine ricordare concetti cui si connette il motivo della pace, che viene perciò arricchito e specificato: anzitutto *l'amore* (*agape*) (*2Cor* 13,11; *Gal* 5,2; *Rom* 14,17; Col 3,14-15; *Ef* 6,23; *2Tim* 2,22), animato dallo Spirito Santo (*Rom* 5,5), per cui la pace non può essere che pace che si nutre dell'amore e pace di Dio in Cristo; la pace è legata alla *grazia* (*Rom* 5,2); la *gioia* è strettamente legata alla pace (*Rom* 15,13): la pace senza gioia sarebbe falsa, forzata; la gioia senza pace sarebbe ipocrita e fragile. Dobbiamo aggiungere il binomio *unità* e pace, superando decisamente ogni muro di divisione (*Ef* 4,3; *Rom* 14,19; *Gal* 3,28); *vita* e pace: la pace è esperienza vivificante, è contraria alla morte (*Rom* 8,6; *1Cor* 15,45; *2Cor* 3,6; *Gal* 5,22): Regno *di Dio* e pace: "Il *Regno di Dio non è questione di cibo o di bevanda, ma è giustizia, pace e gioia nello Spirto Santo*" (*Rom* 14, 17). Paolo, pur senza darne uno sviluppo teorico, ci mostra un profondo radicamento teologico della pace (*pace di Dio, Dio della pace*), che ha come fonte vitale la croce di Cristo, luogo prioritario di esperienza è la Chiesa, dunque fra cristiani, i quali, vivendo nel mondo come discepoli di Gesù, irradiano la pace, con la ricchezza di senso fin qui delineata, a tutti i livelli della società in cui vivono. Non si fa discorso esplicito sul binomio a noi abituale di 'guerra e pace', ma esso è necessariamente coinvolto, perché la pace di Cristo, in sintonia con il pensiero di tutta la Bibbia, è con la sua croce che ha superato e quindi aiuta a superare ciò che ostacola la pace secondo tutte le sue valenze, ed anzi fa della pace uno status di vita stabile e gioioso. La causa che è grazia, di questo cambio lo abbiamo detto: l'amore di Dio che Gesù condivide con noi con la forza dello Spirito Santo. Chi è cristiano e vuole la pace deve condividere tale amore. In sostanza Paolo, e con lui la Chiesa al suo inizio, ci dice che senza fede, nella totalità dei suoi significati, non vi può essere vera e stabile pace.

3. La pace frutto di giustizia

Gesù afferma ai discepoli: "*Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi*" (*Giov* 14,27). Non vuol dire che Gesù prefigura un mondo diverso dall'attuale. Ma semmai annuncia un modo nuovo di stare al mondo perché l'uomo viva la pace che Gesù gli fa dono.

Ma proprio in ragione della sua permanenza nel mondo, nella prima Chiesa viene affermato un altro binomio costitutivo: pace e giustizia. Se ne fa portavoce con forza la Lettera di Giacomo. Annota F. Manns: "Se è vero che la giustizia non produce automaticamente la pace, è certo però che l'ingiustizia produce la guerra".[30] "*Un frutto di giustizia viene seminato nella pace per coloro che fanno opera di pace*" (*Giac* 3,18). Ciò comporta agire sui sistemi ingiusti e rimuovere i casi estremi di povertà, la fame, la nudità. "*Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: «Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi», ma non date loro il necessario per il corpo, che giova?*" (*Giac* 2,15-16). Finché non vi sarà giustizia, la pace resta lontana.

[30] Art. cit., 935

4. Altre testimonianze

Atti degli Apostoli ci porta a conoscenza di un originale e delicato motivo della pace come riconciliazione fra autorità della Chiesa (Pietro e Paolo) e l'affermazione paritaria dell'annuncio del Vangelo fra giudei e pagani (concilio di Gerusalemme). Ciò si esprime chiaramente nella Lettera mandata dagli apostoli ai cristiani di Antiochia, che "*procurò loro gioia e incoraggiamento*". Come gesto di ricambio i latori della Lettera dovranno riesprimere "*auguri di pace*" ai fratelli di Gerusalemme (*At* 15,30-34). Ci pare di attualità oggi questa volontà di pace nell'unità, e proprio ai vertici della Chiesa, segnatamente verso il successore di Pietro, Papa Francesco.

La *Lettera agli Ebrei*, con la sua prospettiva sacerdotale, pone in tale contesto il motivo della pace. Già appare in riferimento al nome di Melchisedek, "*re di pace*" (7,2), ma ancora di più questo re di pace manifesta salvezza e pace, assicurando al suo popolo la cacciata del nemico (*Ebr* 2,14s) e la benedizione celeste (*Ebr* 11,21;12,11.14;13,2). La dossologia 13,20s, con lo stile di un saluto liturgico abbina il "Dio della pace" con il Pastore regale e accentua l'eterno servizio di pace da parte del re sacerdote in cielo.

Giac 3,17s afferma che la sapienza che "*viene dall'alto è pacifica*"; *1Pietr* 3,1 nella stesa direzione di pensiero, annota che "*chi vuol vedere giorni felici eviti il male faccia il bene, cerchi la pace e la segua*"; in *2Pietr* 3,14 la pace è vista collegarsi alla parusia. Nella stessa prospettiva, ma con toni minacciosi, si esprime *Apoc* 6,4.

Sono frammenti di una visione religiosa ed umana della pace che attraversano un po' tutto il corpo epistolare.

Conclusione

La Chiesa delle origini non inventa il motivo della pace, ma piuttosto ne assume l'eredità, adeguandolo alla sua vita. Ne nasce una sequenza ben identificabile di anelli: come anello di partenza sta lo *shalom* dell'AT, che esprime un massimo bene esistenziale che si può tradurre in salvezza piena, umana e più che umana, si esprime sovente come esito di una situazione opposta alla guerra, ma chiaramente sul fondo sta un rapporto con Dio, di cui la pace è dono (*Is* 45,7), anzi di Lui si afferma che "il Signore è pace" (*Giud* 6,24; *Num* 6,26) donata a chi osserva la sua legge (*Sal* 37,7-11). Nel difficile momento di vita del periodo postesilico, la pace si fa promessa escatologica (*Ez* 37.26). In questo quadro dove si delinea la pace come bene messianico, entra il NT, sintetizzabile in "pace di Gesù". Ne parlano i Vangeli, in particolare Luca e Giovanni. Ma non si può dimenticare che i Vangeli nascono dentro la Chiesa dopo diversi decenni. La Chiesa nei suoi primi passi è del tutto relativa alla pace di cui parlano i Vangeli nella persona di Gesù. A Lui si riferiscono i testi della Chiesa nei suoi primi passi. Tocca soprattutto a Paolo elaborare il contributo che alla pace porta la Pasqua di Gesù. Gli altri autori ne sottolineano vari aspetti, applicandoli alla vita della comunità: come motivazione e grazia per fare la missione, come amore reciproco, pratica della giustizia, superamento pieno delle divisioni, attesa escatologica. Più che una parola nuova sulla pace, la Chiesa degli inizi intende viverla, come dono di Dio in Gesù Cristo grazie allo Spirito nel con-

testo del proprio tempo. È l'eredità che essa trasmette lungo i secoli, con accenti diversi, non sempre in piena fedeltà a Gesù "principe della pace", ma affermando continuamente tale rapporto dentro la Chiesa e fuori di essa. Oggi, segnatamente con Papa Francesco, la Chiesa si trova ad affermare con caldo impegno la pace di Gesù, la pace dei suoi primi passi. Non può limitarsi ad una visione politica con singole azioni, ma promuove "la politica della pace" facendo rifermento al Signore, con la forza del suo Spirito e proponendo la testimonianza concreta di dialogo, riconciliazione, perdono e di continua carità verso le vittime.

I sentieri della pace e della fraternità

Shaji Joseph Puykunnel *

Il contesto attuale di tante guerre in atto in diverse parti del mondo, e negli ultimi mesi la guerra in Ucraina che ha causato e ancora sta causando tanta violenza e morte, ci fa pensare al disegno di Dio per l'umanità in questa situazione e ai sentieri della pace e della fraternità che la Parola di Dio ci indica. È in questa prospettiva che vorrei riflettere sul vissuto di Giuseppe nell'Antico Testamento.

La storia di Giuseppe, raccontata in Gn 37-45, inizia con una situazione di conflitto familiare e la conseguente violenza, e si conclude con la risoluzione del conflitto, la riunificazione della famiglia e la realizzazione della pace e della riconciliazione. Dopo aver raccontato la nascita dei dodici figli e l'unica figlia di Giacobbe dalle sue due mogli, Lia e Rachele, e le loro schiave, Bila e Zilpa, l'autore zuma in avanti alla storia di Giuseppe che è una bellissima descrizione della rottura della fratellanza e della ricostruzione della pace.

Genesi 37 inizia con la presentazione dei rapporti tesi tra Giuseppe, il figlio della donna amata di Giacobbe, e i suoi fratelli. Il testo sottolinea l'odio e l'invidia dei fratelli verso Giuseppe (Gn 37,4.5.8.11) e fornisce anche alcuni motivi per tale odio – il favoritismo del padre che fa una tunica dalle maniche lunghe solo per Giuseppe, le chiacchiere maligne che Giuseppe riferiva al padre e i suoi sogni di auto-esaltazione raccontati ai fratelli. Il risultato è ben catturato nel versetto 4 che evidenzia l'assenza della pace (*shalom*), letteralmente, "non potevano parlargli in pace". In un certo senso l'odio dei fratelli verso il padre per il suo favoritismo ricade su Giuseppe.

Giacobbe, comunque, non manca di pensare al benessere (*shalom*) di tutti i suoi figli. Infatti, manda Giuseppe in cerca dei fratelli che sono andati a pascolare il gregge, lontano da casa. E quando i fratelli lo vedono da lontano, complottano la morte di Giuseppe, ma per l'intervento di Ruben desistono dall'omicidio. Però lo spogliarono di quella odiata tunica, segno del favoritismo del padre, lo afferrarono e lo gettarono nella cisterna e si sedettero per mangiare – tutti verbi di azione che dimostrano la violenza illegittima suscitata dall'odio che consumava il loro cuore. Finalmente su suggerimento di Giuda i fratelli vendono Giuseppe agli Ismaeliti per venti sicli d'argento. L'hanno fatto fuori dalla famiglia e dalla loro vita e ironicamente restituiscono la tunica al padre, intinta di sangue come segno della sua scomparsa.

La narrazione continua in Gn 39–41 riguardo a Giuseppe come schiavo in Egitto nella casa di Potifar, la sua prova di seduzione e finalmente la sua ingiusta condanna in

* Shaji Joseph Puykunnel: Docente di Sacra Scrittura presso la Facoltà di Teologia dell'Università Pontificia Salesiana; puykunnel@unisal.it

prigione. Durante questo periodo delle sue vicissitudini l'autore del racconto fa notare che il Signore era con Giuseppe (Gn 39,2.3.21.23). Giuseppe, che riconosce questa presenza del Signore al suo fianco, emerge dalla schiavitù e dalla prigione alla corte di Faraone e diventa il governatore d'Egitto con la stessa autorità del Faraone tranne il trono (41,40).

Dopo questa svolta sorprendente dalla miseria alla gloria, l'autore narra il momento decisivo e centrale della storia di Giuseppe con particolare bellezza. I capitoli da 42 a 45 della Genesi sono perle di narrazione biblica dove vediamo i veri sentieri della pace e il lungo cammino della riconciliazione e della fraternità. Questi capitoli portano alla creazione della fraternità e della pace per la famiglia di Giacobbe dove i fratelli erano divisi da odi, invidia e rancore. Si tratta dei sentieri che i fratelli devono intraprendere e il cammino che devono fare per poter arrivare alla pace e alla fraternità. Infatti la pace o la fraternità non è un fatto biologico o naturale, ma deve essere sempre costruita con volontà e fatica.

Vediamo dunque alcuni passi che dobbiamo fare nei sentieri della pace per far nascere la fraternità. L'idea centrale del racconto è che la pace innanzitutto è un dono di Dio che chiede un cammino di trasformazione da parte dell'uomo. A distanza di 20 anni, quando i fratelli scendono in Egitto in cerca del grano per mantenersi in vita, Giuseppe ha già avuto la trasformazione da un fratello che ha subito violenza ed è stato venduto come schiavo in Egitto a un uomo saggio che sa governare bene per promuovere la vita. Da un fratello ferito si è trasformato in un fratello guarito che riesce a vedere il piano di Dio per conservare la vita. Per questo, anche a distanza di tanti anni, riconosce i suoi fratelli che sono in ricerca della vita. Ma i fratelli non lo riconoscono perché devono ancora cambiare e, secondo il racconto, Giuseppe conduce i suoi fratelli in un cammino pedagogico di trasformazione facendo loro ricordare e raccontare la propria storia, la storia della propria famiglia, e le cose che avevano fatto al loro fratello attraverso una serie di prove e viaggi. Questa trasformazione si vede, infatti, nell'atteggiamento di Giuda. Nel caso di Giuseppe, Giuda aveva suggerito di venderlo agli Ismaeliti, e così allontanarlo per sempre da suo padre e dalla famiglia. Adesso però, quando Giuseppe minaccia di tenere Beniamino come suo schiavo, Giuda fa un lungo discorso che rivela la sua consapevolezza di aver agito male nel passato contro suo padre in quello che avevano fatto contro Giuseppe. Infatti, Giuda supplica Giuseppe di lasciargli prendere il posto del giovinetto poiché la vita dell'uno è legata alla vita dell'altro (Gn 44).

Questo ci porta al culmine del racconto quando Giuseppe scoppia a piangere in pubblico non nascondendosi più dietro la compostezza, la serietà e l'autorità di cui era vestito, e rivela la sua vera identità: "Io sono Giuseppe! È ancora vivo mio padre?" (Gn 45,3a). Il racconto cattura bene i sentimenti dei fratelli che in certo senso sono terrorizzati dalla rivelazione di Giuseppe. "Ma i suoi fratelli non potevano rispondergli, perché sconvolti dalla sua presenza" (Gn 45,3b). Avevano appena rivissuto nella memoria tutta la loro vita familiare del passato e sapevano benissimo di essere colpevoli e, ahimè, colui che avevano odiato e venduto, lui stesso stava davanti a loro come l'uomo più potente con piena autorità e tutte le ragioni per condannarli e punirli.

Atterriti come sono i fratelli, Giuseppe prende di nuovo l'iniziativa verso loro e dice: "Avvicinatevi a me!" e continua con uno dei discorsi più belli e pregnanti della Bibbia:

"Io sono Giuseppe, il vostro fratello, quello che voi avete venduto sulla via verso l'Egitto. Ma ora non vi rattristate e non vi crucciate per avermi venduto quaggiù, perché Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita. ... Dunque non siete stati voi a mandarmi qui, ma Dio" (Gn 45,4b-8).

Ci troviamo di fronte al vertice teologico della storia di Giuseppe con il messaggio chiaro che Dio guida la storia. La storia è nelle mani di Dio. Gli uomini e le donne della storia, nella loro libertà e nel loro peccato, costruiscono la storia di Dio. Questo è un primo e indispensabile passo da fare sui sentieri della pace e della fraternità nel mondo – riconoscere che Dio conduce la storia con la sua provvidenza, "che tutto concorre al bene per quelli che amano Dio, per coloro che sono stati chiamati secondo il suo disegno" (Rm 8,28). I fratelli, che hanno venduto Giuseppe come schiavo in Egitto, hanno commesso un autentico peccato, un grave male in piena responsabilità. Ma Giuseppe riconosce che è Dio che lo ha mandato davanti a loro per conservare la vita. Dio trasforma i complotti di male e gli schemi pianificati per far morire il fratello in soluzione di bene e di vita.

Giuseppe, che cammina sui sentieri di Dio e riconosce l'azione di Dio nella storia, non accusa i suoi fratelli per la colpa. Al contrario, dice loro di non rattristarsi e non crucciarsi per averlo venduto. Qui vediamo i passi successivi sui sentieri della pace. Nessuna situazione di conflitto tra le persone si è mai risolta in pace lanciando accuse a vicenda e scagliando le pietre contro l'avversario. Giuseppe si affida al disegno di Dio e offre il perdono ai suoi fratelli. La scena di riconciliazione è toccante nel racconto – un gettarsi al collo l'uno dell'altro e piangere lacrime di pace e fraternità. Il risultato è che i fratelli che "non riuscivano a parlargli amichevolmente" (Gn 37,4) adesso si mettono "a conversare con lui" (Gn 45,15). Con la "password" del perdono, si riapre il dialogo, si ricollega la comunicazione, si ristabilisce la pace.

Bibliografia

Alonso Schöckel Luis, *Giuseppe e i suoi fratelli*, Paideia, Brescia 1994.

Campisi Andrea e Gaia Corrao, *I giovani della Bibbia*, Nuova Editrice Berti, Piacenza 2011.

Mantegazza Raffaele, *Sono solo un ragazzo. Figure giovanili nella Bibbia*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2017,

Ravasi Gianfranco, *Cuori inquieti. I giovani nella Bibbia*, Edizioni San Paolo, Milano 2018.

Swindoll Charles R., *Joseph: A Man of Integrity and Forgiveness*, Thomas Nelson, Nashville 1998.

Wenham Gordon J., *Genesis 16-50* (Word Biblical Commentary vol. 2), Word Books, Dallas 1994.

Dialogo e perdono, condizioni per la pace. Un contributo a partire dall'antropologia filosofica

Tiziano Conti *

Il presente contributo intende proporre una riflessione sulle basi antropologiche necessarie per costruire condizioni di pace. Una pace non intesa come mera chimera, né come illusione irenica, ma come volontà di fondare insieme un cammino di unità nella diversità. Si analizzeranno tre criteri imprescindibili. Anzitutto, il dialogo come via che rende possibile l'unità pur nelle diversità personali e culturali. Senza dialogo, le diversità diventano muri di separazione e non occasioni per crescere e camminare insieme. Il secondo criterio è la solidarietà: l'esigenza di vedere nell'altro la prima vera meta della propria vita e delle proprie scelte. Solo una società solidale può essere veramente umana. Infine, il perdono come *conditio sine qua non* per costruire una società giusta, umana e quindi in pace. Senza perdono ogni errore diventa occasione di divisione e di violenza, tale da farci dimenticare che l'uomo è sempre molto di più dei suoi atti singoli, ed è capace di imparare dai suoi stessi errori.

1. Il dialogo, principio di unità nella diversità

La parola "pace" rinvia come etimo alla radice *pak-* che indicava il "fissare", il "legare", l'"unire insieme" da cui deriva anche la parola "patto" o "alleanza". Per "pace", allora, si intende quel tipo di unione che tiene insieme persone e popoli differenti. Tale armonia o convivenza pacifica sono possibili anche a partire dalla diversità, purché si creino le giuste condizioni per mantenere vivo il dialogo.

Perché si diano le premesse per costruire condizioni di pace, occorre scegliere l'"impotenza del pensiero", ossia l'umiltà del ragionamento logico, abbandonando la *ybris* del *logos* che intende definire e rinchiudere la verità con la pretesa spasmodica di contenerla ed imparare ad accogliere lo stupore che solo il mistero dell'alterità sa provocare. Questo è possibile mettendosi in ascolto dell'Essere, riconoscendone la pura gra-

* Tiziano Conti: Docente aggiunto della Facoltà di Filosofia dell'Università Pontificia Salesiana; conti@unisal.it

tuità e la costitutiva bontà.[31] E in ascolto dell'altro, come possibilità di crescita personale e di ridefinizione delle proprie convinzioni.

Per lasciar parlare la maestà del silenzio che sgorga dalla profondità dell'essere, bisogna allenarsi alla resilienza del *logos* ed alla contemplazione estetica, godendo la bellezza di ciò che ci circonda ed uscendo fuori della logica del profitto e dell'operatività funzionale, in vista di un benessere integrale che nasce dal riconoscere l'armonia del cosmo. D'altronde, l'atto del pensare è reso possibile solo dopo essersi messi in ascolto della realtà che si dona gratuitamente. Ed è la stessa realtà che fornisce gli oggetti su cui pensare. E proprio in questa direzione, il pensatore tedesco Heidegger scrive che il *Denken ist Danken*, il "pensare" è già "ringraziare".[32] Il vero pensare nasce dal riconoscere che tutto è grazia, che ogni *dato* è un puro *donatum*. Pensare è fare spazio in sé all'eco dell'Essere, rinunciando alla pretesa di definizioni apodittiche, per mettersi sulle tracce del sacro che ispira la parola poetica, quella dei mistici, quella dell'entusiasmo nell'intuizione che riconosce nella realtà una *coincidentia oppositorum* e nei propri vissuti un *fil rouge* che richiama alla propria vocazione.

A patire dall'esperienza di ciascuno si può facilmente intuire che siamo tutti figli di un'intenzione donante: ci siamo, perché voluti e desiderati. L'uomo è sempre figlio. Nel nostro stesso essere è inscritta la nostra provenienza e la non autosufficienza:

> «Prima di essere di ragione o di coscienza, d'istinto o di passione, siamo infatti figli, ed essere figlio significa dover rispondere, doversi giustificare di fronte a qualcosa di inappellabile».[33]

Essere figlio è il segno della gratuità della vita, della sua provenienza come intenzionalità: si è al mondo perché un altro ci ha voluti e ci ha preparato uno "spazio" per esistere. Il figlio, inoltre, è chiamato "per nome" dal padre e dalla madre, è riconosciuto con un'identità chiara, un destino, un legame eterno con la propria origine.[34] Ed è proprio nel riconoscimento di una paternità originaria, comune a tutti gli uomini, di un Dio come Padre, fondamento di ogni fraternità tra le sue creature, che ritroviamo le giustificazioni del dialogo. E solo mediante il dialogo è possibile costruire relazioni pacifiche, fondate sul rispetto reciproco, a partire da un mutuo riconoscimento di una condizione di somiglianza e di parità ontologica. L'uomo è dialogico per costituzione.

> «All'inizio è la relazione: categoria dell'essere, disponibilità, forma che comprende, modello dell'anima; all'inizio è l'a priori della relazione, il *tu innato*».[35]

Ogni uomo cresce nella consapevolezza del proprio Io e della propria identità originale sempre a contatto con un *tu* che fa da specchio all'auto-riconoscimento e garante di

[31] Cfr. G. Mura, *Phronesis. Ermeneutica e filosofia pratica*, Lateran University Press, Città del Vaticano 2017, pp. 187-188.

[32] Cfr. G. Mura, *Pensare la parola. Per una filosofia dell'incontro*, Urbaniana University Press, Città del Vaticano 2001, pp. 56-60.

[33] M. Zambrano, *Verso un sapere dell'anima*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1996, p. 119.

[34] Cfr. I. Punzi, *I quattro codici della vita umana. Filialità, maternità, paternità, fraternità*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2018, pp. 81-84.

[35] M. Buber, *Il principio dialogico e altri saggi*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 1993, p. 78.

una domanda che responsabilizza.[36] La partecipazione a tale relazione diventa così segno dell'esistenza, fonte di pienezza e compiutezza dell'essere *persona*. Essere in relazione significa iniziare a vivere, senza dover rinunciare alla propria identità soggettiva, anzi potenziandola proprio grazie alla relazione, il che è possibile uscendo dalla logica dell'autoaffermazione e del possesso, in vista di una reciprocità che rinvigorisce ed energizza proprio mediante l'esercizio del dialogo. L'*io* apprende a non pensare l'altro, a non ridurlo al Sé, ma gli si rivolge, riconoscendolo come un *tu* dialogico.[37] Si può condividere con Martin Buber che «l'incontro avviene solo dove è caduto ogni mezzo»,[38] e dove si è abbandonata la logica funzionalista tipica del rapporto con le cose (del rapporto *io-esso*), in vista di una dialettica dell'interazione *io-tu*. L'altro viene riconosciuto nella sua dignità come mistero e ricchezza in quanto "volto" che si rivela.

Parlare di pace è possibile solo quando l'altro viene riconosciuto e rispettato nella preziosità dell'essere un *tu* e come un *altro* e non più ridotto ad una *res* impersonale e funzionale. La persona, dunque, diventa pienamente se stessa solo mediante relazioni profonde, coinvolgenti e sfidanti, capaci di stimolarne l'autotrascendimento: lo scopo di ogni relazione è il suo *essere in contatto con il tu*, «poiché a contatto con ogni tu si sfiora un soffio della vita eterna».[39] Questo significa che le «linee delle relazioni, nei loro prolungamenti, si intersecano nel Tu eterno».[40] È possibile fare esperienza di Dio solo a partire dalla singola relazione con il *tu*. Dio, pertanto, non lo troviamo scappando dal mondo, né evitando il volto dell'altro che interpella, ma è solo vivendo pienamente la relazione verso il tu, che il *Tu* del Totalmente altro viene ad essere Presenza.[41] E la pace che nasce dalla relazione di benessere e di bontà etica, si ammanta così dello *shalom* escatologico già nel momento presente.

La pace si costruisce nella disponibilità al dialogo, riconoscendo l'autonomia e la dignità della sua alterità con la quale si instaura una relazione fondata su ascolto, partecipazione, accoglienza, apertura e voglia di condivisione. Il riconoscimento dell'altro come mistero da accogliere e come diversità da scoprire in quanto arricchente e capace di riformulare la stessa percezione dell'Io, è il primo passo concreto nella direzione della civiltà della pace, che nasce da relazioni libere da condizionamenti e dalla paura del diverso. Si può inoltre affermare che dialogare non vuole dire cercare solo ciò che accomuna, dimenticando le differenze; esso implica una conoscenza profonda di sé e dell'altro, poiché nasce sempre da un confronto capace di autocritica o di ascolto della critica altrui. Il fondamento del dialogo, allora, sarà certamente l'amore per la verità e l'amore per l'altro, che presuppongono un coinvolgimento esigente ed onesto. Dialogare significa altresì cercare insieme le soluzioni in un clima di mutuo riconoscimento.

[36] Buber, *Il principio dialogico e altri saggi*, p. 80.

[37] Cfr. M. Marchetto, *Introduzione* a M. Buber, *La vita come dialogo*, Editrice La Scuola, Milano 2013, pp. 39-41.

[38] Buber, *Il principio dialogico e altri saggi*, p. 67.

[39] Buber, *Il principio dialogico e altri saggi,* p. 103.

[40] Buber, *Il principio dialogico e altri saggi*, p. 111.

[41] Cfr. Buber, *Il principio dialogico e altri saggi*, p. 115.

L'essere umano, per natura *homo educabilis*, non può crescere da solo, ma ha sempre bisogno del contributo dell'altro, di qualunque altro che si faccia garante di valori e di stimoli intellettuali ed esperienziali. Le relazioni ed il dialogo favoriscono la ricerca del senso e il riconoscimento della *telos* della propria vita.

> *Nessuno diventa umano da solo: ci facciamo umani gli uni con gli altri*. Riceviamo l'umanità che è in noi per contagio [...]. Ce l'hanno passata nel respiro, attraverso la parola, ma ancor prima attraverso lo sguardo [...]. È uno sguardo che contiene amore, preoccupazione, rimprovero, burla: cioè, *significati*. Uno sguardo che ci solleva dalla nostra naturale mancanza di significato per renderci umanamente significativi.[42]

2. Solidarietà come via di umanizzazione

Su questa esigenza metafisica della natura dialogica dell'uomo si fonda l'antropologia della solidarietà. Da un solo sguardo significante si riesce a cogliere il significato e il valore di ogni esperienza umana, che risulta degna per il fatto di essere umana, e quindi feconda di senso. Convivenza e dono diventano così la struttura metafisica di cui è "impastato" l'essere umano e che richiedono di essere vissuti come aneliti costitutivi. La solidarietà è il luogo del farsi dono, il vincolo della socialità che lega gli esseri, la capacità di ciascuno di mettersi al livello dell'altro per elevarlo e sostenerlo, soprattutto nelle condizioni più difficili e tragiche della vita. La solidarietà suppone l'uscita da sé, dal proprio solipsismo egolatrico, dalle proprie sicurezze vitali, dai propri pre-concetti valoriali. Per incontrare l'altro è necessario uscire dalle *comfort zone* e creare le condizioni del dia-*logos*, per generare cioè un nuovo *logos*, una nuova particella di verità che si aggiunge a quella già nota. Il dialogo è l'incontro fecondo dei *logoi* che provocano un cambiamento e che favoriscono una nuova possibilità veritativa. Dallo spirito di *dominio* e di *possesso*, che tendeva a reificare l'altro, si passa quindi a quello di *convivio* e di *pro-essere*, che aiuta tutti, nel dialogo, ad *essere di più*.[43]

La solidarietà è la provocazione del male, la risposta dell'uomo al mistero della sofferenza, la possibilità di vincere con il bene l'assurdità della violenza dello *homo homini lupus*. Scrive A.J. Heschel: il «criterio di umanità» si fonda sul «grado di sensibilità per la sofferenza degli altri. [...] L'uomo raggiunge la pienezza dell'essere nel legame sociale, nell'interesse per gli altri».[44] L'essere umano è tanto più persona, quanto più si rende disponibile alla solidarietà con l'altro, condividendone il peso della sofferenza. Il monito costante resta quello di una civiltà sempre più fondata sull'etica della responsabilità solidale, che vede nell'altro il senso del proprio essere, e che costruisce con l'altro il progetto per un *co-essere*, finalizzato ad un *più di essere*.[45]

[42] F. Savater, *Le domande della vita*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 163.

[43] Cfr. S. Palumbieri, *L'uomo e il futuro*, II. *Germi di futuro per l'uomo*, Dehoniane, Roma 1993, pp. 265-266; G. Cicchese, *Antropologia e solidarietà. Una proposta centrata sul "tu"*, in I.W. Korzeniowski (ed.), *Per un'ermeneutica veritativa. Studi in onore di Gaspare Mura*, Città Nuova, Roma 2010, pp. 260-267.

[44] A.J. Heschel, *Chi è l'uomo?* Rusconi, Milano 1989, pp. 66-67.

[45] G. Cicchese, *Antropologia e solidarietà. Una proposta centrata sul "tu"*, in Korzeniowski (ed.), *Per un'ermeneutica veritativa*, pp. 269-274.

«Nondimeno, ovunque vi siano uomini che soffrono l'ingiustizia come tale e la riprovano, ovunque l'oppresso patisce l'oppressione senza diventare a sua volta oppressore, qualcosa della giustizia di Dio incomincia discretamente a crescere: un mondo nuovo, libero, è già in germe, anche se in maniera ancora inapparente. [...] Qui si coglie tutta la tensione tra il già e il non ancora: solo la salvezza permette di sperare la salvezza».[46]

3. Il perdono, unica via di pace

Perdonare non significa negare il male compiuto, né tantomeno dimenticare il torto ricevuto. Anzi, perché il perdono sia davvero tale, esige il ricordo e la capacità di un giudizio chiaro e trasparente. Il perdono richiede l'intenzione di liberare l'offensore e ristabilire una relazione positiva con chi ha provocato il male.

«C'è perdono laddove c'è colpa, c'è una colpa laddove c'è libertà morale, e c'è libertà morale solo dove c'è scelta consapevole di quanto si sta facendo».[47]

La capacità di perdonare richiede una visione integrale della persona, non più ridotta solo al torto subìto. Di certo, si perdona la persona e non il male commesso. Il male resta tale, non può essere negato, altrimenti non esisterebbe alcun perdono, il quale, invece, implica uno sguardo compassionevole sulla persona. Perdonare, dunque, permette alla vita di continuare a fluire e di non essere ridotta ad una singola azione. Questo significa prosciogliere gli uomini dai singoli gesti e vederli nella loro possibilità di perfettibilità ed educabilità. Ogni uomo resta sempre molto di più dei suoi errori. Il perdono è liberante per chi lo compie e liberatore per colui che viene perdonato: laddove la relazione viene lesa, solo il perdono può sciogliere interamente il nodo del male frapposto. Non ci sarebbe futuro, senza perdono. Perdonare, quindi, è riconoscere che l'altro è ben più della sua colpa e che il primato ontologico resta quello del *bonum*: «Ciò a cui mira il perdono non è il ristabilimento di un ordine, ma la ricostituzione rinnovata della relazione».[48]

Nel perdono si ripete il miracolo dell'asimmetria tipica dell'esperienza del dono sempre nuovo e mai atteso. Per comprendere la gratuità del *per-dono* (come *iper-dono*) bisognerebbe abbandonare per un attimo la logica commerciale del *do ut des*, per cui ciò che conta non è più il *chi* della relazione, ma piuttosto il *cosa* venga scambiato, venduto o guadagnato (denaro, successo, beni). Chi sceglie il perdono, al contrario, punta tutto sulla relazione, sulla dignità dell'altro, sull'insostituibilità del valore di colui che viene perdonato.[49]

Il bene supremo da salvaguardare resta sempre la pace universale, per cui di fronte a tale certezza il perdono rappresenta la via che conduce a superare ogni forma di torto, anche il più atroce, in vista di una ricostruzione di quella fratellanza naturale e sopran-

[46] D. Albarello, *Prefazione* in F. Volpe, *Il male come paradosso e mistero. Un percorso tra filosofia ed esperienza religiosa*, Editrice Esperienze, Fossano (Cn) 2011, p. 16.

[47] E. Colombetti, *Etica del perdono*, Vita e pensiero, Milano 2019, p. 32.

[48] Colombetti, *Etica del perdono*, p. 42.

[49] Cfr. Colombetti, *Etica del perdono*, p. 70.

naturale che è ben più originaria di ogni possibile incomprensione. Certamente, laddove mancano le condizioni di giustizia e di rispetto della dignità umana, ogni riferimento alla pace resta pura utopia. Come scriveva Giovanni Paolo II in occasione della giornata della pace del 1° gennaio 2002: «Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono».

L'Europa e la pace

Egidio Faglioni[*]

Pace nell'Europa e in tutto il mondo: questo è l'auspicio di Papa Francesco che in questi giorni continuamente ribadisce, mi riferisco in modo particolare all'udienza generale, di mercoledì 30 marzo nell'aula Paolo VI, ricordando la mostruosità della guerra. Data la catastrofe bellica in Ucraina, la pace in Europa è uno dei temi ricorrenti del Magistero Pontificio che continua però il Magistero della Chiesa dopo la catastrofe bellica del secolo scorso. Tuttavia, l'aspirazione alla pace è anche una delle caratteristiche originarie e uno degli elementi principali dell'identità più che millenaria del continente.

Sin dalla tarda antichità e dai primi secoli del Medioevo, infatti, l'Europa è nata come luogo d'incontro, come spazio di dialogo e di confronto. Paolo VI quando parlava dell'Europa faceva sempre riferimento alla necessità di perseverare nella costruzione di questo spazio d'incontro. Uno spazio che doveva essere, nelle sue intenzioni, un luogo di pace e di solidarietà.[50]

Purtroppo, proprio durante il quindicennio del pontificato di Montini e, nonostante l'impegno vigoroso di Giovanni Paolo II, ancor più negli anni successivi l'Europa ha iniziato a rifiutare se stessa. E questo perché ha voluto abbracciare una visione che sembrava calarsi, drammaticamente alla perfezione, nei nuovi abiti della modernità. Modernità che si presentava sicura di sé, priva di ogni tensione trascendente e incamminata verso un futuro di progressive conquiste scientifiche e sociali.

Tutto questo però, aldilà delle apparenze, si è rivelato un vicolo cieco, come oggi drammaticamente constatiamo. Al benessere materiale, infatti, ha corrisposto la diffusione di un nichilismo individualista. L'Europa come luogo d'incontro e come comunità solidale si è trasformata al contrario in uno spazio popolato da individui che sembrano non riferirsi più a uno stesso codice morale. Questo stato di smarrimento genera oggi paura e angosce collettive. Paura di vivere in una società senza identità, sempre più complessa e plurale, paura dell'altro perché non lo si riconosce più come un nostro simile. Paura soprattutto nei confronti del forestiero. Paura che nasce – si può dire con una sintesi estrema – anche dall'aver smarrito la coscienza dell'Europa come spazio di dialogo e di confronto.

Nel 2016 il Pontefice, ricevendo il Premio Carlo Magno, ha detto di sognare "un'Europa giovane capace di esser ancora madre". E più di recente, in occasione delle celebrazioni per l'anniversario dei trattati di Roma che hanno iniziato il processo della unificazione del continente, Francesco ha sottolineato che occorre investire "nella vita, nella famiglia, nei giovani".

[*] Egidio Faglioni: Docente dei Corsi Teologici del Seminario Diocesano di Mantova; donegidio@alice.it

[50] Cf. *Messaggio mandato per iscritto da Paolo VI all'Assemblea delle Nazioni Unite*, 4 ottobre 1965.

Queste parole del Papa costituiscono un forte incoraggiamento a guardare al futuro, senza perdere la speranza, e soprattutto sono un grande messaggio di libertà e di responsabilità: la libertà di intraprendere strade nuove, la responsabilità di farlo pensando alle generazioni future. Un auspicio dunque di concretezza e di azione.

La violenza possibile, quando è perduto in radice il valore della vita, ci fa paura, ci fa paura la violenza che sentiamo si accende dentro di noi, ci fanno paura le tante parole di guerra che ascoltiamo in questi giorni.

Possiamo vincere la paura solo decidendo di ritessere tra di noi, nel dialogo, nella comunicazione, i fili di una nuova socialità, forse più penosa perché ferita, forse più responsabile perché consapevole.

Viviamo la cronaca di questi giorni nella solitudine, davanti alla televisione: ora è il momento di condividere nuovamente pensieri, paure, preoccupazioni, di aiutarci a coltivare nuovamente la speranza, anche se il percorso verso di essa potrà essere più difficile e dovrà impegnarci con rinnovata determinazione a cercare e porre le condizioni di un'esistenza più umana e più giusta per tutti i popoli.

L'amore è l'arte della pace; esso genera una pedagogia nuova, che è tutta da rifare, se pensiamo come dai giochi dei nostri fanciulli fino a certi trattati di filosofia della storia, la lite, la lotta, la misura di forza, la utilità della violenza, sembrano costituire una necessità, una bandiera di onore, una fonte di interessi soprattutto l'amore, sì, l'amore cristiano, riuscirà a svendere dal fondo dei cuori l'avvelenata e tenace radice della vendetta, dei "regolamenti di conti", dell'"occhio per occhio", del "dente per dente" (*Mt* 5,38). Donde poi sangue, rappresaglie e rovine discendono collegate a catena, come un perpetuo obbligo d'ignobile onore.

Sì, l'amore riuscirà, perché ce l'ha insegnato Gesù Cristo, che ne ha inserito l'impegno nella preghiera per eccellenza, il "Padre Nostro", obbligando le nostre labbra ostinate a ripetere le parole religiose del perdono: "Rimetti, o Padre, a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori".

15 (2022/1) 35-38

Guerra e pace dentro di noi

Amedeo Cencini[*]

Eventi eclatanti e dal fortissimo impatto drammatico-emotivo come la guerra tra Russia e Ucraina hanno sempre il potere di far emergere aspetti più o meno nascosti del nostro mondo interiore. Normalmente la reazione è sempre molto accesa, specie di fronte all'evidenza d'una ingiustizia violenta e d'un'aggressione omicida come nel presente caso. Anzi, forse capita proprio così: più il fatto è di chiara lettura sul piano dei protagonisti diretti (c'è un "aggressore" e un "aggredito", nonostante i giri di parole dell'aggressore) meno siamo capaci di leggere la pluralità di sentimenti e sensazioni da esso evocati. Come se ci sentissimo autorizzati a scaricare, nella "giusta" condanna dell'evento, aggressività sopite, risentimenti personali per ingiustizie subite, persino vendette o almeno voglia di rivincite nei confronti d'una discreta varietà di persone...

Istinto di morte

E così nella condanna dell'aggressore non solo proiettiamo pezzi di storia personale non del tutto metabolizzati/integrati, ma facciamo molta fatica a riconoscere quell'istinto aggressivo che fa parte della nostra natura, come un demone accovacciato alle porte del nostro cuore, di solito tenuto a guinzaglio, ma che basta pochissimo per aizzare e che è quanto mai aggressivo, violento, ci vorrebbe sempre armati (per difenderci, ci mancherebbe!), che gode di vincere e sconfiggere, che sogna vittoria e rivalsa, che non perdona e tanto meno sa chieder perdono..., che Freud non esitò a chiamare istinto di morte.

Se di solito è sotto controllo, ciò avviene per una questione di faccia(ta), di figura pubblica..., ma se gli vien data la possibilità di esprimersi senza metterci la faccia, in incognito, o nascosto dietro un nickname, si scarica senza remore e pudori, sfogando aggressività e violenza senza guardare in faccia a nessuno, senza rispetto per nessuno (vedi quella guerra che si scatena spesso sui *social*).

Insomma, c'è dentro di noi qualcosa che si oppone alla pace, e giunge al punto di farci non dico godere della guerra, magari per interposta persona (oltreché "per giusta causa", ci affrettiamo a specificare!), ma di favorire un certo atteggiamento ambiguo al riguardo, tipico di chi condanna l'azione bellica violenta, ma poi trova il modo di spie-

[*] Amadeo Cencini: Docente dei corsi di Formazione permanente e di Problematiche psicologiche della vita sacerdotale e religiosa all'Università Pontificia Salesiana; cencini@unisal.it

garla, giustificarla (un tempo persino benedirla o dichiararla santa), o di chi prova un gusto eccessivo (diabolico) nel vedere l'aggressore umiliato e annientato.

In sintesi, *ci identifichiamo con l'aggredito* (e questo è... pacifico), ma *ci identifichiamo anche con l'aggressore* (e questo facciamo molta fatica ad ammetterlo), e non perché in questa vicenda difendiamo Putin (infatti sono pochissimi quelli che arrivano a questo punto, e che comunque qualche problema devono pur averlo), ma perché quell'aggressione così efferata è anche frutto d'una cultura, di potere e sopraffazione, che un po' tutti abbiamo contribuito a creare.

Il conflitto (pubblico) inizia nel quotidiano (privato)

Dobbiamo ammetterlo, è proprio così: il conflitto (pubblico) inizia nel quotidiano (privato), ovvero, ogni guerra tra nazioni nasce come litigio condominiale... È chiaro, ad esempio, che una "cultura dell'abuso" (da quello sessuale a quello di potere), quale oggi stiamo sempre più costatando, è sempre – alla base – cultura di aggressione, di violenza sul più debole, è ferita sul suo corpo e sulla sua psiche, morte... Anche qui l'azione plateale ed estrema di qualcuno o di alcuni, giunti fino all'abuso vero e proprio, è conseguenza di tante piccole operazioni, segrete o pubbliche, consce o persino inconsce, non necessariamente così trasgressive, da parte di *molti* che, lentamente, han creato *mentalità e sensibilità* che attraggono in una direzione precisa, quella d'una certa violenza, divenuta sempre più *prassi comune.*[51]

Basti pensare a certi irritanti talk-shows televisivi, ove sedicenti esperti, invitati a dirimere questioni d'interesse generale, si offendono e s'ingiuriano, s'aggrediscono e persino vengono alle mani a volte (innalzando, guarda un po', l'indice di ascolto, e gratificando quel primitivo/selvaggio gusto di assistere allo spettacolo di due che si sbranano). Siamo tutti Zelensky (come diciamo in un impeto di solidarietà col più debole), ma non ci accorgiamo che abbiamo un po' tutti contribuito ad armare Putin, in tanti modi (come ci viene più difficile ammettere)!

Quel piccolo guerrafondaio che c'abita dentro

È chiaro, allora, che qualsiasi volontà o dichiarazione di pace rischia di esser inficiata da quel piccolo guerrafondaio che ci vive dentro, un po' uomo primitivo con la clava in mano, un po' adulto che non si stanca di regredire alla fase infantile "giocando alla guerra" nella misura limitata e discreta della propria vita e delle proprie relazioni. Tale adulto-bambino (o "adultescente") è così irresponsabile da non rendersi conto delle conseguenze dei suoi gesti. E forse non sa nemmeno cosa voglia dire "pace", o non sa che pace è prima di tutto un modo d'esser dentro: parola sacra, da un lato, e quanto mai debole dall'altro.

[51] È la famosa lettura sistemica, che legge la responsabilità dei singoli all'interno della responsabilità del gruppo cui appartengono.

Qualche chiarimento elementare sul senso della pace, allora, si rende necessario.

False idee di pace

Partiamo da quello che la pace *non è*. Non è pace semplicemente *l'intervallo tra 2 guerre,* che dura fino a quando il vincitore può imporsi e il vinto non può ribellarsi. Sarebbe *la pax romana*, frutto delle armi (una specie di *pax armata*) e dunque anche del dominio e della paura, che il mondo conosce da sempre (e pare che ancora non ne conosca una diversa).

Così come la pace non è solo *sicurezza*, come confini protetti o alleanza politica con chi mi può garantire una qualche invulnerabilità, come patto di ferro tra vicini di casa o d'interessi di vario genere, ma che suppone una contrapposizione con altri.

E nemmeno è la pace dello *stoico*, l'indifferente che resta impavido (sta in pace, appunto) anche se il mondo gli crolla addosso: lui, se può, si farà "eroicamente" da parte lasciando che cada addosso ad altri.

A un livello più sottile non è neppure quella *pax perniciosa* di chi vive tranquillamente da schiavo del proprio egoismo, e identifica la pace con la sensazione di poter fare quel che vuole lui, strafregandosene degli altri, e pretendendo d'essere "lasciato in pace".

Tanto meno pace è la cosiddetta *inerzia dei buoni*, di chi, preoccupato di... stare in pace con tutti, non disturba nessuno, nemmeno quando dovrebbe dire una parola forte, di richiamo e correzione: sono quei tipi fin troppo... educati, gentili, compiacenti, ma più attenti al loro indice di gradimento sociale (o comunitario) che non al bene vero degli altri, o così spaventati dall'eventualità d'essere rifiutati da non sentirsi responsabili degli altri, e non esser disposti a pagare un certo prezzo per questo. E così per non urtare la suscettibilità di nessuno, finiscono per essere insignificanti e inutili.

La vera pace

L'idea di pace ha due risvolti: uno interno, l'altro esterno.

a) Dentro di sé

La pace è vera quando viene da un'armonia interiore, da una situazione-sensazione di *coerenza profonda tra quel che la persona è, e quel che la stessa è chiamata a essere*. Ovviamente un'armonia che non è inerzia, anzi, implica tensione, cammino in avanti, attrazione per qualcosa che ancora la persona non è, ma in cui si riconosce o riconosce ciò che è chiamata a essere. Si è in pace non quando ci si sente arrivati a questo io-ideale, ma quando si percepisce che la strada che si sta percorrendo è quella giusta, consente di assaporare e degustare lentamente la bellezza di quell'ideale, ne è come un assaggio, ed è quanto basta per sostenere la fatica del cammino, i suoi eventuali imprevisti, il prezzo inevitabile da pagare per esser fedeli a quell'appello. In tal senso la pace è molto ben detta da quella beatitudine di cui parla Gesù, anzi s'identifica con essa: colui che non

solo è, o si sforza d'esser, mite, paziente, misericordioso, puro di cuore..., ma che sperimenta la gioia d'esser tale, è persona che è nella pace, perché coerente con se stesso, e nulla come la fedeltà alla propria identità ha il potere di dare pace all'uomo.

È un principio psicologico, ma che in fondo è la traduzione e la conferma psicologica dell'affermazione di Gesù: "la verità vi farà liberi", ovvero *il cammino verso la verità di te stesso ti mette in pace con te stesso!* Ed è pace profonda, che resta nonostante le avversità, stabile e appagante, poiché consente di sperimentare la bellezza della verità di sé, è pace liberante, che ti sgancia da quell'autoreferenzialità che ti rende strabico e ti fa vedere e sentire l'altro come nemico!

b) Fuori di sé

A questo punto, e solo a questo punto, si può parlare di pace come d'una qualità della relazione interpersonale, o come un contributo che il singolo dà per la pace del contesto in cui vive, per la pace degli altri, di tutti, come cultura di pace.

È infatti del tutto naturale che chi vive in quell'armonia profonda con se stesso, diventi persona *costruttrice di pace* (per tornare proprio alle Beatitudini). Anzitutto perché è e diventa sempre più persona mite e mansueta, che non aggredisce né minaccia, che è compassiva e comprensiva; ma poi perché è persona vera, e dunque vive *rapporti veri*, che raggiungono il cuore dell'altro e ne intercettano la nostalgia di verità, dice *parole vere* che ricordano all'altro quel che è chiamato a essere, compie *gesti di verità* che impediscono all'altro di mentire con se stesso, in qualche modo provocandolo a esser vero con sé e con gli altri. E proprio così facendo e così vivendo da un lato costruisce la pace nel piccolo perimetro della propria vita, dall'altro fa sentire ognuno responsabile della pace di tutti, chiamato a costruire la pace a sua volta.

"In piedi costruttori di pace!"

È l'appello-slogan di quel grande e coerente costruttore di pace che fu don Tonino Bello, presidente di *Pax Christi* che guidò nel 1992 la storica marcia della Pace a Sarajevo. Marcia che non riuscì a scongiurare la guerra, ma che fu un potente segno di quella voglia e volontà di pace che ogni uomo si porta dentro, come un seme che ha dato e sta dando frutto in quella cultura di pace che s'afferma sempre più in noi e attorno a noi.

Se la guerra è una colossale menzogna che offende l'uomo e ne distorce l'identità, rendendo uno nemico dell'altro, quei beati costruttori di pace sono il vero antidoto a una logica di guerra, l'unico che la può contestare e contrastare efficacemente.

Se la guerra non fa che distruggere, costoro – anche se pochi – costruiscono qualcosa di solido, più forte di ogni guerra e d'ogni istinto di morte!

15 (2022/1) 39-42

La via della pace, riflessione ed itinerario spirituale

Francesco Asti[*]

Il Cantico di Zaccaria (Lc 1,67-79) ci indica in questi tempi di difficoltà mondiale che la profezia non è spenta e che Dio ha visitato e sempre visiterà la sua creatura, perché sia sua immagine somigliante. La pace è descritta come una via da percorrere, perché tutti possano sperimentare la fraternità. La pace diventa non un oggetto da possedere o una meta da raggiungere, ma un sentiero da percorrere insieme. L'immagine del Cantico di Zaccaria ci richiama fortemente a dialogare senza pregiudizi prodotti dalla cultura, o dalla razza o dall'appartenenza politica. Il cammino da intraprendere ha la sua origine dalla volontà di Dio che intende guidare i popoli alla riscoperta dei valori alti dell'umanità.

È interessante notare che la pace è un segno eloquente della profezia. Richiama non solo uno sforzo del credente nel camminare secondo la legge consegnata da Dio al Pio ebreo, ma è dono di Dio che contraddistingue il tempo della sua visita. Esso ha una forza nel presente di un popolo, perché lo fa crescere nell'armonia con la natura e con le altre nazioni. Dalla pace dipende la crescita spirituale e materiale di Israele come di tutte le genti. L'armonia tra le genti è possibile, perché la concordia non è frutto semplicemente di accordi e di compromessi, ma dipende dalla solidarietà e dalla cooperazione tra i popoli, quando si difende la dignità dell'uomo e della donna: «È possibile desiderare un pianeta che assicuri terra, casa e lavoro a tutti. Questa è la vera via della pace, e non la strategia stolta e miope di seminare timore e diffidenza nei confronti di minacce esterne. Perché la pace reale e duratura è possibile solo "a partire da un'etica globale di solidarietà e cooperazione al servizio di un futuro modellato dall'interdipendenza e dalla corresponsabilità nell'intera famiglia umana"» (*Fratelli tutti*, 127).

La pace nel Cantico di Zaccaria è accettazione sincera della guida di Dio nei sentieri della storia. Si potrebbe affermare che la pace manifesta quella adesione di fede necessaria, perché un uomo o una donna possano dirsi credenti. La religione porta la pace; fa pace nelle situazioni di guerra. Così come afferma Papa Francesco nella *Fratelli tutti*, «in molte parti del mondo occorrono percorsi di pace che conducano a rimarginare le ferite, c'è bisogno di artigiani di pace disposti ad avviare processi di guarigione e di rinnovato incontro con ingegno e audacia» (*Fratelli tutti,* 225). Il compito delle religioni è quello di curare le ferite inflitte dall'arroganza del potere e non già dal fondamentalismo che serpeggia tra gli uomini di fede. Anzi le religioni svolgono un ruolo di pacifica-

[*] Francesco Asti: Professore Ordinario di Teologia spirituale e Decano della Pontificia Facoltà dell'Italia Meridionale sez. San Tommaso d'Aquino; asti.f@inwind.it

zione degli animi in tempo di guerra, di soccorso dei più deboli e di comunione con le diverse realtà che compongono la società umana.

La pace non è mai slegata dalla profezia in un futuro migliore. Infatti tra i beni promessi vi è proprio la pace, considerata come segno della venuta del Messia, anzi il cammino che viene intrapreso dal Messia per riunire i popoli è proprio quello di riportare la pace, di far pace tra le genti e di pacificare il cuore dell'uomo. La dimensione sociale e religiosa della pace diventa esperienza di pacificazione interiore. Dalla pace sociale si giunge a quella caratterizzata dall'unificazione di ogni facoltà interiore, segno della presenza operante dello Spirito Santo.

Il percorso della pace

Per essere artigiani della pace bisogna costruire percorsi spirituali che hanno come scopo quello di pacificare le realtà più profonde dell'uomo e della donna. San Paolo nella lettera ai Galati fa presente che vi è una lotta tra le opere della carne e ciò che produce lo Spirito Santo nel credente. Se il credente cammina secondo lo Spirito non lascia vincere i desideri della carne e le sue nefaste conseguenze. Il frutto dello Spirito è una vita vissuta nell'armonia, nel dominio di sé, nella pace, nella gioia, nella pazienza, nella fedeltà e nella mitezza (Gal 5, 22). In una sola parola lo Spirito muove il credente ad una vita santa, guidata dall'amore per Dio e per i fratelli. Il vivere e il camminare sotto l'azione dello Spirito Santo comportano non solo una visione dell'esistenza segnata dalla fraternità, ma postulano anche un rinnovamento della prassi a partire da una profonda conoscenza di se stessi. Solo con la pacificazione interiore si può parlare di una realizzazione della pace sociale, in cui il vincolo fraterno caratterizza la relazione tra gli uomini e tra le nazioni.

La spiritualità carmelitana, in particolar modo quella disegnata da san Giovanni della Croce, propone un itinerario di purificazione interiore perché si possa cogliere la pace come segno distintivo della relazione profonda tra Dio e la sua creatura. Non vi può essere nessuna concordia tra i popoli e nessuna armonia nell'interiorità dell'uomo, se non si è consapevoli dei propri limiti, delle proprie fragilità, delle proprie gelosie e delle cupidigie che frenano ogni progresso civile e umano.

Perché ci sia pace è evidente che il percorso da fare è quello di spogliarsi di tutto ciò che è frutto dell'egoismo umano. Solo l'amore permette di superare i propri limiti per essere un dono per gli altri e per l'Altro. San Giovanni della Croce osservava che il salire verso la vetta del Monte è un vero esercizio di intelligenza e di volontà, perché solo unendo queste due facoltà il credente può superare i pericoli che nasconde il procedere verso il proprio traguardo. La forza fisica non basta; c'è bisogno di mettere in moto tutte le energie dell'uomo per giungere alla meta. Allora il salire comporta un confrontarsi continuamente con Dio, perché si possa raccogliere la forza donata dallo Spirito per superare gli ostacoli più gravi, quelli presenti nella propria interiorità.

Il cammino di purificazione comporta una piena consapevolezza di se stesso in relazione alle cose, agli altri e a Dio stesso. I legami con le cose e con le persone sono spesso segnati da immaturità umana e spirituale, anzi sono dettati da interessi di parte, per cui

si deteriorano facilmente e quelli che consideriamo frutto della relazione con Dio si inclinano per le passioni smodate della creatura. La pacificazione parte da una purificazione dei rapporti con il mondo, quando l'uomo prende coscienza che è una creatura come le altre e non è il proprietario della natura. La conversione del cuore inizia con il ristabilire un sano rapporto con le cose. Il prendersi cura del creato diventa un vero processo di pacificazione, in cui il credente opera nel pieno rispetto della dignità della natura. Per fare ciò bisogna superare una mentalità dello scarto e del superfluo. In questo modo si tenta di correggere un modo di vivere improntato dal possedere "tutto e subito" e dal "buttare" ciò che consideriamo passato di moda. La mentalità dello scarto ha prodotto cumuli di immondizia divenuta nel tempo nelle regioni del Meridione d'Italia fonte per alimentare economicamente le ecomafie, mentre ha creato nel Terzo Mondo discariche a cielo aperto danneggiando l'ecosistema di quei continenti. Fare pace con la natura sembra oggi un passo necessario, perché l'uomo sia pacificato interiormente.

Altro aspetto della purificazione è quello che riguarda la relazione con gli altri. Non si può procedere ad un sano equilibrio interiore, se il credente è continuamente in guerra. La pace nei rapporti sociali diventa un segno di quella che interiormente un uomo o una donna vivono. Il rispetto per la dignità degli altri è segno di una personalità matura e comprensiva delle ragioni altrui. Come si può procedere ad una unificazione interiore, se si calpestano i diritti fondamentali dell'essere umano? Il percorso spirituale si blocca proprio, quando non si rispetta la dignità della persona umana. Quando non c'è la concordia tra i popoli, anche il bene supremo della vita interiore viene meno, perché emerge il lato peggiore dell'essere umano. La conversione e purificazione interiore iniziano con il prendersi cura dell'essere umano. Il Samaritano, nel racconto di Gesù Cristo, si fa prossimo di chi sta mezzo morto a terra, offrendo non solo la cura momentanea, ma custodendolo anche nel futuro. Il volgersi verso chi sta male e l'offrire i mezzi per risollevarlo sono le fondamenta di una mentalità fraterna. Il cambiare vita è possibile solo nella misura in cui il prendersi cura degli altri diventa effettivo: dare dignità a chi crede di aver perduto tutto nella vita, dare sicurezza a chi riceve solo risposte negative dalla vita, dare fiducia a chi si chiude in un mutismo sociale, perché nessuno lo interpella più.

Custodire la dignità dell'uomo e della donna comporta una purificazione del cuore e della mente, in quanto si deve superare un modo di pensare sessista e possessivo dell'essere umano. Allora bisogna rivalutare il ruolo della donna nelle realtà ecclesiali e sociali; c'è necessità di procedere verso una nuova impostazione dell'educazione degli adolescenti e dei giovani. Papa Francesco ha proposto un nuovo patto educativo, perché si possa nuovamente valorizzare ciò che è profondamente umano. La vita di Gesù Cristo ci fa coltivare i valori più alti del genere umano; la sua storia ci introduce nei grandi drammi dell'uomo e ci fa riscoprire la fraternità e la cura che Dio stesso ha per la sua creatura.

Non ultima è la pacificazione con Dio. Il percorso della pace è osservato da un'altra angolatura, quella del rapporto con Dio. Santa Teresa d'Avila, volendo consigliare un cammino di perfezione alle sue figlie spirituali, indica che per godere della pace interna ed esterna bisogna considerare l'amore sotto vari aspetti. L'amore è il motore che muove la pace nei riguardi del mondo, degli altri e di Dio stesso. La religione, allora, svolge un ruolo essenziale per costruire la nuova civiltà. Essa non deve essere motivo di guerre fratricide, né deve essere fautrice di divisioni sociali, anzi deve promuovere la concordia

tra culture diverse, tra tradizioni diverse. Allora l'amore a Dio diventa testimonianza sincera di ogni uomo e di ogni donna. La purificazione del cuore e della mente si realizza, quando si supera una certa mentalità intransigente e integralista. Il fondamentalismo è sempre serpeggiante in ogni religione ed è l'ostacolo principale di ogni rinnovamento spirituale. Esso si presenta come dogmatismo o sociologismo, per cui limita la crescita armonica della comunità credente. L'amore a Dio è vissuto come una difesa ad oltranza dei principi dogmatici o come dissolvimento della fede in opere sociali. In entrambi i limiti non vi è il rispetto degli altri, anzi in nome di Dio si operano i peggiori misfatti contro il genere umano.

La conversione del cuore e della mente avviene grazie all'amore sincero e purificante nei riguardi di Dio e dei fratelli. Il vincolo della carità porta al perfezionamento delle virtù; conduce a vivere una vita santa, dove il posto più importante è dato ai fratelli in cui brilla il volto di Cristo.

15 (2022/1) 43-45

Il linguaggio della pace

Angelo Giuseppe Dibisceglia[*]

Si rivela sempre molto utile riflettere sull'uso delle parole e, soprattutto, sul senso autentico – sinfonico – dei concetti che si esprimono attraverso il linguaggio: per quanto mi riguarda, si tratta di un'inclinazione imputabile probabilmente a uno dei primi testi che ha contribuito alla formazione personale – filosofica, quindi storica – come il *De Magistro* di Agostino d'Ippona, libro che spesso rileggo volentieri tra le cui poche pagine il vescovo, in forma dialogica, esprime nei confronti del figlio Adeodato alcune semplici ma profonde considerazioni sull'uso del linguaggio. In una contemporaneità palesemente segnata dalla comunicazione veloce e immediata – come dimostra lo smodato uso dei social – sono del parere che forse, in alcuni casi, si utilizzano termini più per abitudine che non nella consapevolezza di ciò che si vuole effettivamente esprimere e concretamente trasmettere. Resto, infatti, alquanto perplesso quando il presidente Putin afferma che l'Ucraina non sia una nazione, e quando dimentica che "la Rus'" – la prima organizzazione politica degli slavi orientali – sorse intorno a Kiev nel IX secolo, mentre Mosca fu fondata qualche secolo dopo: nel 1147. Le perplessità aumentano quando l'ex funzionario del KGB russo sorvola sulla palese constatazione che fra i principi identificativi e fondanti l'Organizzazione delle Nazioni Unite vi sia l'autodeterminazione dei popoli e che, dopo la caduta del Muro di Berlino, l'Ucraina – come tanti altri Paesi un tempo appartenuti al blocco sovietico – sia diventata una realtà riconosciuta a livello internazionale.

La riflessione sull'aggressore e sull'aggredito, come sull'invasore e sull'invaso, si è acuita negli ultimi cento giorni a causa dei numerosi, e spesso contrastanti, pareri espressi da presunti esperti di geopolitica, da altrettanti politici consumati dal desiderio della pace ma pronti a fornire armi, da opinionisti sempre ricchi di pareri sulla cronaca come sulla storia, impegnati, ognuno secondo la propria prospettiva, a riflettere sulle modalità da adottare per "combattere" il conflitto. Assicuro, però, che la mia attenzione al linguaggio dedicato all'argomento trae origine da molto più lontano se si considerano da una parte le diversificate forme di "conflitto" che, dal politico all'antropologico, dall'economico al sociale, caratterizzano la nostra quotidianità, dall'altro se si pone ascolto all'assordante «silenzio» – chissà perché? – che ha coperto e continua a coprire le concomitanti 169 guerre combattute nel 2020 nel sud del mondo, in Africa come in Asia, ma «a distanza incommensurabile dalla ribalta mediatica», come opportunamente ha evidenziato Lucia Capuzzi su *Avvenire* lo scorso 1° maggio. L'analisi del linguaggio si

[*] Angelo Giuseppe Dibisceglia: Docente di Storia della Chiesa nell'Università Pontificia Salesiana (Roma) e nella Facoltà Teologica Pugliese (Bari); dibisceglia@unisal.it

rivela altrettanto interessante quando, al di là di ogni attenzione diplomatica, l'unica voce autorevole e chiara capace di descrivere con obiettività e fermezza quanto sta accadendo in Ucraina è stata, l'ormai lontano 13 marzo scorso, quella di papa Francesco: «In nome di Dio, vi chiedo: fermate questo massacro!».

Nella sua tragicità, la guerra – che è sempre negazione, oltre che della verità, dell'umanità – sollecita una riflessione, possibilmente immediata, sul concetto di pace, che non è soltanto assenza di belligeranza quanto coscienza dell'essere comunità. Se già la laicità, secondo il diritto naturale, difende la comunità negando a ogni uomo la possibilità di affermarsi con ogni forma di violenza nei confronti del simile, proprio perché tale, quanto più profondo è – o dovrebbe essere – il senso di comunità per quei credenti che affermano di avere fede in un Dio che da «Verbo – da Parola – si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi». In quanto religione della Parola il cristianesimo, a differenza delle altre – per le quali l'atteggiamento dell'ascolto è sinonimo di mera obbedienza – si nutre di un rapporto speciale con il linguaggio e considera la parola pronunciata un atto relazionale, in cui ogni espressione può considerarsi efficiente solo se capace di tramutarsi, dopo riflessione, in azione: se manca l'azione, per il cristianesimo, la parola diventa inutile verbalismo; se è assente la riflessione, la parola si traduce in sterile attivismo. Per i cristiani il dialogo non costituisce semplicemente uno scambio di idee, bensì un incontro di persone orientate verso una realtà da trasformare, nella consapevolezza che il dono della parola non può riferirsi e/o ridursi esclusivamente alla capacità di parlare, quanto all'abilità di realizzare, nella quotidianità, il contenuto di ogni affermazione.

Occorre, quindi, affiancare alla parola recitata per tradizione e per devozione la parola vissuta e intesa come premessa e presupposto al gesto. Il «massacro!» – per echeggiare papa Bergoglio – che si sta consumando in Ucraina non coinvolge entità astratte o presenze estranee all'umanità, ma si tratta di uomini assassinati, di donne violentate, di anziani uccisi, di bambini ai quali, nel migliore dei casi, è stato imposto un futuro – quando non cancellato – diverso. A chi penso quando, durante la celebrazione eucaristica, recito la preghiera del *Padre nostro*? Quanto è ampio e accogliente l'abbraccio che scaturisce da una figliolanza che non è soltanto mia, ma che si rivela essere "nostra", quindi della "comunità"? Quel *nostro* chiama in causa soltanto gli affetti a me più vicini, individuabili in famiglia come tra gli amici più stretti e le conoscenze più ampie, oppure coinvolge il senso di comunità che, partendo dall'estraneo che in chiesa occupa il banco antecedente il mio posto, raggiunge la disperazione dell'ucraino che, per fuggire dalla guerra, ha dovuto riorganizzare dall'oggi al domani la propria quotidianità? Se siamo d'accordo che la guerra è disordine, quel *nostro* mi permette di accogliere, per rimettere ordine nella sua esistenza, l'immigrato che, sulla barca della disperazione, attraversa il Mediterraneo?

Mi sembra che, da questo punto di vista, il senso di comunità chiami in causa il concetto di bene comune. Occorre tornare a riflettere sul significato del bene comune, concetto che risuona spesso sulla bocca di molti ma che, nella gran parte dei casi, risulta chiaro a pochi. Nella sua forma più autentica, il bene comune impoverisce il potere della massa e arricchisce la coscienza della persona, assegnando a ciascuno l'opportunità di compiere scelte "per" la comunità. Assicurando l'accesso a un'umanità in grado di garantire piena libertà di pensiero e di scelta, il bene della comunità, costruito secondo coscienza, non dipende dalla gestione del potere o dalla conquista di uno scranno in una

qualunque assise decisionale, ma coinvolge ogni uomo e ogni donna nella propria concreta quotidianità: soprattutto nell'attenzione all'altro.

Ecco perché il bene comune esige la cancellazione di ogni forma di confine, sinonimo di distanza e di conquista. È vero che, storicamente, il termine è stato all'origine di numerosi conflitti, scoppiati e combattuti per la difesa di uno spazio organizzato e tutelato dal vincolo dell'identificazione, conseguenza in alcuni casi anche dell'antico binomio fra legame etnico e pratica religiosa. La risurrezione del Cristo recata *ad gentes* supera, invece, la predilezione – traduzione moderna della più antica elezione – e permette di considerare il confine imposto dalla tradizione come limite all'interno di una prospettiva capace di sostituire la temuta minaccia con l'attenta ospitalità, la rigida separazione con la benevola accoglienza, il luogo dello scontro con il desiderio dell'incontro, quindi di apertura verso l'altro.

In una contemporaneità contraddistinta dalla riedizione di antichi nazionalismi e dalla genesi di inediti sovranismi, anche riflettere su alcuni aspetti del linguaggio può costituire una sfida e, quindi, una possibilità che, nella libertà, seppure ricca di ostacoli e irta di difficoltà, può rivelarsi preziosa: soprattutto per la pace. Ne va del nostro essere cristiani. Ne va del nostro essere umani.

La difficile e faticosa arte di ascoltare ed accogliere l'altro

Jesús Manuel García Gutiérrez[*]

In ogni situazione di crisi e di smarrimento c'è sempre la tentazione di chiudersi in se stessi. L'ansia di non poter controllare un futuro incerto e minaccioso ci attanaglia. È in questi momenti di rottura con il passato e di preoccupazione per l'avvenire che dobbiamo avere il coraggio di aprirci agli altri. Non siamo soli: siamo tutti sulla stessa barca.[52] In fondo tutti abbiamo un grande bisogno degli altri, di sentirci ascoltati; di qualcuno che ci accolga così come siamo e nella situazione in cui ci troviamo. Ecco perché, al di là delle circostanze presenti, che rendono ancora più pregnante la necessità di sforzarci per costruire ponti piuttosto che muri, intendo riflettere in queste pagine sulle ragioni intrinseche della bontà ed efficacia di un dialogo onesto e schietto tra diversi; un dialogo che, superando ogni ambiguità, doppiezza, menzogna o falsità, rispetti la verità e abbia come scopo fondamentale quello di promuovere il bene comune fondato sul rispetto della dignità della persona, a cominciare dal diritto che ha ogni donna e uomo su questa terra ad essere ascoltato/a.

Eleviamo, con Papa Francesco, preghiere e invocazioni al cielo perché tocchino le menti e i cuori dei responsabili della terra affinché facciano prevalere il dialogo, e il bene di tutti sia anteposto agli interessi egoistici delle parti: «Per favore, mai la guerra!».[53]

Dialogo e fiducia nell'altro

La prima condizione del dialogo sincero è il rispetto dell'altro, evitando la prepotenza o la sua condanna preventiva. Cercare di conoscere e comprendere l'interlocutore rende credibile l'inalienabile diritto di ogni essere umano ad esistere e sottolinea l'essenza dell'esistenza dell'uomo pensante.[54]

[*] Jesús Manuel García Gutiérrez: Docente ordinario di Teologia spirituale presso la Facoltà di Teologia dell'Università Pontificia Salesiana; garcia@unisal.it

[52] Cf. Francesco, *Lettera enciclica «Fratelli tutti» del Santo Padre sulla fraternità e l'amicizia sociale*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2020, 39.

[53] Francesco, *Nel ricordo delle vittime dell'Olocausto*, in Udienza Generale del 26 gennaio 2022 - Catechesi su San Giuseppe: *9. San Giuseppe, uomo che "sogna"*, www.vatican.va, [Consultato: 19 giugno 2022].

[54] Cf. A. Skorka, *Il dialogo come esperienza,* in J. Bergoglio - A. Skorka, *Il cielo e la terra. Il pensiero di Papa Francesco sulla famiglia, la fede e la missione della Chiesa nel XXI secolo*, a cura di D.F. Rosemberg, Milano, Mondadori, 2013, 3-7.

Di fronte alla persona che ti sta davanti, hai diritti ma anche doveri: non sei chiamato a reprimere, a rimproverare o a stigmatizzare, ma ad accogliere l'altro così come è, ti piaccia o non ti piaccia, a farlo sentire accolto con i pesi che porta in sé e su di sé.

Se sei convinto che l'altro abbia qualcosa da dirti, dovrai creare spazio nel tuo cuore e nella mente, – abbassando, se fosse necessario, le difese personali –, per poter accogliere il suo punto di vista, la sua opinione, la sua proposta. Dovrai aprire le porte di casa e offrire calore umano,[55] perché dialogare significa essere disposti ad una accoglienza cordiale. Nel dialogo con l'altro, la persona che parte con i pregiudizi lo fa perché anzitutto vuole assicurare se stessa. Ciò che si ascolta si interpreta con il filtro del pre-giudizio. Il contrario del pregiudizio è la confidenza: ti fidi che ciò che l'altro sta per comunicare sia la sua verità e riconosci l'esistenza di altre prospettive diverse dalla tua e rimani aperto ad esse.

> «Dobbiamo essere profondamente impegnati nel rafforzare la fiducia reciproca, poiché solo mediante tale fiducia si può stabilire una pace vera e duratura fra le nazioni».[56]

Certamente ascoltare l'altro non vuol dire dover accettare la sua visione della realtà, neanche accettare le sue idee né tanto meno i suoi metodi, ma piuttosto richiede di sforzarsi per comprendere ciò che ti viene detto e soprattutto il perché ti viene detto. Infatti quando due persone sono in disaccordo, non sempre una ha per forza ragione e l'altra torto. Sovente capita che tutte e due, ciascuna dal suo punto di vista, abbiano la "propria" ragione. Ascoltare le ragioni dell'altro può pertanto aiutare non solo a smontare la sua aggressività, ma soprattutto a cercare insieme il punto migliore di convergenza attraverso cui affrontare il problema per riuscire a trovare insieme qualche risposta condivisa.

Il dialogo sincero parte dalla e fa crescere la fiducia nell'altro e la disponibilità ad un confronto sereno per trovare soluzioni giuste. Quanta più fiducia si ripone nell'essere umano, tanto più lo si può amare: l'amore è pura e semplice fiducia; una fiducia che si ottiene esercitandola.[57] Quando non esiste fiducia, è molto difficile ascoltare: raramente si riuscirà ad aprire il cuore all'ascolto delle cose più sgradite, più faticose o più dure da sentirsi dire. Per amare l'altro non devi costringerlo, trattenerlo, ma generare fiducia.

Ascoltare per comprendere l'altro

Molte sofferenze sono provocate dalle incomprensioni. Tutti vogliamo essere compresi, ma dobbiamo anche fare lo sforzo di comprendere, di entrare nel mondo dell'al-

[55] J. Bergoglio, *La facciata come specchio*, in J. Bergoglio - A. Skorka, *Il cielo e la terra. Il pensiero di Papa Francesco sulla famiglia, la fede e la missione della Chiesa nel XXI secolo*, a cura di D.F. Rosemberg, Milano, Mondadori, 2013, 10.

[56] Papa Francesco, *Messaggio in occasione della Conferenza sull'Impatto umanitario delle armi nucleari,* 7 dicembre 2014, in Messaggio del Santo Padre in occasione della Conferenza di Vienna sull'impatto umanitario delle armi nucleari [Vienna, 8-9 dicembre 2014] (7 dicembre 2014) | Francesco (vatican.va), [Consultato: 22 giugno 2022].

tro e capire la sua collera, la sua irritazione, il suo comportamento. E l'unico modo per tentare di comprendere l'altro è quello di ascoltarlo.[58]

L'ascolto non è semplicemente una tecnica; tanto meno una teoria: l'ascolto è la «capacità del cuore che rende possibile la prossimità».[59] Quando si riesce veramente a dialogare con l'altro ci si rende conto delle somiglianze, delle stesse problematiche esistenziali, con rispettive domande e molteplici soluzioni.[60] Nel dialogo cresce la reciproca consapevolezza che sono più le cose che ci uniscono di quelle che ci separano.

Nonostante la crescente diversità culturale, che spesso provoca paura e rifiuto, solo la via del dialogo, fondato sul destino comune di ogni uomo, riuscirà a far progredire la vita dei popoli. Un dialogo dove ognuno è consapevole che l'altro ha qualcosa di buono da offrire e viceversa.

> «La storia ci insegna che i conflitti tra popoli e nazioni, anche i più gravi, possono trovare soluzioni valide solo attraverso il dialogo, l'unica arma degna dell'essere umano e capace di garantire una pace duratura».[61]

[57] Cf. P. D'ORS, *Biografia del silenzio*, Milano, Vita e Pensiero, 2012, 20-21.

[58] Sulla dimensione dialogica e relazionale dell'ascolto: M.J. ADLER, *Saper parlare, saper ascoltare*, Roma, A. Armando, 1984; B. GIORDANI, *Il colloquio psicologico nella direzione spirituale. Il metodo di R. Carkhuff*, Roma, Antonianum, ²1987; R. MANCINI, *L'ascolto come radice. Teoria dialogica della verità,* Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995; M. BALDINI, *Educare all'ascolto*, Brescia, La Scuola, 1988; H.J.M. NOUWEN, *Viaggio spirituale per l'uomo con-temporaneo. I tre movimenti della vita spirituale*, Brescia, Queriniaria, ⁶1996; F. BALLABIO, *Le religioni e la mondialità. Per una fede capace di ascolto e dialogo,* Bologna, EMI, 1999; E. BIANCHI, *Le parole della spiritualità. Per un lessico della vita interiore*, Milano, Rizzoli, 1999, 75-78; B. GIORDANI, *Si può imparare ad ascoltare?*, in S. SPINSANTI et al., *L'ascolto che guarisce*, Assisi, Cittadella Editrice, ²1995, 69-86; B. FORTE, *L'Uno per l'Altro. Per un'etica della trascendenza*, Brescia, Morcelliana, 2003; J.-L. NANCY, *All'ascolto*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2004; M. RONDET, *Ascoltare le parole di Dio. Le strade dell'avventura spirituale*, Padova, Messaggero, 2005; M. MIZZAU - L. LUGLI, *L'ascolto*, Bologna, Il Mulino, 2010; G. SOVERNIGO, *Le dinamiche personali nel discernimento spirituale. Elementi di psicologia della pastorale*, Padova, Facoltà Teologica del Triveneto/Messaggero, 2010, in particolare 187-216: *gli atteggiamenti personali nel dialogo spirituale: come essere*; V.-L. Castellazzi, *Ascoltarsi, ascoltare. Le vie dell'incontro e del dialogo*, Roma, Magi, 2011; A. GRÜN, *El arte de hablar y de callar. Por una nueva cultura del lenguaje*, Maliaño (Cantabria), Sal Terrae, 2014; S. ROBERT - N. DIAT, *La forza del silenzio. Contro la dittatura del rumore*, Prefazione di Benedetto XVI, Siena, Cantagalli, 2017; THICH NHAT HANH, *Un ascolto profondo,* Roma, Ubaldini Editore, 2018; G. BENZI, *La Bibbia educa all'ascolto*, in S. CURRÒ - M. SCARPA, *Giovani, vocazione e sinodalità missionaria. La pastorale giovanile nel processo sinodale*. Prefazione del card. A. Scola; postfazione di R. Sala, Roma, Las, 2019, 139-148; G. SOVERNIGO, *Come progredire nel cammino spirituale. I processi della crescita laboratorio formativo*, Padova, Messaggero/Facoltà Teologica del Triveneto, 2022, in particolare 156-194: *Il cammino spirituale e il trascendimento dai fatti...ai significati cristiani*.

[59] FRANCESCO, *Esortazione apostolica «Evangelii gaudium» del Santo Padre Francesco ai vescovi, ai presbiteri e ai diaconi, alle persone consacrate e ai fedeli laici, sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2013, 171.

[60] Cf. A. SKORKA, *Il dialogo come esperienza*, in J. BERGOGLIO - A. SKORKA, *Il cielo e la terra. Il pensiero di Papa Francesco sulla famiglia, la fede e la missione della Chiesa nel XXI secolo*, a cura di D.F. Rosemberg, Milano, Mondadori, 2013, 4.

[61] PAPA FRANCESCO, *Contro la guerra. Il coraggio di costruire la pace*, postfazione di Andrea Tornielli, Milano/Città del Vaticano, Solferino/Libreria Editrice Vaticana, 2022, 78.

Ascoltare è più che sentire; riguarda tutta la persona nella sua totalità: il pensiero, l'affettività, la posizione del corpo, l'espressione del volto, l'atteggiamento esterno, lo sguardo; richiede inoltre l'attenzione volontaria e coinvolge la nostra vita interiore. Si tratta – come scrive Enzo Bianchi – non solo di «confessare la presenza dell'altro, ma accettare di far spazio in se stessi a tale presenza fino ad essere dimora dell'altro».[62] L'interrogativo quindi che dovrà porsi chi veramente vuole ascoltare non sarà «che cosa dire», bensì «come creare uno spazio interiore abbastanza vasto da contenere la storia dell'altro». Attraverso l'ascolto si fa di se stessi uno spazio abitabile per l'accoglienza dell'altro. E per noi cristiani, questo ascolto esercitato all'insegna dell'accoglienza dell'altro diventa segno sacramentale dell'amore misericordioso di Dio e quindi strumento di guarigione: «Accoglietevi gli uni gli altri, come anche Cristo accolse voi» (*Rm* 15,7).

Come ascoltare?

Ascoltare per favorire l'incontro tra diversi suppone accettare anche le persone che stanno fuori dei nostri schemi mentali, lontani dalle nostre strutture senza che ci importi il fatto se siano o no «dei nostri». Ascoltare le sofferenze dell'altro vuol dire non solo accogliere le sue parole, ma anche il significato profondo, a volte nascosto, di ciò che vorrebbe dirti e non riesce a comunicare: le sue paure, ambizioni, dolori, pensieri, stato d'animo, domande implicite, il non detto... Si tratta di ascoltare anche cosa dice il suo corpo.

A volte capiterà di ascoltare menzogne, ipocrisie, bugie... e non si potrà fare altro che stare lì in silenzio ad ascoltare, semplicemente ascoltare. Questo tipo di dialogo è difficile e faticoso: è l'impegnativa arte di tentare di capire il perché delle sue parole violente, del suo atteggiamento aggressivo... e con pazienza provare a mutare le sue urla in parole di dialogo, lo scontro aggressivo in relazione personale. È proprio in queste situazioni più difficili che ci vorrà il «martirio della pazienza», come diceva il card. Agostino Casaroli, al fine di ottenere il maggior bene possibile in condizioni magari di limitazione della libertà.[63] Essere pazienti vorrà dire accettare di lavorare magari lentamente ma con fiducia, senza essere ossessionati dai risultati immediati.

Anche in situazioni favorevoli, l'ascolto richiede sempre la virtù della pazienza,[64] insieme alla capacità di lasciarsi sorprendere dalla verità, fosse pure solo un frammento di verità, nella persona che stiamo ascoltando. Lo stupore permette la conoscenza. Ascoltare con questa disposizione d'animo è sempre un arricchimento, perché ci sarà sempre una cosa, pur minima, che si potrà apprendere dall'altro e mettere a frutto nella propria vita:

[62] E. Bianchi, *Le parole della spiritualità. Per un lessico della vita interiore,* Milano, Rizzoli, ²1999, 75-76.

[63] Cf. Francesco, *Messaggio del Santo Padre Francesco per la 56ª Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali: «Ascoltare con l'orecchio del cuore»*, in LVI Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, 2022 - Ascoltare con l'orecchio del cuore | Francesco (www.vatican.va), [Consultato: 19-giugno-2022].

[64] «Chi non sa ascoltare a lungo e con pazienza parlerà senza toccare veramente l'altro ed infine non se ne accorgerà nemmeno più»: D. Bonhoeffer, *La Vita Comune*, Queriniana, Brescia, ³1971, 148-149.

> «Se tutto quel che è vivo e vedo non mi sorprende è perché, mentre si manifesta, o persino prima che lo faccia, lo sottopongono a un pregiudizio o schema mentale, rendendogli in tal modo impossibile dispiegare davanti a me tutto il suo potenziale».[65]

Accanto alla pazienza e alla capacità di stupirsi, per salvaguardare l'essenza del dialogo è necessaria una buona dose di prudenza. Essa ci ricorda la necessità del giusto discernimento: ci fa presente che il cammino verso la verità è faticoso e lento. Ci rimanda alla ricerca del ritmo più adatto per chi ci ascolta; allo sforzo per cercare l'empatia verso qualsiasi interlocutore; a tener conto delle circostanze materiali, psicologiche e morali dell'altro. Non di rado succede di dover adattare tempi e modi alle circostanze dell'altro.

Un'altra condizione per chi vuole veramente entrare gradatamente e con rispetto nel mondo dell'altro è quella di staccarsi dai propri interessi, dai propri schemi di pensiero; non guardare tanto se stessi ma cercare con franchezza il bene comune. Un ascolto quindi non sentenzioso, non colpevolizzante, non autoritario, non intollerante, ma comprensivo, che si limita, almeno fino a quando non si è interpellati, ad accogliere i punti di vista dell'altro nel silenzio delle proprie teorie.[66]

Prima di parlare imparare a tacere

Oggi, nella nostra società in cui «tutti parlano e pochi ascoltano»,[67] è necessario imparare a tacere:[68] gli stessi mezzi di comunicazione ci hanno abituati a guardare con un solo occhio e ad ascoltare con un solo orecchio, per dedicare l'altro a cogliere altri messaggi. «Soltanto chi ama il silenzio parla senza vaneggiare».[69] Tolto il silenzio, anche la disposizione e la capacità di accogliere e di ascoltare rischiano di atrofizzarsi o di banalizzarsi.[70] Come dice Agostino nelle sue *Confessioni*, il cristiano, prima di parlare, sa di dover imparare a tacere di fronte a Dio,[71] perché nel dialogo non manchi l'autenticità né il desiderio di ricerca della verità:[72]

> «La mia confessione, Dio mio, davanti al tuo volto, avviene tacita e non tacita. Tace lo strepito delle parole, ma il cuore grida. E neppure voglio dire agli uomini qualcosa di giusto

[65] P. D'ORS, *Biografia del silenzio*, Milano, Vita e Pensiero, 2012, 22.

[66] Cf. B. GIORDANI, *Il colloquio psicologico nella direzione spirituale. Il metodo di R. Carkhuff,* Roma, Rogate, 1985, 69-86.

[67] «C'è un tempo per tacere e un tempo per parlare», dice il *Qoèlet* 3,7.

[68] «Ogni uomo sia svelto ad ascoltare, lento a parlare, lento alla collera»: *Gc* 1,19.

[69] Cf. *L'imitazione di Cristo*, Cinisello Balsamo, Paoline, 1986, Libro I, cap. XX.

[70] Cf. A. GRÜN, *El arte de hablar y de callar. Por una nueva cultura del lenguaje*, Maliaño (Cantabria), Sal Terrae, 2014, 128-129.

[71] «Chi non sa ascoltare il fratello ben presto non saprà neppure più ascoltare Dio [...]. Chi crede che il suo tempo è troppo prezioso per essere perso ad ascoltare il prossimo, non avrà mai veramente tempo per Dio e per il fratello, ma sempre e solo per se stesso, per le sue proprie parole e per i suoi progetti. [...] I cristiani hanno dimenticato che il compito dell'ascoltare è stato loro affidato da Colui il quale è l'uditore per eccellenza, alla cui opera essi sono chiamati a collaborare. Dobbiamo ascoltare con l'orecchio di Dio, affinché ci sia dato di parlare con la Parola di Dio»: D. BONHOEFFER, *La Vita Comune*, Queriniana, Brescia, ^{3}1971, 148-149.

che tu non l'abbia prima da me sentito. Inoltre ancora: tu non odi nulla da me che tu non me l'abbia prima suggerito».[73]

«Fare silenzio» non significa restare muti, così come parlare non significa chiacchierare. Il restare muti non crea comunione e il chiacchierare non crea né empatia né unità:

«Tacere è sovrabbondanza, ebbrezza, sacrificio della parola. Ma il mutismo è empio, come un oggetto che è stato solo mutilato, non sacrificato... Zaccaria rimase muto, invece di rimanere in silenzio. Se avesse accettato la rivelazione, forse non sarebbe uscito dal tempio muto, ma solo silenzioso».[74]

Il silenzio tuttavia può diventare un terribile deserto, con tutta la sua solitudine ed i suoi orrori, se non esiste una giusta motivazione per metterlo in pratica. Può diventare anche un paradiso dell'autoillusione:

«Decidersi per il silenzio significa abbandonare lo stato in cui sono immersi i nostri giorni, quell'atmosfera tossica di affanno, ricerca di emozioni, intorpidimento e, soprattutto, paura della vita. "Viviamo, sì, ma molto spesso siamo morti". Fermarsi e rimanere in silenzio, coltivando l'attenzione a sé e alla vita che accade: questa pratica fa incontrare deserti interiori, miraggi, spaesamento; conosce la fatica, il tedio, la distrazione. Ma perseverare genera misteriosamente, in tempi e modi non prevedibili, frutti insperati: non solo una pace profonda e il contatto con l'io autentico, ma soprattutto un'intensa partecipazione alla vita così come ci viene incontro».[75]

Un modello di ascolto e di accoglienza

Un'icona molto bella, presa dalla Bibbia, dal libro della *Genesi*, cap. 18, racconta di Abramo che accoglie tre uomini apparsi all'improvviso sotto il sole dell'ora più torrida del giorno e, dopo aver subito ceduto loro il suo posto all'ombra delle querce di Mamre, corre a preparare insieme alla moglie Sara un pranzo con tutto ciò che ha in casa affinché possano godere di un'ospitalità degna e conviviale.

Quell'Abramo già anziano, che potrebbe starsene tranquillo a riposare all'ombra, che potrebbe sbrigarsela offrendo un riparo ai tre ospiti e che, invece, si dà freneticamente da fare per accogliere al meglio i tre viandanti, cedendo loro il posto migliore all'ombra, correndo a preparare da bere e mangiare diventa la sintesi perfetta dell'idea di un'ospitalità generosa, disinteressata, desiderosa di dare all'altro tutto ciò che si può dare, senza chiedere all'altro chi è, cosa vuole, cosa è venuto a fare.

Un'ospitalità di questo tipo sorprende e stupisce, genera futuro; non ha nulla a che fare con il buonismo assistenzialista. È un'ospitalità che non si ottiene una volta per tutte, ma richiede un processo graduale e progressivo.

[72] Cf. *1 Sam* 3,3-10.19.

[73] S. Agostino, *Le confessioni*, introduzione e commento di H.U. von Balthasar, Casale Monferrato, Piemme, 1993, libro X, 2, 218.

[74] E. Hello, cit. in D. Bonhoeffer, *La vita comune*, Queriniana, Brescia, ³1971, 122.

[75] P. D'ors, *Biografia del silenzio*, Milano, Vita e Pensiero, 2012, 2ª di copertina.

L'emozione che Abramo sente nell'accogliere questi tre uomini apparsi all'improvviso non sarebbe facilmente giustificata se in quei tre uomini Abramo non intravedesse il Signore che domanda ospitalità, che ci interroga, che interpella la nostra responsabilità, che graffia la nostra coscienza: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (*Mt* 25,40).

Questa accoglienza è riflesso della divina ospitalità che attraversa i rapporti tra le persone della Trinità. Per i credenti infatti la consapevolezza di Dio come Trinità può diventare modello di ogni relazione. Dio è relazione di persone. L'intero cosmo è in un continuo movimento di relazioni. L'uomo è inevitabilmente sostenuto dalla stessa dinamica di relazione e comunione.

L'urgenza di progettare una cultura che privilegi il dialogo per trovare consensi

Serve per questo promuovere una cultura dell'ospitalità che contesti le logiche del possesso che creano diffidenze e fanno dell'altro un nemico (*hostis*), piuttosto che un ospite (*hospes*), un prossimo, un compagno di strada. Armare le persone con le armi del dialogo, per combattere la buona battaglia dell'incontro e del negoziato. Solo così riusciremo a creare una società più giusta ed inclusiva; lasceremo in eredità una cultura capace di elaborare strategie di vita, non di morte, progetti di inclusione e non di esclusione.[76]

«Ascoltate!» è stato il tema del Messaggio della 56ª Giornata Mondiale delle Comunicazioni: abbiamo bisogno di «reimparare ad ascoltare». Anche la Chiesa in questo tempo è invitata a mettersi in ascolto per diventare una Chiesa sinodale: ascolto reciproco per ricreare una comunione di voci diverse ma che creino un'armonia sinfonica. Si tratta di un'unità diversificata e vivificante che prevale sui singoli protagonismi nella consapevolezza che il tutto è sempre più grande delle parti:

> «Non si deve essere troppo ossessionati da questioni limitate e particolari. Bisogna sempre allargare lo sguardo per riconoscere un bene più grande che porterà benefici a tutti noi [...]. Il modello non è la sfera, che non è superiore alle parti, dove ogni punto è equidistante dal centro e non vi sono differenze tra un punto e l'altro. Il modello è il poliedro, che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità».[77]

Che ognuno – e condividiamo l'augurio di Papa Francesco – sia in grado di cantare con la propria voce, accogliendo come dono le voci degli altri, per manifestare insieme l'armonia che lo Spirito Santo compone[78] e diventare così artigiani pazienti e coraggiosi di un mondo dove l'arte dell'incontro prevalga sulle strategie dello scontro.

[76] Francesco, *Evangelii gaudium*, 239.

[77] Francesco, *Evangelii gaudium*, 234-234.

[78] Francesco, *Messaggio del Santo Padre Francesco per la 56ª Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali: «Ascoltare con l'orecchio del cuore»,* in LVI Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, 2022 - Ascoltare con l'orecchio del cuore | Francesco (vatican.va), [Consultato: 19 giugno 2022].

"La *pace* non appiattisce le differenze, la *pace* è l'armonia delle differenze"[79] Un percorso alla scuola dei padri del deserto

Emma Caroleo[*]

Questo breve contributo tenterà di centrare l'obiettivo sulla affermazione di Papa Francesco declinando la pace attraverso un confronto, evidentemente rapido ed incompleto, coi Padri del Deserto.

Una sollecita contestualizzazione biblica aprirà, doverosamente, lo "spartito" per gustare, successivamente, l'armonia sinfonica della pace accompagnati dall'insegnamento dei Padri.

1. La contestualizzazione Biblica: la *Pace* nella Sacra Scrittura, breve sguardo

Alla luce dell'insegnamento biblico il termine *pace* comprende ed esprime l'insieme dei beni materiali che servono alla persona per vivere in armonia con Dio, con se stesso, con il prossimo e la natura.

Nell'Antico Testamento la *pace*, S*halom*, non è un valore fra gli altri, ma coincide con la totalità dei beni, si tratta infatti della pienezza del bene,[80] della salvezza tanto desiderata quanto attesa; in tal senso si può affermare che *Shalom* racchiude tutto ciò che di meglio si possa augurare poiché sinonimo di benessere, felicità, giustizia.[81] È il Nome stesso del Messia: principe della pace (*Sal* 72; *Is* 9,5). Proprio perché tale, la *pace* è innanzi tutto dono da ricevere dalle mani di Dio, e segno della Sua presenza, che raggiunge la singola persona fin nell'abisso del suo cuore ed insieme stringe tutto il popolo nell'abbraccio della fraternità.

[79] Francesco, *Udienza Generale,* 19 marzo 2022, in «L'Osservatore Romano» 21 Marzo 2022.

[*] Emma Caroleo: Docente incaricato associato presso la Pontificia Università Gregoriana, Roma; emmacaroleobonfatti@gmail.com

[80] Cf. G. Bressan, «Pace», in F. Spadafora (ed.), *Dizionario Biblico*, Roma, Studium, 1993, 439.

[81] Cf. X. Leon Dufour, «Paz», in X. Leon Dufour (ed.), *Vocabulario de Teologia Biblica*, Barcelona, Herder, 1973, 656.

L'attesa del Messia diviene realtà viva in Gesù,[82] Figlio di Dio venuto ad abitare in mezzo a noi, è scritto infatti: «Egli è la nostra Pace» (*Ef* 2,14). Dalla Sua nascita alla Ascensione in cielo, tutta la sua vita è posta sotto il sigillo della pace. Già il coro degli angeli che accompagna la nascita di Gesù: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini che egli ama» (*Lc* 2,14) oltre ad essere un inno di lode è l'annunzio di una realtà che si è compiuta poiché la *pace* è discesa. Sul Monte delle Beatitudini consegnando la Magna Carta della sua missione, Gesù proclama «beati gli operatori di pace». Difatti i cristiani abitati dalla pace sono invitati da Gesù stesso a divenire costruttori di pace se vogliono essere davvero figli di Dio (*Mt* 5,9). L'albero della Croce porta con sé il frutto maturo della pace pronto ad offrirsi il giorno della Risurrezione, le prime parole del Risorto: «pace a voi», indicano tale dono (*Gv* 20,19), dono che porta con sé la promessa: «Ed ecco io sarò con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (*Mt* 28,20).[83]

All'inizio delle sue Lettere, Paolo esprime un desiderio che include sempre il termine greco *eirénè:* «Grazia e pace a voi da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo» (*Gal* 1,3; *Fil* 1,2). Seppur a prima vista *charis kai eirénè* sembri un adattamento o combinazione paolina del *salòm/selàm* semitico, il suo significato è ben più pregnante perché il saluto utilizza le nozioni di *charis* (il favore della alleanza) e *eirene* (la pace) che si trovano nell'antica benedizione sacerdotale (*Num* 6,24-26). Le due parole possono essere interpretate come la sintesi paolina dei *bona messianica* dell'era cristiana, si tratta dei doni spirituali che Paolo chiede per i suoi lettori.[84] In tal senso non si tratta di un impegno etico, né di uno sforzo puramente umano, ma di vivere in verità il proprio battesimo, lasciando agire liberamente, senza contrastarlo, lo Spirito che è stato riversato nei cuori di ciascuno, difatti, si legge: «Il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (*Gal* 5,22).

2. L'applicazione pratica: la *Pace* vissuta dai Padri del Deserto

I Padri del Deserto amano parlare di sinfonia della salvezza, sinfonia fra Scrittura e i loro insegnamenti. Vogliono in tal modo sottolineare l'accordo unanime della fede pur nella diversità. Questa sinfonia esiste anche tra loro perché ricevono lo stesso spartito, il Vangelo vissuto nel deserto, che poi ciascuno interpreta secondo il proprio genio. La melodia che ne emerge racconta della pluralità a gloria di Dio, così si può affermare che, negli *Apoftegmi*,[85] la pace vissuta dai monaci è prima di tutto con Dio, poi tratta di una pace interiore, con sé stessi quindi, ed infine, riguarda le relazioni con gli altri. La pace di cui si tratta è sempre sorretta e guidata dalla umiltà.

[82] Cf. Bressan, «Pace», 439.

[83] A. Filippi, «Pace», in *Le chiavi della Bibbia*, Bologna, EDB, 2013, 669.

[84] Cf. J.A. Fitzmyer, *Introduzione alle Epistole del Nuovo Testamento*, in *Nuovo Grande Commentario Biblico*, Brescia, Queriniana, 1997, 1006.

[85] Cf. C. Campo - P. Draghi, *Detti e fatti dei Padri del Deserto*, Milano, Rusconi, 1975.

2.1. La Pace con Dio

Secondo la bella definizione di Teodoro Studita (759-826), il monaco «è colui che guarda solo Dio, desidera solo Dio, si dedica solo a Dio, e, vivendo in pace con Dio, diventa autore della pace per gli altri».[86] Ciò che emerge dalle brevi affermazioni di Teodoro è come la forma della vita monastica sia modellata sul proprio essere *monos,* che caratterizza i Padri. Difatti il termine monaco vorrebbe significare una persona unificata, che ricerca e si sforza di unificare, di rendere uno (*monos*, appunto), il proprio cuore, orientando tutta la propria vita "solo" a Dio.

> «Pace a te in Cristo, fratello. Convinci il tuo cuore che hai certamente offerto un pretesto alla tentazione anche se, per il momento, non ne trovi la causa. Rimprovera te stesso, abbi pazienza e prega. E ho fede nella misericordia del buon Signore Cristo: essa allontanerà da te la tentazione. L'Apostolo ha detto: La pace di Dio che supera ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori (*Fil* 4,7)».[87]

In questo quadro generale il presupposto che si sottintende riguarda la vita del monaco che, interamente orientata a Dio, è anche protesa verso il Suo Regno futuro del quale, egli, pregusta un anticipo già nella vita presente.

In tal senso Isacco di Ninive (613-700 c.a.) scrive:

> «Sii in pace in te stesso, e il cielo e la terra saranno in pace con te. Sforzati di entrare nella cella del tesoro che è dentro di te, e vedrai quella che è nei cieli, poiché l'una e l'altra sono una cosa sola, ed entrando nella prima contemplerai entrambe. La scala che conduce al regno di Dio è dentro di te, nascosta nella tua anima. Immergiti in te stesso, lontano dal peccato, e là troverai i gradini per i quali potrai salire».[88]

2.2. La Pace con sé stessi

Per i Padri del Deserto solo il monaco che è in pace con sé stesso, quindi pacificato, ha possibilità di stabilire relazioni autentiche con i fratelli. Gli Apoftegmi sottolineano l'urgenza da parte dei monaci, di ritirarsi in sé stessi, orientando le forze della mente verso l'entrata della cella spirituale della propria anima, disperdendo, in tal modo, la distrazione dovuta alla molteplicità di occupazioni e preoccupazioni esteriori. Con tale percorso i Padri del Deserto auspicano che si riesca a guadagnare la pace, necessaria, per la conoscenza di Dio e per la pacificata relazione coi fratelli.

Un fratello interrogò un anziano dicendo: «I miei pensieri divagano ed io ne sono afflitto». Gli disse l'anziano:

> «Tu rimani nella tua cella ed essi torneranno indietro. Come quando un'asina è legata, il suo puledro saltella di qua e di là, ma poi ritorna sempre da sua madre, così i pensieri di colui

[86] L. D'AYALA VALVA (ed.), *Il Cammino del Monaco. La vita monastica secondo la Tradizione dei Padri*, Magnano, Qiqajon, 2009, 51.

[87] DOROTEO DI GAZA*, Comunione con Dio e con gli uomini, Vita di abba Dositeo, Insegnamenti spirituali, Lettere e Detti*, a cura di L. Cremaschi, Magnano, Qiqajon, 2014, 279.

[88] ISACCO DI NINIVE, *Discorsi Ascetici*, 30, in L. D'AYALA VALVA (ed.), *Il Cammino del Monaco. La vita monastica secondo la Tradizione dei Padri*, Magnano, Qiqajon, 2009, 605.

che persevera nella sua cella per amore di Dio, se anche divagano per un po', poi ritornano di nuovo da lui».[89]

Difatti solo il monaco pacificato con sé stesso può divenire, a sua volta, uomo di pace, che riesce a farne dono ai fratelli. Scrive a questo riguardo Doroteo di Gaza (505-565):

«A volte uno pensa di essere nella pace ma, non appena un fratello gli dice una parola che lo rattrista, si turba e ritiene di aver tutto il diritto di rattristarsi, dicendo dentro di sé: "Se quel fratello non fosse venuto a parlarmi e non mi avesse turbato, non avrei peccato!". Questa è una illusione, un falso ragionamento. ...In realtà lui credeva di starsene in pace, ma dentro di sé aveva la passione senza saperlo. Una sola parola del fratello ha fatto uscire il marciume dentro di sé».[90]

I Padri del Deserto applicano l'accusa di sé per vivere la pace nelle relazioni fraterne: nel momento in cui una persona, caduta in errore, afferma di aver sbagliato, immediatamente, ritrova la pace.[91]

«Fa violenza a te stesso in tutto recidi la tua volontà; e quando, per grazia di Cristo, ti sarai abituato a recidere la tua volontà, lo farai senza alcuno sforzo e senza fatica, come se tutto avvenisse secondo i tuoi desideri, perché non vorrai più che le cose accadano secondo la tua volontà, ma vorrai ciò che accade, e così sarai in pace con tutti».[92]

2.3. La Pace nelle relazioni con gli altri

Per i Padri del Deserto, esperti in umanità, l'accusa di sé, il perdono chiesto e ricevuto, custodire la benevolenza, sono tutte, in ugual misura, azioni utili che portano alla pace del cuore e fra i fratelli:

«Se uno di voi si trova a dover chiedere qualcosa al giardiniere o all'economo o al cuoco o a qualunque fratello che lavori nel vostro servizio, sia quello che chiede sia l'incaricato cerchino prima di ogni altra cosa di custodire la calma, di non lasciarsi trascinare al turbamento».[93]

La riflessione espressa da Doroteo di Gaza si caratterizza per la sua preferenza al mantenimento della pace rispetto all'osservanza di un comando ricevuto. In tal senso, seppur per i monaci l'obbedienza sia fondamentale, questo adempimento passa in secondo piano se la collera e la discordia dovessero prendere il sopravvento e quindi rompere la pace con Dio, con sé e con gli altri. In tale circostanza Padre Doroteo suggerisce il potente rimedio della umiltà: «Cercate con tutte le vostre forze di svolgere con amore ogni vostro servizio, sottomettendovi con umiltà gli uni agli altri, onorandovi ed esortandovi a vicenda. Nulla è più potente della umiltà».[94]

[89] *Detti dei padri*, Serie Anonima 198, in L. D'AYALA VALVA (ed.), *Il Cammino del Monaco. La vita monastica secondo la Tradizione dei Padri*, Magnano, Qiqajon, 2009, 583.

[90] DOROTEO DI GAZA, *Comunione con Dio*, 149.

[91] Cf. *Detti dei padri*, Serie Alfabetica, Poimen 99, 267.

[92] DOROTEO DI GAZA, *Comunione con Dio*, 261.

[93] DOROTEO DI GAZA, *Comunione con Dio,* 126.

[94] DOROTEO DI GAZA, *Comunione con Dio,* 128.

Per illustrare l'azione pacificatrice dell'umiltà di colui che, accusandosi, si sottomette agli altri, sempre Doroteo di Gaza racconta la storia di due fratelli, che, malgrado i gesti di deferenza che si facevano l'un l'altro, rimanevano preda della diffidenza reciproca: «Uno dei due fratelli diceva: "non mi ha fatto la *metania*[95] con il cuore e per questo non mi fido; lo dicono anche i padri". L'altro diceva: "Non era disposto ad amarmi prima che io facessi la *metania*, e per questo non mi fido"».[96] Il sospetto, la diffidenza, i pregiudizi impediscono a questi due fratelli di incontrarsi nella verità e rinfocolano la loro discordia. Doroteo ritiene che sia l'uno che l'altro abbiano omesso di accusare se stessi, per potersi incontrare nella pace.

I Padri del Deserto riconoscono che la vita comune fra persone che, come i monaci, non si sono scelte e hanno caratteri e sensibilità diversi, se vissuta in modo pieno e non come semplice convivenza fra solitari, comporta conflitti e sofferenze: è una ascesi e una lotta, che prova il monaco e lo tempra per riportarlo alla pace. Scrive a tale riguardo Giovanni Cassiano (360-435):

> «Dio, creatore di tutte le cose, conoscendo meglio di ogni altro il modo per curare le sue creature, e sapendo che le radici e le cause dei nostri peccati si trovano in noi stessi e non negli altri, non ci ha comandato di abbondonare la compagnia dei fratelli, né di evitare coloro che crediamo di aver offeso o dai quali riteniamo di aver ricevuto qualche torto, ma vuole che cerchiamo di calmarli, sapendo che la perfezione del cuore non si ottiene tanto con la separazione dagli uomini, quanto piuttosto con la virtù della pazienza. E se è vero che questa virtù, una volta raggiunta in modo stabile, può renderci pacifici anche con coloro che odiano la pace, la sua mancanza ci mette in continuo disaccordo perfino con coloro che sono migliori di noi».[97]

Conclusione

La declinazione della Pace da parte dei Padri del Deserto, seppur breve, ha aperto uno spazio di opportunità all'armonia delle differenze, non intesa come appiattimento né omologazione ma ricchezza e varietà di sensibilità e possibilità. Si è seguito il percorso suggerito dalla Sacra Scrittura dove con pace si intende ciò di cui necessita la persona per vivere in armonia con Dio, con sé stesso, con il prossimo.

Dal loro insegnamento si è potuto apprendere che l'impegno fondamentale dei monaci è cercare Dio nella solitudine e di vivere quell'*unum* necessario che è l'ascolto della Parola del Signore che li ha chiamati in disparte. Il loro stile di vita dà il primato al Signore e alla Sua accoglienza nel proprio cuore. Ecco, quindi, la esigenza di ritrovare la Pace anzitutto nel Signore per mantenere integra la propria chiamata di stare davanti a Lui, «solo con il Solo». In secondo luogo, i Padri esortano il monaco alla pace interiore frutto dell'intima corrispondenza e armonia fra l'intera condotta di vita ed il Fine a cui essa tende. Infine, il monaco pacificato può esso stesso divenire segno di pace fra i

[95] Con «*Metània*» si intende un gesto liturgico simile alla prostrazione.
[96] Doroteo di Gaza, *Comunione con Dio,* 152.
[97] Giovanni Cassiano, *Istituzioni* IX, 7.

fratelli, imparando a parlare per amore di Dio e a tacere per amore di Dio, evitando contrasti e discussioni. L'insegnamento spirituale che si può trarre riguarda la sintonia della fede fra i monaci pur nella diversità. Questa "sinfonia" esperita dai Padri ha senz'altro accolto lo stesso spartito, vale a dire il Vangelo vissuto nel deserto, che poi però ciascuno fra loro è riuscito a comprendere e vivere con la propria creatività. La melodia che ne emerge narra della pluralità a gloria di Dio e racconta la *Pace* che non appiattisce le differenze, ma le armonizza.

Dal chiedere la pace a diventare pacifici: spunti nella "*Laudato si*" e nella "*Fratelli tutti*"[98]

Lino D'Onofrio[*]

La pace non può essere semplicemente una questione intorno a noi, né la si ottiene attraverso una attenta strategia di alleanze da far funzionare al meglio, c'è invece la necessità di diventare pacifici per poter vedere segni di pace e poterla vivere. Vorremmo sentire nostro l'appello di Papa Francesco: "Non possiamo più pensare alla guerra come soluzione, dato che i rischi probabilmente saranno sempre superiori all'ipotetica utilità che le si attribuisce. Davanti a tale realtà, oggi è molto difficile sostenere i criteri razionali maturati in altri secoli per parlare di una possibile 'guerra giusta'. Mai più la guerra!» (FT 258). Vivere in pace significa vivere in armonia: con se stessi, con la propria esistenza, con gli altri, con tutte le realtà con cui ci si relaziona. Si tratta di avviare un processo su tre versanti, uno esterno, uno interno e uno interiore. Esternamente, vivere in pace permette di rispettarci e di amarci a vicenda sapendo coniugare le nostre differenze culturali, religiose e politiche. Internamente dobbiamo prendere contatto con la paura che ci portiamo dentro e capire che è da quella paura che nascono molti dei nostri atteggiamenti e impulsi violenti. Non è salutare continuare a non dirci la rabbia che proviamo, dobbiamo piuttosto prenderne coscienza così da far placare quel sentire violento che talvolta dà buio ai nostri giorni e alle nostre relazioni, dobbiamo educarci ad un'esistenza pacifica per vivere nel quotidiano un'esperienza di pace. Interiormente il riferimento è ad accogliere la pace come dono e dono del Risorto, si tratta di una capacità mistica della consegna di sé e della propria vita sapendo che la grazia potrà fortificare e dare senso a quelle scelte e situazioni che potrebbero vacillare di fronte ad una realtà aggressiva che ci circonda e che avvertiamo talvolta di affrontare 'in solitaria'.

Come fare per attuare questa pacificazione, da dove partire?

Certamente è essenziale capire che tutto prende l'avvio da un convincimento personale, noi siamo gli unici responsabili dei nostri cambiamenti, i soli che possono decidere di cambiare stili di vita e intraprendere cammini in cui tolleranza e moderazione, amore

[98] Francesco, *Laudato si'*, Lettera enciclica sulla cura della casa comune, Roma 24 maggio 2015 (da ora LS) e *Fratelli tutti*, Lettera enciclica sulla fraternità e amicizia sociale, Assisi 3 ottobre 2020 (da ora FT).

[*] Lino D'Onofrio: Docente ISSR Duns Scoto Nola-Acerra; pdonofrio@libero.it

alla vita e non violenza diventino i quattro punti cardinali per un'esistenza pacifica e pacificante. Si tratta anche di voler intraprendere un nuovo cammino vocazionale e di sequela, scoprendo quanto la presenza del Signore ci aiuti a fare di noi i testimoni e portatori della sua pace. Ci viene in aiuto in questo la proposta che ci lancia come incoraggiamento il magistero di Papa Francesco nella *Laudato si'* dove afferma che "L'umanità ha ancora la capacità di collaborare per costruire la nostra casa comune (LS 13)", "l'essere umano è ancora capace di intervenire positivamente" (LS 58) e che "non tutto è perduto, perché gli esseri umani, capaci di degradarsi fino all'estremo, possono anche superarsi, ritornare a scegliere il bene e rigenerarsi" (LS 205). In questo orizzonte di ecologia integrale che chiama in causa non solo la ricerca scientifica ma anche tutte le scienze umane e la teologia si pone anche ogni dinamica di pacificazione possibile per l'uomo d'oggi, poiché "tutto è in relazione" (LS 142).

La proposta è riflettere su otto passaggi della nostra vita che appartengono al mondo del sentire e del comunicare.

1. Ascolto

Il primo atteggiamento da coltivare è l'ascolto.

Quando ascoltiamo gli altri lo facciamo pensando che siano alla ricerca di consigli, mentre – il più delle volte – sono alla ricerca di chi impegni il proprio tempo ed il proprio cuore ad ascoltarli. Frequentemente commettiamo l'errore di partire dal presupposto di avere una totale comprensione dei problemi che qualcuno sta affrontando, ma in genere non è così, questo accade perché spesso filtriamo le loro difficoltà attraverso la nostra esperienza. È bello piuttosto rispettare l'intelligenza dell'altra persona ed essere lì per lei, invece di provare a imporre la nostra esperienza come se fosse la risposta giusta per chiunque. Questo è un primo gesto di pace, dove non viene coltivato il risentimento, dove è messo in luce il rispetto, la non banalizzazione del punto di vista dell'altro, si pone fiducia nell'intelligenza di chi ci sta di fronte che a sua volta si sente rispettato e accolto, "se i deserti esteriori si moltiplicano nel mondo (è) perché i deserti interiori sono diventati così ampi" (LS 217).

Mettiamo da parte quel senso di controllo che vogliamo avere sulle situazioni e sugli altri. Nelle relazioni, l'approccio manipolatore ci mette in conflitto con loro. Dobbiamo educarci a sostituire la voglia di controllare con un approccio ampio, fondato sull'amore nei confronti degli altri, che accoglie le loro mancanze e differenze, piuttosto che marcarle, ed è questa la strada per una vita pacifica. "In una società pluralista il dialogo è la via più adatta per arrivare a riconoscere ciò che dev'essere sempre affermato e rispettato, e che va oltre il consenso occasionale" (FT 211).

Bisogna che ci rieduchiamo al colloquio, la chiarezza del messaggio è sempre vitale per assicurare la pace, giacché il conflitto sorge dalle incomprensioni.

Quando comunichiamo, cerchiamo di evitare di dare ordini, fare del moralismo, esigere, minacciare o punzecchiare eccessivamente la gente con le domande volte a strappare troppe informazioni. Ognuna di queste forme di comunicazione farà innalzare la soglia del conflitto con chi sente che stiamo cercando di controllare invece di parlare

sentendoci sullo stesso livello, "ogni epoca tende a sviluppare una scarsa autocoscienza dei propri limiti" (LS 105).

Cerchiamo l'amore gratuito, non di controllare gli altri.

Pratichiamo l'ascolto riflessivo. La lingua parlata è imprecisa e le persone sotto stress dicono spesso cose che non corrispondono a quello che vorrebbero dire. Ascoltare è andare oltre le parole, è vedere, attraverso le parole, quello che la persona veramente è. Smettiamo di analizzare le persone soltanto dalla nostra prospettiva ed iniziamo a provare a scavare in quello che l'interlocutore sta dicendo e vuole davvero dire.

2. Moderazione

È bello nella vita avere convinzioni, ma questa forza non deve necessariamente diventare una "forza d'urto". Accettiamo il fatto che i principi, la fede, le passioni e le opinioni proprie si trovano tra altri principi, fedi, passioni e opinioni nel mondo. "Non posso ridurre la mia vita alla relazione con un piccolo gruppo e nemmeno alla mia famiglia, perché è impossibile capire me stesso senza un tessuto più ampio di relazioni: non solo quello attuale ma anche quello che mi precede e che è andato configurandomi nel corso della mia vita" (FT 89). Seguiamo un'etica di moderazione che dia valore alla dignità e ai valori umani; seguiamo "la regola d'oro", ossia tratta gli altri come vorresti che trattassero te.

Moderiamo le nostre convinzioni assolute, cercando di essere sempre pronti a metterci in discussione e a riflettere, questo ci permetterà di radicarle di più ma anche di non farle diventare idoli per la nostra stessa esistenza.

Coltiviamo un sano senso dell'umorismo. Lo *humor* regala un fascino disarmante a colui che ama la pace; alcuni fanatici non scherzano mai perché sono eccessivamente occupati dal prendere se stessi e la loro causa troppo sul serio, diventano rigidi e scostanti. L'umorismo ci consente di rilassare la tensione e di smascherare le tendenze repressive del pensiero non educato all'incontro.

3. Tolleranza

Siamo tolleranti. La tolleranza in tutto quello che pensiamo e facciamo segnerà una grande differenza nella nostra vita e nelle vite di coloro che ci circondano. Partiamo col considerare gli altri come esseri umani interessanti, speciali e affettuosi, c'è qualcosa di più oltre la loro spavalderia, la loro rabbia e il loro tormento; iniziare a pensarli così può apportare un grande cambiamento in meglio e incoraggerà gli altri a mettere in luce il meglio di sé e a coltivare le parti positive della loro esperienza, se tu cambi la tua prospettiva anche gli altri lo faranno. L'esperienza della fede "porta non alla discriminazione, all'odio e alla violenza, ma al rispetto per la sacralità della vita, al rispetto per la dignità e la libertà degli altri e all'amorevole impegno per il benessere di tutti" (FT 283).

La tolleranza nei confronti degli altri comporta l'apprezzamento della diversità, della pluralità, se non riusciamo a tollerare finiamo per entrare nel territorio della discrimi-

nazione, della repressione, della disumanizzazione e, in ultima istanza, della violenza. Praticare la tolleranza è il fulcro di una vita trascorsa in pace.

4. Pacificazione

Sii pacifico. Gandhi disse: "Ci sono molte cause per le quali sono disposto a morire ma nessuna causa per la quale sono disposto a uccidere". Una persona pacifica non usa la violenza contro un'altra. Per quanto il mondo sia pieno di violenza, dipende da noi la scelta di non lasciare che la morte e gli omicidi siano parte della nostra filosofia di vita.

Essere pacifici significa essere in grado di agire con compassione verso coloro che sono violenti. Persino i criminali meritano di sapere come funziona la compassione, anche se, quando una società incarcera, tortura e consente la violenza nelle prigioni e nei cuori, noi, che vi apparteniamo, siamo assimilati e subiamo la negatività di chi professa questa logica e attua questa pratica. Non esistono conflitti "per una ragione giusta", la violenza non è voluta neanche da coloro che ne restano coinvolti. È sempre possibile sviluppare una nuova capacità di uscire da se stessi verso l'altro. "L'atteggiamento fondamentale di auto-trascendersi, infrangendo la coscienza isolata e l'autoreferenzialità, è la radice che rende possibile ogni cura per gli altri e per l'ambiente, e fa scaturire la reazione morale di considerare l'impatto provocato da ogni azione e da ogni decisione personale al di fuori di sé" (LS 208). Cerchiamo di dimostrare (non solo di esprimere a voce) i principi di una società giusta e leale e, da qui, diamo il buon esempio. Scegliamo di circondarci di immagini, musica e persone pacifiche.

5. Riflessione

Riflettere è importante: vengono date molte risposte affrettate e sgradevoli perché non si dedica del tempo a pensare a tutte le questioni e a tutte le possibili angolazioni.

Se qualcuno ci ferisce fisicamente o emotivamente, non reagiamo con rabbia o violenza. Fermiamoci e pensiamo. Decidiamo di rispondere pacificamente. Diamoci del tempo, la corsa verso un futuro senza meta rende nevrotica la nostra vita, "l'accumularsi di continue novità consacra una fugacità che ci trascina in superficie in un'unica direzione. Diventa difficile fermarci per recuperare la profondità della vita. (...) Non rassegniamoci a questo e non rinunciamo a farci domande sui fini e sul senso di ogni cosa. Diversamente, legittimeremo soltanto lo stato di fatto e avremo bisogno di più surrogati per sopportare il vuoto. Ciò che sta accadendo ci pone di fronte all'urgenza di procedere in una coraggiosa rivoluzione culturale" (LS 113).

Allontanàti dalla situazione che ci ha portato alla confusione e all'incapacità di riflettere, se ci diamo gli spazi giusti, avremo tempo per superare i sentimenti iniziali di rabbia e rimpiazzarli con delle soluzioni ponderate. Talvolta dovremmo prendere in considerazione il fatto che anche la "non risposta" entra nel linguaggio della comunicazione e che i silenzi o le assenze, di persone o di reazioni, parlano.

6. Misericordia

Cerchiamo il perdono, non la vendetta, superiamo la giustizia con la misericordia per trovare una vita pacifica. Quando sentiamo l'obbligo di ferire un'altra persona per un'offesa percepita alla nostra reputazione o perché avvertiamo che le sue azioni si meritano una reazione equamente ripugnante, perpetuiamo la rabbia, la violenza e il dolore. Tutto questo non ci porterà che a vivere nel passato, in ciò che in quella dimensione ci è stato tolto, quello che poteva essere il futuro se non ci fosse stata quella mancanza. Resteremo bloccati per sempre in quella dinamica.

Viviamo nel presente, non nel passato. Il perdono ci permette di vivere nel presente, per guardare al futuro, e di lasciare un poco alla volta il passato alle spalle. Il perdono è la vittoria definitiva, perché ci consente di godere di nuovo della vita facendo pace con il passato.

Il perdono ci solleva e ci libera dal risentimento.

Seppure sentissimo che non è possibile perdonare, non ci sono scuse per la violenza. Piuttosto, prendiamo le distanze e siamo migliori di questa persona. "La vita è l'arte dell'incontro, anche se tanti scontri ci sono nella vita. Tante volte – dice Francesco – ho invitato a far crescere una cultura dell'incontro, che vada oltre le dialettiche che mettono l'uno contro l'altro. È uno stile di vita che tende a formare quel poliedro che ha molte facce, moltissimi lati, ma tutti compongono un'unità ricca di sfumature, perché il tutto è superiore alla parte" (FT 215), come la misericordia è superiore alla giustizia.

7. Felicità

Viviamo provando felicità. La gioia porta pace nell'esistenza perché si è sempre preparati a vedere cosa gli altri e il mondo hanno di buono, e ad essere grati per le sorprese della vita.

Non pensiamo di non meritare la felicità: preoccuparsi di come si viene percepiti dagli altri quando si è felici e temere la possibile tristezza che può sopravvenire quando la felicità finisce, rappresentano degli schemi di pensiero negativi che possono minare la ricerca della felicità nella propria vita.

Facciamo quello che amiamo. La vita non è solo lavoro. Scegliamo di vivere una vita pacifica e sostenibile.

8. Cambiamento

Ciascuno dovrebbe avvertire con urgenza di confrontarsi con queste suggestioni:

- Sii parte del cambio che vuoi vedere nel mondo.
- Cambia te stesso. È dentro di te che devi fermare la violenza e diventare pacifico. Facendo in modo di non ferire gli esseri viventi e di vivere pacificamente, prima cambia te stesso, e poi cambia il mondo.

- Sentiti parte della soluzione. Sii una persona che ama ogni essere umano per quello che è davvero.
- Fai sentire la gente a suo agio intorno a te, consenti a tutti di essere se stessi quando sono insieme a te.
- Assumiti un impegno, discuti con le altre persone di come vedono la pace. Condividi delle idee su come creare un mondo più pacifico e sui modi per abbracciare le differenze senza causare conflitti.

Infine...

Amplia la tua comprensione della pace. Sei libero di scegliere il tuo cammino. Procedi con la pace.

Continua a imparare. Condividi quello che hai imparato con gli altri e diffondi la conoscenza pacifica ovunque andrai nella tua vita. Non smettere di coltivare il valore alto della fraternità perché "Mentre la solidarietà è il principio di pianificazione sociale che permette ai diseguali di diventare eguali, la fraternità è quello che consente agli eguali di essere persone diverse" (Messaggio alla Prof.ssa Margaret Archer, Presidente della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, 24 aprile 2017).

Dovendo fare i conti con la realtà, accettiamo il fatto che di fronte a questo modello di vita alcune persone non ci appianeranno la strada perché non riescono a facilitare nemmeno la propria vita. Esse vanno guardate con compassione, non temute o odiate, ma, comunque, educazione, fermezza e gentilezza con loro, questo rende credibile ciò in cui crediamo. L'umanità ha bisogno di cambiare, manca la coscienza di un'origine comune, di una mutua appartenenza e di un futuro condiviso da tutti. Questa consapevolezza permetterebbe lo sviluppo di nuove convinzioni, nuovi atteggiamenti e stili di vita. Emerge così una grande sfida culturale, spirituale e educativa che implicherà lunghi processi di rigenerazione (LS 202).

"Imparare a vivere insieme come diversi" Un contributo per la pace dal pensiero di Carlo Maria Martini

Maurizio Bevilacqua[*]

È ben noto l'impegno per il dialogo del Card. Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano dal 1980 al 2002. Il tema, a volte declamato in modo persino enfatico,[99] deve essere collocato correttamente nell'insieme della sua attività. Lo studio si può oggi avvalere della pubblicazione dei principali testi a cura della fondazione a lui intitolata e le prospettive della sua azione sono state oggetto di alcune investigazioni.[100] Riguardo alla sua vastissima produzione, anche sui temi specifici del dialogo e della ricerca della pace, possiamo sinteticamente ritenere quanto afferma Papa Francesco nella prefazione al primo volume delle sue opere, quando ne indica tre aspetti fondamentali:

> «Il primo riguarda la sua attenzione a promuovere e accompagnare all'interno della comunità ecclesiale lo stile della sinodalità, tanto auspicato dal Concilio Vaticano II. Ciò richiede da una parte un atteggiamento di ascolto e di discernimento di quanto la Spirito muove nella coscienza del popolo di Dio, nella varietà delle sue componenti; dall'altra la cura perché le differenze non degenerino in conflitto distruttivo [...]. Con questo stile pastorale e spirituale di dialogo, il cardinale Martini non ha cercato solo di coinvolgere i membri della comunità ecclesiale. Ha cercato anche attivamente chi nella comunità dei credenti immediatamente non si riconosceva. È questo il secondo tratto del cardinale che voglio ricordare. Egli ha spinto lo sguardo oltre i confini consolidati, favorendo una Chiesa missionaria "in uscita" e non chiusa in se stessa, facendo emergere il messaggio universale del Vangelo, portatore di luce e di ispirazione per tutte le persone [...]. Eccoci, infine, al terzo aspetto, che sostiene e fonda gli altri due: la familiarità del cardinale con la Parola di Dio».[101]

[*] Maurizio Bevilacqua: Docente all'Istituto di Teologia della Vita Consacrata Claretianum, Roma; jubev2000@gmail.com

[99] Vedi ad esempio A. Tornielli, *Carlo Maria Martini. Il profeta del dialogo*, Piemme, Milano 2012. Un testo che, peraltro, non dedica al dialogo un'attenzione specifica.

[100] È in corso la pubblicazione delle opere edite e inedite a cura della Fondazione Carlo Maria Martini. Per il tema del dialogo con la cultura laica cf. C.M. Martini, *Le cattedre dei non credenti*, a cura di V. Pontiggia, Bompiani, Milano 2015. Per il dialogo con le grandi tradizioni religiose: Id., *Fratelli e sorelle. Ebrei, cristiani, musulmani*, a cura di B. Salvarani, Bompiani, Milano 2020. Le introduzioni dei due curatori offrono già una prospettiva di lettura.

[101] Francesco, «Prefazione» a C.M. Martini, *Le cattedre dei non credenti*, XV.XVI.XVII.

La piccola riflessione che qui presentiamo non ha alcuna pretesa di addentrarsi in un campo così vasto, ma si limita a leggere e tentare di comprendere meglio un'affermazione più volte ripetuta da Carlo Maria Martini nell'ultimo decennio della sua vita. In un generale aggravarsi nel mondo di tanti conflitti, soprattutto dopo l'attentato al World Trade Center di New York l'11 settembre 2001, Martini non si stancava di affermare che è necessario "imparare a vivere insieme come diversi".

Vivere insieme: necessario, faticoso, fecondo

Nel 2002 il cardinale concesse un'intervista a Paolo Naso, direttore della rivista di dialogo interreligioso *Confronti*. All'intervistatore che gli faceva notare le diversità di religioni presenti in Europa, chiedendogli come potessero convivere senza produrre una "Babele incomprensibile", Martini rispondeva rifacendosi all'immagine biblica evocata: «La stessa Babele, insieme all'aspetto negativo della confusione, vanta quello positivo della capacità di imparare a stare insieme tra diversi. E questo è già un aspetto interessante, che la diversità rende necessario: imparare a convivere»[102]. Vivere insieme è un'esigenza, è prendere atto del reale. Semplicemente non si può pensare una cosa diversa. Per questo l'emergere di spinte in direzione di localismi e particolarismi lo preoccupano. Queste sono prospettive che non sembrano cogliere il senso di un cammino comune «che non è né uniformità né abolizione delle nazionalità, ma piuttosto un progetto teso a mettere insieme delle differenze per scopi comuni».[103]

Per mettere insieme ciò che è diverso servono punti di riferimento condivisi, che Martini individua in quei valori che esprimono la centralità e la dignità della persona, il rispetto dei suoi diritti, la difesa del povero e del debole. Sono valori che hanno «radici cristiane e traduzioni laiche che in fondo convergono».[104]

Per imparare a vivere insieme in pace, la via obbligata è il dialogo e ciò riguarda anche la dimensione profonda della fede. In quegli anni vi erano motivi di tensione anche nell'ecumene cristiana – l'intervistatore ricorda le incomprensioni tra Santa Sede e Patriarcato di Mosca – ma il tema più preoccupante riguardava evidentemente il rapporto tra l'occidente e l'Islam, soprattutto per le violenze compiute da alcuni gruppi adducendo motivazioni di tipo religioso, motivazioni che evidentemente Martini rifiuta:

[102] C.M. Martini, «Babele, scuola della convivenza», in Id., *Fratelli e sorelle*..., cit., 984.

[103] *Ib.*, 985.

[104] *Ib.*, 984. Sul tema, particolarmente caro al mondo evangelico, Martini e Naso si soffermano a lungo: «L'Europa ha molte radici. Non si può negare però che soprattutto nel momento nascente, tra il VI ed il XII secolo, il cristianesimo sia stato il collante forte che ha saputo integrare, rispettare e valorizzare altre radici, quella greca, quella romana e così via. Queste radici hanno avuto anche una storia di dialogo tra loro. Ci sono poi alcune radici cristiane che si sono tradotte in valori laici che hanno esaltato il primato e la dignità della persona: radici laiche e cristiane insomma non andrebbero contrapposte, ma considerate in quanto convergono nel primato dell'uomo e in quanto sono espressioni di libertà che si attuano in maniera diversa, ma non contrapposta, non distruggendosi l'un l'altra, ma dialogando reciprocamente» (*Ib.*, 986).

> «Le violenze avvengono e sono drammatiche. Ma avvengono perché non c'è sufficiente dialogo, perché non ci si crede abbastanza. Certo, non solo per questo ma anche per questo. È quindi importante che le religioni si conoscano, si stimino, si apprezzino, collaborino per quanto possono per la pace, la salvaguardia del creato, la giustizia. E così si creeranno alcune premesse per impedire il moltiplicarsi dei fatti di sangue che hanno anche altre radici, diverse da quelle religiose».[105]

Nel mese di ottobre dell'anno successivo, in un corso di esercizi tenuto a Nazaret per un gruppo di presbiteri dell'arcidiocesi di Milano, il cardinale ha modo di ritornare sulla sua riflessione: «Definirei il problema nodale dell'universo umano con un interrogativo: come riuscire a convivere tra diversi, evitando di distruggerci a vicenda, anzi comprendendoci e aiutandoci? È il grande dilemma su cui sta o cade il futuro dell'umanità».[106] Le differenze esistono e dobbiamo realisticamente riconoscere che la coabitazione è a volte difficile. Martini parla della sua esperienza a Gerusalemme dove l'incapacità a condividere lo stesso territorio tra diversi è foriera di continui drammi. Per quanto difficile possa essere, lo stare insieme è l'unica via possibile. Tuttavia, ciò non appare come un male cui rassegnarsi. È piuttosto un'opportunità: «È giocoforza imparare a coabitare per un comune amore, fermentandosi vicendevolmente e aiutandoci gli uni gli altri a diventare più autentici. Vorrei quasi dire che l'impegno per coabitare così è più importante dello stesso dialogo interreligioso ad alti livelli».[107]

Il contatto con il diverso è occasione per diventare migliori, agisce come il lievito, fa fermentare. È un concetto che Martini riprende l'8 maggio 2005 in un'occasione pubblica e solenne, le celebrazioni nel duomo di Milano per il venticinquesimo anniversario del suo episcopato. Si può notare che, nei testi fin qui ricordati, il cardinale non aveva usato il concetto di tolleranza e ora ne spiega la ragione:

> «Abbiamo tutti un immenso bisogno di imparare a vivere insieme come diversi, rispettandoci, non distruggendoci a vicenda, non ghettizzandoci, non disprezzandoci e neanche soltanto tollerandoci, perché sarebbe troppo poco la tolleranza. Ma nemmeno – direi – tentando subito la conversione, perché questa parola in certe situazioni e popoli suscita muri invalicabili. Piuttosto "fermentandoci" a vicenda in maniera che ciascuno sia portato a raggiungere più profondamente la propria autenticità, la propria verità di fronte al mistero di Dio».[108]

Non si tratta solo di ammettere la presenza dell'altro, di tollerarlo. L'incontro è un fermento, è un'opportunità par ciascuno di crescere dinanzi al mistero di Dio, ed anche

[105] *Ib.*, 987-988.

[106] Id., *La trasformazione di Cristo e del cristiano alla luce del Tabor. Un corso di esercizi spirituali*, Rizzoli, Milano 2004, 55-56.

[107] *Ib.*, 56. Il 25 ottobre 2000, intervenendo ad una tavola rotonda interreligiosa tenuta a Milano sul tema "L'accoglienza dell'altro, via della pace", Martini opera una distinzione: «Ritengo che, all'interno della categoria generale del cosiddetto "dialogo interreligioso", occorra distinguere tra un "dialogo tra le grandi religioni", un "dialogo tra uomini di religione" e quello che ho richiamato come "dialogo tra esperienze religiose" o "dialogo dell'interiorità". Le tre realtà sono connesse, ma anche distinte tra loro» (Id., «Chi è l'altro?», in Id., *Fratelli e sorelle...*, cit., 953). Ripropone in modo più ampio questa distinzione in un discorso tenuto il 20 maggio 2002. Cf. Id., «Alcune regole pratiche per il dialogo con le religioni e le culture», in Id., *Fratelli e sorelle...*, cit., 994-995.

[108] Id., «Il Signore verrà», in *Il Regno Documenti* 50 (2005/13) 351.

una concreta possibilità per l'annuncio di Cristo. Martini sta commentando il comando di Gesù: «Andate dunque e fate discepoli [ìáÑçåýóáôå] tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (*Mt* 28,19-20). Anche dove l'appello alla conversione appare umanamente improponibile, è possibile annunciare il Vangelo:

> «A questo scopo non c'è mezzo più concreto, più accessibile, delle parole di Gesù nel Discorso della montagna. Parole che nessuno può rifiutare perché ci parlano di gioia, di beatitudine, ci parlano di perdono, ci parlano di lealtà, ci parlano di rifiuto dell'ambizione, ci parlano di moderazione del desiderio di guadagno, ci parlano di coerenza nel nostro agire ("sia il vostro parlare sì, sì; no, no"), ci parlano di sincerità. Queste parole, dette con la forza di Gesù, toccano ogni cuore, ogni religione, ogni credenza, ogni non credenza. Nessuno può dire: "Non sono per me: la sincerità non è per me, la lealtà non è per me, il lottare contro la prevaricazione sui beni di questo mondo non è per me...". È un discorso per tutti, che accomuna tutti, che richiama tutti alle proprie autenticità profonde, ed è quel discorso che ci permetterà di vivere insieme da diversi».[109]

Per Martini è così forte la prospettiva apostolica di tale atteggiamento, che lo propone anche alla Compagnia di Gesù per la sua missione in questo tempo. Vi vede, infatti, un modo per concretizzare oggi ciò che gli Esercizi spirituali propongono nella meditazione delle due bandiere, lì dove Ignazio parla dei discepoli scelti dal Signore ed inviati «in tutto il mondo per diffondere la sua santa dottrina tra gli uomini di ogni stato e condizione»,[110] aiutandoli a mettersi alla sua sequela con una proposta progressiva. È lo stesso Ignazio a parlare di tre gradini.[111]

Proprio l'urgenza di annunciare il Vangelo "a tutti gli uomini" porta il cardinale a suggerire ai suoi confratelli ciò che aveva proposto ai fedeli di Milano: la sfida di «saper convivere nello stesso territorio pur restando *diversi*, non solo di cultura, ma anche di religione, e ciò senza ghettizzarci, senza disprezzarci, senza neppure solo tollerarci (il che sarebbe già molto), ma invece fermentandoci a vicenda».[112] Non è sufficiente lasciarsi reciprocamente liberi, sostanzialmente ignorandosi e disinteressandosi dell'altro. Anche in tutte quelle situazioni in cui l'annuncio esplicito e l'appello alla conversione siano interdetti o comunque produrrebbe l'effetto opposto, per Martini è necessario «aiutarci a vicenda a crescere nell'autenticità della persona (che è un dovere di ogni

[109] *Ib.*

[110] Ignazio di Loyola, *Esercizi spirituali*, 145.

[111] «Terzo punto. Considero il discorso che Cristo nostro Signore rivolge a tutti i suoi servi e amici, che invia a questa missione [*jornada*], raccomandando loro che cerchino di aiutare tutti gli uomini: li condurranno anzitutto a una somma povertà spirituale e, se la divina Maestà così vorrà e intenderà sceglierli, anche alla povertà materiale; poi al desiderio di ricevere umiliazioni e disprezzi, perché da questi nasce l'umiltà. Vi sono perciò tre scalini: il primo è la povertà opposta alla ricchezza, il secondo l'umiliazione e il disprezzo opposti al vano onore del mondo, il terzo l'umiltà opposta alla superbia; da questi tre scalini li guideranno a tutte le altre virtù» (*Ib.*, 146).

[112] C.M. Martini, «Il servizio dei Gesuiti nella Chiesa di oggi», in *La Civiltà Cattolica* 157 (2006) III, 109.

essere umano)».[113] Egli ribadisce che nel Discorso della Montagna e in tante pagine del Vangelo troviamo cose che «possono essere fatte da tutti (noi compresi), e consigliate a tutti, prescindendo dalla denominazione religiosa a cui ciascuno appartiene».[114]

Questa riproposta del tema, con l'accostamento agli Esercizi spirituali e alla missione della Compagnia, fa intravvedere che per Carlo Maria Martini il dialogo profondo, che apre alla possibilità di vivere insieme, si pone come disciplina di vita. È tutt'altro che un modo disimpegnato di vivere o un blando sincretismo. È piuttosto un impegno a camminare costantemente alla ricerca del "bene possibile", come dice oggi Papa Francesco, un impegno estremamente esigente. D'altra parte, il cardinale era convinto che il dialogo interreligioso richiede consapevolezza di chi si è: «A chi non ha un profondo senso religioso, un profondo senso della propria tradizione religiosa e culturale, elaborata anche personalmente e scientificamente, il dialogo rischia di togliere il poco che ha, perché si smarrisce, si confonde. Chi, invece, ha un profondo senso della propria tradizione religiosa, è molto arricchito dal dialogo che lo aiuta a conoscere affinità, differenze, aperture».[115]

Peraltro, la capacità di dialogare tra diversi è necessaria anche all'interno della stessa Chiesa cattolica. La "cattolicità" di una comunità o di un credente diviene concreta attraverso le sue esperienze di incontro con gli altri. Da queste impara a cogliere due aspetti della cattolicità: «Il primo è di sentirsi a casa in ogni parte del mondo [...]. Il secondo è di sentire, nello stesso tempo, che ogni comunità che si incontra ha idee, culture, lingue diversissime».[116]

Si tratta di percorsi faticosi. In una meditazione tenuta a Gerusalemme il 19 giugno 2004 Martini parla del "costo della pace". In questo caso si riferisce alla necessità del perdono e di trovare «un compromesso anche nel senso di lasciar cadere alcuni diritti rivendicati».[117] Ciò ribadisce che la ricerca dell'incontro e della pace segue il cammino di ciò che è possibile. Tutto questo, però, ha anche un grande costo interiore, un po' come la *teure Gnade* di Bonhoeffer. In una prospettiva dal chiaro accento ignaziano si tratta di combattere una lotta interiore «contro le passioni umane, contro l'idolo della potenza del successo, della superiorità sull'altro di ogni tipo: senza una lotta contro tutto questo non c'è cammino reale di pace».[118]

[113] *Ib.*

[114] *Ib.*, 110.

[115] Id., «Alcune regole pratiche per il dialogo con le religioni e le culture», *cit.*, 993. A proposito dei tanti fraintendimenti che conobbe l'azione del cardinale cf. B. Salvarani, «Introduzione» a C.M. Martini, *Fratelli e sorelle...*, cit., XIX).

[116] C.M. Martini, «Vocazione "cattolica" della comunità cristiana», in Id., *Fratelli e sorelle...*, cit., 968. Si tratta di una conferenza tenuta il 1° dicembre 2001 a Milano presso il Centro culturale San Fedele dei Gesuiti nel quale racconta anche la sua apertura alla cattolicità attraverso i tanti incontri fatti fin dai tempi della sua formazione nella Compagnia.

[117] Id., «La via stretta della pace», in Id., *Fratelli e sorelle...*, cit., 814. Da quanto abbiamo già detto nel dialogo interreligioso ciò non significa mai una posizione di sincretismo.

[118] *Ib.*, 815.

Camminare nel tempo verso la pienezza di Dio

Le vie dell'incontro e della pace sono quelle che permette la contingenza storica. In questo senso, in tante situazioni, la fermentazione reciproca rappresenta uno dei punti più alti nella ricerca del bene possibile. Siamo nella prospettiva del tempo dentro il quale cresce un processo vitale e la ricerca di strade agibili. Per un cristiano questo non è un cammino senza un senso né una meta. Martini lo ricorda esplicitamente nell'omelia per il venticinquesimo di episcopato, ancor prima della sua proposta per superare la mera tolleranza, parlando di un salutare "relativismo cristiano":

> «Il leggere tutte le cose in relazione al momento nel quale la storia sarà palesemente giudicata. E allora appariranno le opere degli uomini nel loro vero valore, il Signore sarà giudice dei cuori, ciascuno avrà la sua lode da Dio, non saremo più soltanto in ascolto degli applausi e dei fischi, delle approvazioni o delle disapprovazioni, sarà il Signore a darci il criterio ultimo, definitivo delle realtà di questo mondo. Si compirà il giudizio sulla storia, si vedrà chi aveva ragione, tante cose si chiariranno, si illumineranno, si pacificheranno anche per coloro che in questa storia ancora soffrono, ancora sono avvolti nell'oscurità, ancora non capiscono il senso di ciò che sta loro accadendo».[119]

È l'*eschaton* che rivela il senso del tempo. Leggiamo il contingente alla luce della meta, nella pienezza di Dio. Ora, però, camminiamo nella storia e «abbiamo bisogno in questa storia del dono del discernimento, per prevenire in qualche modo, per sintonizzarci con il giudizio di Dio sulla storia umana, sulle vicende che si svolgono attorno a noi e soprattutto sulle vicende che si svolgono nel nostro cuore».[120] Il discernimento è uno strumento indispensabile per la lotta da compiere nella sequela di Cristo.[121]

In questo atteggiamento di ricerca costante e di attesa operosa dell'avvento del Signore si colloca la meditazione assidua della Parola, la *lectio divina* di cui Martini è stato un grande maestro, e si colloca anche la preghiera di intercessione, cui egli diede il primato negli anni finali della vita:

> «Se la pace è dono di Dio, se da questo dono può nascere un processo di pacificazione, allora occorre una preghiera di intercessione che si unisca alla preghiera di Gesù [...]. Io cerco di vivere qui la preghiera di intercessione [...]. Ora sento che questa goccia di preghiera si unisce al fiume che nasce da tutte le Chiese, da tutte le comunità cristiane, da tutte le comunità che pregano, da tutte le preghiere anche fuori dell'ambito cristiano. E tutte queste preghiere costituiscono un fiume, un mare. E questo mare è tutto riassunto nella preghiera di intercessione di Gesù al Padre e quindi è una preghiera efficace».[122]

Essere consapevoli di chi si è, con i propri valori e i propri limiti, consapevoli delle guerre che dividono gli esseri umani, ma che albergano anche nel nostro cuore e abitare il conflitto, come dice oggi Papa Francesco; non cercare artificialmente di semplificare

[119] Id., «Il Signore verrà», *cit.*, 350.
[120] *Ib.*
[121] Cf. Francesco, *Gaudete et exsultate*, 169.
[122] C.M. Martini, «La via stretta della pace», *cit.*, 816.

la complessità, con il rischio di banalizzare la realtà, ma lasciarsi interrogare e "fermentare" dalla presenza dell'altro; credere fortemente, rispettando il mistero di Dio[123] lasciando aperto agli esseri umani un cammino verso il suo mistero con i passi che siano loro possibili; non rinunciare mai ad annunciare il Vangelo *opportune et importune*[124] nelle forme che ci siano realmente offerte e cercando vie agibili anche quando sembri preclusa ogni possibilità: tutto questo delinea un esigente cammino spirituale, perché è un cammino di trasformazione personale e relazionale.

Questa è un'eredità impegnativa che Carlo Maria Martini ci ha lasciato non solo con il suo pensiero, ma con tutto ciò che ha avviato, con una ricchissima rete di contatti umani. È un'eredità che permette di guardare al futuro senza ingenuità, sapendo che la strada è difficile e percorrerla è faticoso, ma conservando l'ampiezza della speranza cristiana, rimanendo aperti al contributo di tutti e impegnandosi a rendere migliore il mondo, e un cristiano sa che questo prepara l'avvento del Regno:[125]

> «Allora, se faremo così, tutti gli uomini si riconosceranno in tali valori, si sentiranno più vicini, più compagni e compagne di cammino, sentiranno di avere in comune delle realtà profonde e vere, delle realtà che forse non avrebbero saputo scoprire senza le parole di Gesù. Allora, al di là di differenze etniche, sociali, addirittura religiose e confessionali, l'umanità troverà una sua capacità di vivere insieme, di crescere nella pace, di vincere la violenza e il terrorismo, di superare le differenze reciproche. Sarà allora pienamente manifesto il messaggio della grazia di Dio [...]. E sarà vicino, più vicino, il ritorno del Signore, sarà più vicina la discesa della celeste Gerusalemme, sarà possibile gridare: "Benedetto il nostro Dio, egli è colui che viene, egli è colui che ci salva". Amen».[126]

[123] «Non di rado mi spavento sentendo o leggendo tante frasi che hanno come soggetto "Dio" e danno l'impressione che noi sappiamo perfettamente ciò che Dio è e ciò che Egli opera nella storia, come e perché agisce in un modo e non in un altro. La Scrittura è assai più reticente e piena di mistero di tanti nostri discorsi pastorali. Preferisce il velo del simbolo o della parabola; sa che di Dio non si può parlare che con tremore e per accenni, come di "Qualcuno" che in tutto ci supera. Gesù stesso non toglie questo velo, Lui che è il Figlio: ci parla del Padre ma "per enigmi", fino al giorno in cui svelatamente ci parlerà di Lui. Questo giorno non è ancora venuto, se non per anticipazioni che lasciano ancora tante cose oscure e ci fanno camminare nella notte della fede» (Id., «Ripartiamo da Dio» [Lettera per l'anno pastorale 1995-1996], in Id., *Parola alla Chiesa. Parola alla città*, EDB, Bologna 2002, 1035).

[124] «εὐκαίρως ἀκαίρως» [nel tempo favorevole e sfavorevole] (*2Tm* 4,2).

[125] «Benché si debba accuratamente distinguere il progresso terreno dallo sviluppo del regno di Cristo, tuttavia, tale progresso, nella misura in cui può contribuire a meglio ordinare l'umana società, è di grande importanza per il regno di Dio» (Concilio Vaticano II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, 39).

[126] C.M. Martini, «Il Signore verrà», *cit.*, 351.

«They have no wine»

Iain Matthew[*]

«I ask everyone to increase prayer for peace
and to have the courage to say,
to show that peace is possible» (Pope Francis, Sunday 24th April).[127]

What I intend here is to look at the teaching of St John of the Cross on prayer of petition; that is, on vocal prayer of intercession. First I want to situate this by recounting the questioning which these weeks of war have provoked in me.

From my place in distant Rome, and without being involved in care for refugees (I have started learning Ukrainian but it's not going well), I have been afflicted with anguish and with some fear, and struggling with questions, both in the weeks of lead-up to the war (*Will they? Surely not! How could they?*) and in the unspeakable awfulness of the war itself. As a child of the Cold War (born 1960), I am perhaps especially susceptible to anxiety when aggression comes from Russia. The talk of escalation into nuclear war - *How mad would that be! Nobody would do that! Would they?* - has not helped. *God, please* stop *this. Mary our Mother, powerful in your intercession, bring a stop to this. Christ, put* this *enemy, this work of death, put this under your feet. Crush death. Don't wait; please do it* now*, here.*

But then, why stop *this* and not other, perhaps worse (barring nuclear war) sufferings? Surely global abortion is a worse assault. And what about starvation in Afghanistan and east Africa, or meltdown in Venezuela? There is news of brutal war in Yemen and Ethiopia, and Congo. But - God forgive me - these wars do not have the same effect on me as the war in Ukraine.

So I am praying for peace and for all that peace involves. It involves grain for the starving; help for refugees, and generosity for hosts; conversion of hearts, aversion of nuclear war, re-opening of dialogue and indeed friendship between geo-political enemies; that men of violence would back down, see light, like Paul, fall off the horse, and come to Christ. God, why don't you *do* this? You can. I believe you can.

But the war is still going on. Could it be that God does not want peace on earth for humankind; that that is not really important? 'Do not fear those who kill the body but cannot kill the soul.' Well, there is truth in that; bodily survival on this earth is not the ultimate goal. And the Christ of whom Paul boasts is the crucified one; the best kind human life is the sort that accompanies Jesus through his passion into his risen life. So to want to shield everyone from pain is not the answer. Suffering is part of life, and «it is for

[*] Iain Matthew: Lecturer in Spiritual Theology at the *Teresianum*, Rome; iainmatthew@yahoo.com

[127] Pope Francis, *Regina caeli*, 24 April 2022, in: <https://www.vatican.va/content/francesco/en/angelus/2022/documents/20220424-regina-caeli.html> [last accessed 27/5/22].

discipline that you have to endure» (*Hebrews* 12:7). Of course... but not *this.* Not this lava flow of evil. God, please intervene.

Or could it be that I am the cause, that my sin is clogging up the channels of grace? Yes, there is truth in that too; and this whole scenario is a summons to *me* to convert, to address the warfare in my own heart.

But why would my guilt stop God from intervening when his beloved little ones are being desecrated? Just look at the children, the mothers, the bleeding victims. Just think of those who are set to starve if the war goes on. God can't want this. "Thou shalt not kill" - it's that basic; *God of life, and reconciliation, and healing, peace, kindness, the tender all-powerful Holy Spirit. Please come into this desecration.*

Such questionings as these are the context for what follows. For in my struggle to make sense of, *inter alia,* the meaning of prayer in the face of this war, many lights and voices and people are, thank God, proving helpful. In what follows, I want to present one such light: some teaching of John of the Cross on intercessory vocal prayer. John's response to suffering and conflict of course goes way beyond praying vocally. But it includes this. As Federico Ruiz notes, «Vocal prayer is for the author [St John of the Cross] a permanent form of communion, not just an initial stage».[128]

There are three sanjuanist texts on which we shall concentrate: two from the *Ascent of Mount Carmel,* one from the *Spiritual Canticle*. First, I want to give them a context in John's wider perspective.

Historically, John's writing began with a question. In his imprisonment in Toledo in 1577-1578, he began the composition of his great poetry. The first words are an appeal:

«¿Adónde te escondiste	«Where have you hidden
Amado y me dejaste con gemido?	Beloved and left me groaning?
Como el ciervo huiste	You fled like a stag
habiéndome herido.	having wounded me;
Salí tras ti clamando y eras ido».	I went out calling for you and you were gone».[129]

At this point in his life, wasting away in a dungeon, John had many acute physical, mental, and social needs. What this all leads him to beg for however is not the resolution of those needs, but the presence of the Beloved. He says, not, "where is there food, medicine, fresh air...?", but "where are You?" His poverty discloses his truest identity: he knows himself to be a need for Christ. In another prison poem, the *Ballads on the Incarnation*, this longing for Christ is ascribed to the people of Israel, humanity's representatives as they call for the companionship of the Messiah: «con suspiros y agonía / con lágrimas y gemidos / le rogaban noche y día / que ya se determinase / a les dar su compañía».[130] «Gemido»: that Pauline term for creation's yearning for ultimate trans-

[128] In San Juan de la Cruz, *Obras Completas,* 6th edition, ed. F. Ruiz Salvador, J. V. Rodríguez, Madrid 2009, p.423 note 1, my translation.

[129] Sanjuanist texts from the edition specified in note 2, in my translation. On the redaction history of John's works, Eulogio Pacho, *Estudios Sanjuanistas,* Burgos, 1997, 571-611.

[130] San Juan de la Cruz, *Romances* 176-180: «with sighs and with anguish, / with tears and groaning / they begged him night and day / that he now would determine / to give them his companionship».

formation (*Romans* 8:22), was also John's way of expressing, in the first stanza of the *Canticle,* his longing for the Beloved («y me dejaste con gemido»). Personally, ecclesially, cosmically, only the Son of God, crucified and risen, would ever be enough.

It is to be made able for the total reception of the living Christ that, as John understands it, the person must be taken beyond her own resources, journeying as if in a dark night. There, freed from herself, she can be tuned to the peace which Christ is:

> «Since, by means of this contemplative night the person is being made ready for that tranquility and peace which, as the Church says, is beyond all telling, it is fitting for her first that all earlier peace (which was awash with imperfection, and so was not peace, even though it seemed to her, given her sense of satisfaction, that it was indeed peace) [...] be purged. Such is the work which this night does in her, this night which shrouds the hopes of the light of day» (*2N* 9.6, 8).

So the context for John's teaching on intercession includes this: his experience that all needs point to an ultimate need, to the all-consuming desire, for Christ; and that the divine answer to that longing will take the person beyond her own competences, in darkness, perhaps bewilderment. A third aspect of the context is the mystic's discovery of the extent of human capacity. John understands that the Holy Spirit is set to search out the furthest depth of the person, and make that available for love. So we read in the *Living Flame*, commenting the verse, «*Las profundas cavernas del sentido* / Deep caverns of my soul»:

> «These 'caverns' are the powers of the soul - memory, understanding, and will. [...] The capacity of these caverns is deep, for that which can fill them - God himself - is deep, infinite. So in a sense their capacity will be infinite, and so their thirst is infinite, their hunger too is deep, infinite, and the deconstruction they suffer will be an infinite death. [...] a kind of disposition in the soul to receive what will fill her».[131]

This whole context encourages me to set my sights high, to expand my expectations of what divine love intends for us; and not to panic when my petition is not being answered the way I intended.

Now for the three texts which are helping me and which I wish to propose here. The first is from the second book of the *Ascent*.

In the *Ascent*, John is seeking to free the reader from dependence on securities other than the security of faith. He does this, not only because other lights when absolutized are prone to deceive, but more because it is in faith - the faith expressed in the Nicene creed (cf. *2A* 9.1) - that the goal of human existence is reached: that the person is united, made one, with God. «Cuanto más fe el alma tiene, más unida está con Dios» (*2A* 9.1). Supernatural experiences which offer reassurance may be good in themselves; but they are not enough, and if the person bases her security upon them, she short-changes herself. John reserves his strongest reproof for people who "want to know things by supernatural means" (*2A* 21.4). «There's no need for any of this, since there is natural reason

[131] San John of the Cross, *Living Flame,* 3.18,22.

and gospel teaching» which are entirely sufficient and most pleasing to God (*2A* 21.4). It is in the simplicity of such faith that intercession is most powerful:

> «So in all our needs, struggles and difficulties, we have no better, no surer way than prayer and hope that God will provide by the means he desires» (*2A* 21.5).

John then refers to a passage in the second book of Chronicles (20:12), the plight of king Jehoshaphat, who represents the people of Israel before God at a time of extreme peril. The passage is a poignant admission of powerlessness, and confession of hope. John paraphrases thus:

> «When means fail us and we cannot see a way forward in our needs, all that remains is for us to lift our eyes to you, that you might provide in the way that most pleases you» (*2A* 21.5).

That is the lesson: ask God, even when the situation seems hopeless; you must trust that God will provide in the way God sees to be best. Lift your eyes to him.

A second sanjuanist text on intercessory prayer comes near the end of book three of the *Ascent*. Here John's purpose is to reorder the reader's heart and will in charity. Charity unites her with God. Charity will ease her off all alternative loves, set them in order, prioritise God alone. This applies too to prayer, where John sees a danger in becoming too keen on personal preferences and even obsessions in piety. So how to pray rightly? Pray into God's unbounded love; don't limit your prayer to your own loves.

> «This is how it is with God: if you come to him with goodwill and in harmony with keeping with God's character [*condición*], you'll have him do whatever you wish; but if you come in order to push your own agenda, you might as well not bother him!» (*3A* 44.3).

How do we discover God's 'condición'? Jesus, in the Gospel, reveals it to us. So when his disciples asked him to teach them to pray, he would surely tell them all that was helpful so that the eternal Father would hear their prayer - he, Jesus, the one who «knew so well his [Father's] *condición*» (*3A* 44.4). So Jesus taught a prayer of seven petitions, «in which are included all our needs, both spiritual and temporal». He didn't set out a lot of other procedures or formulae; on the contrary, he told us that our heavenly Father knows well what is best for us. What he did insist on, «with great emphasis» was that «we should persevere in prayer, that is in the prayer of the Our Father, urging in another passage that we should always pray and never give up». Not, then, an elaborate form of words, but rather that these petitons of the Lord's prayer «should be repeated very often with fervour and attention; because, as I say, in these is contatined God's whole will and all that it is for our good». John then points to the example of Jesus himself, when «his Majesty three times turned to the eternal Father», repeating the words of the Our Father, «Father, if it cannot be but that I must drink this chalice, let your will be done». (*3A* 44.4)

What this is inviting is trust in the goodness of the Father's will; that if I pray, «Thy will be done», that Fatherly will is going to be better, truly better, than any recipe I come up with. But it is not insouciance; not «Suit yourself, you're in charge». Concern for the kingdom to come, here and now in this situation, concern that God's name, which we have defiled among the nations, be held holy in *this* situation, has as its norm the concern for the kingdom which characterises Jesus; it has the seriousness of Gethsemane.

The third text about petitionary prayer in St John of the Cross is from the *Canticle*. It therefore is charged with the energy of John's longing for the absent Christ: «¿Adónde te escondiste...?» In the second stanza, the poet calls on those who may have seen the Beloved to carry the bride's message of longing to him. The commentary sees the soul's own desires as her messengers, and she needs to keep sending them, until her desire is sufficiently seasoned and tempered to receive God's response. «So every person should realise that, even if God does not respond immediately to her need and request, that does not mean that mean God will fail to respond at the right time, God who is the helper (as David says) in due time and in time of tribulation, if she does not lose heart and give up». (*CB* 2.4).

The stanza concludes with the bride's message itself: «Tell him I am aching, in pain, dying». What strikes John about his own verse here is the way that the bride does not dictate to the Beloved what he must do for her, but manifests to him her need, simply holding that out before him. John sees examples of such prayer in Martha's words to Jesus: «the one whom you love is ill» (*Jn* 11.3, *CB* 2.8), and in Mary's to her son at Cana, «They have no wine» (*Jn* 2.3, *CB* 2.8). Such petition is the fruit of communion, as it rests on knowledge of the Beloved's heart, the assurance that he, seeing what she is going through, will not fail to respond in the best possible way; she holds out her need «so that the Beloved might do what pleases him» (*CB* 2.8).

«They have no wine», «Ukraine is bleeding», "your little ones are being destroyed», «those whom you love are at war». John sees such prayer - holding out the need without imposing my own solution - as especially powerful.

> «And this for three reasons: firstly, because the Lord knows what is best for us, better than we do; second, because the Beloved's compassion is more deeply moved when he sees the need and the surrender of the one who loves him; third, because the soul is less vulnerable to her self-love and possessiveness when she holds out the need before him than when she spells out her own view of what it is she needs» (*CB* 2.8).

The way to respond well to the war and its effect throughout the world includes this: to pray. And that includes: to pray vocally. To beg, petition, intercede. John tells me that if I do so, God is trustworthy; God's saving will is better than any solution I might come up with; God's will for the world - and for these people in the world - is better, truer, more loving, more saving, than what my own anguished demands specify. So, John tells me, pray, like Jesus, in Jesus; continue to pray, and do so when the initial urge has slackened, and when no answer seems to come. From the depth of your poverty which only Christ can fill, lift your eyes to him, like the handmaid on the hand of her mistress; like Mary at the foot of the Cross.

> «In these days, we are close to the people in Ukraine in our thoughts, and we pray for all people whose lives are threatened and affected, for all those who yearn for the fullness of life that only the Lord can give. We implore his peace!» (Pope Francis, 25th May 2022).[132]

[132] *Message of the Holy Father for the 102nd German Catholic Convention (katholikentag)*, in <https://www.vatican.va/content/francesco/en/messages/pont-messages/2022/documents/20220520-messaggio-cattolici-tedeschi.html> [accessed 27/5/22].

15 (2022/1) 77-82

La capacità di cambiare se stessi per vivere un rapporto armonico e di pace con gli altri

Amalia Patrizia Martino[*]

1. L'importanza di conoscersi per promuovere un percorso di trasformazione

Non si può avere una reale chiarezza del mondo esterno se si trascura l'esplorazione del mondo interno e la conoscenza della propria natura di essere umano. L'uomo, solitamente, è in grado di conoscere le potenti forze della natura e non le forze interiori che possiede, le quali, ignorate e non comprese, si agitano nel suo animo travolgendolo e dominandolo. Di conseguenza è utile, anzi necessario, conoscere se stessi e vivere con consapevolezza diventando signori e non schiavi nella propria dimora. Questo comporta la comprensione reale della natura umana, per poi divenire padroni in casa propria, innescando e favorendo processi di cambiamento per trasformarsi.

Si vuol mettere in evidenza che nei rapporti umani comunicare ed esprimere veramente se stessi sta diventando sempre di più un bisogno fondamentale. Per cui, comprendere profondamente ciò che desideriamo avere o dare agli altri implica una volontà profonda, la quale esige intenzionalità e motivazione, attenzione e impegno. Quindi, l'acquisizione di un processo di conoscenza della propria persona attraverso un percorso di consapevolezza potrebbe fornire agli esseri umani un reciproco principio di valore, una ricchezza esistenziale ed un nuovo significato relazionale che aiuterebbe a scambiarsi il proprio rispetto, la propria sincerità, la propria lealtà, il proprio amore, la propria gioia, il proprio senso di fratellanza. Il proprio mondo interiore.

Questo stile di vita è auspicabile ma è difficile trovarlo, perché solitamente i rapporti tra le persone avvengono molto spesso sullo scambio dell'esteriorità, basato su convenienze sociali, economiche, affettive che diventano sovrastrutture e formule di sopravvivenza, ove si perpetua l'inganno del formalismo che trascina la propria vita in un mondo che falsifica continuamente la realtà. Una condizione che è diventata la regola quotidiana del saper vivere e che si riscontra solitamente nell'ambito familiare, amicale, lavorativo, per estendersi alla storia del mondo. Gli stessi principi spirituali vengono

[*] Amalia Patrizia Martino: Psicoterapeuta e analista S.I.A.R. Ha conseguito il Dottorato in Psicologia presso l'Università Pontificia Salesiana; pat.martino@virgilio.it

utilizzati per le proprie convenienze ed il proprio tornaconto. Questo, poi, è l'aspetto umano più misero, perché si scomoda o si menziona la divinità per soddisfare i propri bisogni che si sviluppano in intrecci sociali, politici ed economici.

Pertanto è difficile mettere ordine nel mondo esteriore se non si comprende la realtà del mondo interiore; per cui non è facile riconoscere chiaramente ciò che avviene al di fuori di sé. Si è offuscati dalle tante maschere e ingannati dai tanti condizionamenti assunti sin dalla primissima infanzia, ove non si è stati stimolati al senso critico e a farsi delle domande; bensì, sono stati preconfezionati modelli e risposte. Di conseguenza, se la nostra vita è tanto condizionata e quindi non è libera, lavorare sulle sovrastrutture, per imparare a riconoscersi profondamente diventa un imperativo, anche se è un lavoro lungo e difficile. Del resto, la libertà in tutti i suoi aspetti comporta un notevole sforzo e a volte molta sofferenza.

Quando ci si conosce e si ha il dominio di se stessi effettuando un cambiamento inizia lo scoprimento del proprio mondo interiore: la persona diventa capace di vedere e definire più lucidamente la realtà esterna e riesce a dare un significato maggiore ai suoi pensieri, alle sue emozioni e ai suoi comportamenti. I significati sono essenzialmente personali e appartengono alla sfera interiore dell'essere; per cui, affinché si possa attribuire un senso alla propria vita occorre avere cura di se stessi, al fine di garantire spazi interiori tanto a sé che agli altri. Questo dovrebbe accadere se un senso maggiore di giustizia e di fraternità fosse compreso ed introiettato a livello di consapevolezza individuale, al fine di promuovere saldi principi e valori più umani per tutti. Tale possibilità aiuterebbe ad impegnarsi nel mondo con una rinnovata energia ed una nuova partecipazione, vivendo le diverse sfaccettature dell'esperienza con una maggiore accettazione. È evidente che occorre lavorare sui diversi livelli: corporeo, psichico e spirituale, per sviluppare sensibilità e qualità superiori. Nel momento in cui si comprende che la vita può essere vissuta diversamente, la persona diventa più consapevole di ciò che veramente è: un essere umano spiritualizzato.

La conoscenza, dunque, porta ad un maggiore equilibrio interiore e ad uno stato di armonia che diventa donativa per gli altri. Uno stato che diventa una risposta interiore e si presenta come una condizione di pace, di soddisfazione profonda, di benessere. Per cui, l'essere umano che vive se stesso in pace è in grado di dare pace ovunque si trovi. Stare in pace diventa pertanto il consequenziale processo evolutivo della natura umana consapevole; operazione che avviene soltanto e sempre all'interno di sé. La pace non si trova nella ricerca spasmodica dei beni materiali; essa è una condizione spirituale naturale che non ha nulla a che vedere con l'inattività. Le persone in pace con se stesse sono attive ed operose.

Per vivere in pace non è indispensabile il potere, la ricchezza a tutti i costi o farsi giustizia con la forza o la prepotenza. I bisogni interiori affinché si realizzino hanno bisogno di virtù come il coraggio, la volontà, l'amore, il rispetto per se stessi e per il prossimo, la giustizia, l'intelligenza, la gioia, la fraternità.

L'uomo ha in sé tutte le qualità e le risorse per riuscire in un così arduo cammino di conoscenza e di trasformazione e può evolversi. Occorre soltanto volere e perseverare nell'intento con determinazione, bontà, sapienza e amore. Ciò si può realizzare attraverso un percorso che propone un punto di partenza ed una meta da raggiungere,

imparando a superare gli ostacoli che si frappongono durante il conseguimento del traguardo desiderato.

A tal fine prendiamo in considerazione il pensiero dello studioso italiano fondatore della Psicosintesi: Roberto Assagioli,[133] il quale ci viene incontro attraverso i tre stadi che ispirano il lavoro del suo percorso di crescita e di consapevolezza interiore e che si riassumono nel motto: *Conosci*, *Possiedi*, *Trasforma te stesso*.[134]

2. La capacità di saper vivere il confronto-scontro con gli altri in un percorso di consapevolezza

L'essere umano, caratterizzato da un profondo dinamismo, anzi, da una profonda drammaticità, è continuamente in lotta tra passato e futuro, tra tendenze statiche e regressive e da quelle dinamiche e progressive. Ad un certo punto della vita si accorge che in lui esistono vari elementi contrastanti ed intravede una molteplicità caotica, una condizione conflittuale che gli crea insoddisfazione e un profondo malessere. Tale stato è il primo mezzo di chiarezza che lo può condurre a ritrovare la propria unità dalla separatività, permettendogli di comprendere la sua parte inconscia ed il lavoro da affrontare affinché diventi cosciente e attivo, liberandosi da una condizione di inoperosità e di oppressione. Questo lavoro è possibile perché l'uomo è capace di esprimersi nel mondo attraverso la scoperta di sé e della propria creatività, realizzando le sue potenzialità e traducendo in azione ciò che comunemente si definisce sentirsi realizzati, sentirsi autentici, o essere se stessi. Trattasi di un processo graduale che parte dalla disorganizzazione iniziale per arrivare a stadi di sintesi ed integrazione sempre più ampi e maggiormente inclusivi, in un continuo ampliamento dei confini del senso di identità, ed ha come scopo la comprensione della totalità degli elementi psicologici che caratterizzano l'essere umano.[135] Si ha l'immagine di un uomo in cammino, orientato verso la propria autorealizzazione; un uomo che lotta come un mitico eroe per la ricerca del significato della sua vita che ritrova nella realizzazione del Sé.

[133] Roberto Assagioli nacque a Venezia il 27 febbraio 1888 e morì a Capolona in provincia di Arezzo il 23 agosto 1974, nella sua residenza estiva. Si laureò in medicina a Firenze nel 1910, presentando la tesi sulla psicoanalisi, preparata per la maggior parte del tempo trascorso a Zurigo, presso l'Ospedale Psichiatrico Burgholzli, ove conobbe anche Jung, con il quale mantenne un buon rapporto di amicizia. Conseguita la specializzazione in psichiatria si dedicò alla sua professione e in prevalenza agli studi di psicologia e di filosofia. Avendo una visione dell'uomo ampia ed inclusiva si dedicò a questi studi per tutta la vita. A tale concezione diede il nome di Psicosintesi, che nasceva già nel 1909 con l'antico nome di Psicagogia datole da Platone. Un nome "che da un lato indica il carattere pratico ed attivo della disciplina, dall'altro mostra che si tratta della cultura integrale di tutta la psiche. In questo era già essenzialmente la concezione della psicosintesi, parola usata pubblicamente dal 1926 in poi" (cfr. Roberto Assagioli, *Comprendere la Psicosintesi. Guida alla lettura dei termini psicosintetici*, Roma, Astrolabio Editrice, 1991, p. 95).

[134] Cfr. Assagioli, *Comprendere la Psicosintesi*, p. 99.

[135] Cfr. Assagioli, *Psicosintesi. Per l'armonia della vita*, Roma, Astrolabio Editrice, 1993, p.10.

Durante il processo l'individuo conosce una parte di sé, ne raggiunge la padronanza e la trasforma, per passare poi ad un'altra parte di sé e così via. Per cui, i tre stadi ideali precedentemente accennati non vanno considerati rigidamente in una successione cronologica, ma vanno intesi come tre momenti distinti non separati l'uno dall'altro.

L'aspetto del *Conosci te stesso*, il primo stadio, non vuole intendere soltanto una modalità di analisi di pensieri, sentimenti e comportamenti; esso per l'antica concezione delfica vuol invitare l'essere umano a scoprire il proprio Io più intimo e più vero, al fine di apprendere le sue potenzialità. Si propone di iniziare da ciò che appare fenomenologicamente, ovvero dalla superficie, dal noto all'ignoto, per arrivare al mistero che sta oltre tale apparenza. Si parte, dunque, da ciò che è accessibile all'osservazione, dagli aspetti coscienti della personalità, per poi arrivare ad esplorare le varie dimensioni dell'inconscio: inferiore, medio e superiore. Si fa un inventario delle proprie capacità per imparare a comprenderle, ma con un atteggiamento distaccato, da osservatore osservante; nel senso che si deve assumere un distanziamento cognitivo da ciò che si osserva.

Il *Possiedi te stesso* è il secondo stadio che segue l'aver esplorato e scoperto la vita interna. Il prendere possesso non vuole avere un significato di possessività, ma significa acquisire padronanza di sé e dei vari elementi che vivono ed operano in se stessi. Noi siamo dominati da tutto ciò con cui il nostro Io si identifica; di conseguenza, noi possiamo dirigere ed utilizzare tutto quello da cui ci disidentifichiamo.[136] Nello stadio precedente, l'Io era spettatore della sua stessa vita psichica; in questo invece che va a definire lo stadio della padronanza, del dominio di se stessi, si prevede l'attivazione delle qualità dinamiche dell'Io: della volontà. L'Io, dopo aver conosciuto i diversi elementi consci ed inconsci ed essersene distanziato, ora può mettere in atto delle strategie per dirigerli senza reprimerli, considerando i vari momenti e le situazioni della vita. Può padroneggiarle.

Il *Trasforma te stesso* è il terzo stadio e riguarda la capacità di cambiare, di trasformare e di saper gestire se stessi. Lo scopo di tale stadio ha un'importanza fondamentale. Per accedere al proprio potenziale trasformativo occorrono dei requisiti come l'esperienza, la comprensione e l'accettazione. Soltanto un'esperienza reale concretamente sperimentata e assimilata come verità a tutti i livelli dell'esistenza che si possa vivere con partecipazione e consapevolezza ha la capacità di trasformare l'uomo. Un'esperienza ha bisogno della comprensione per capire ciò che si trova in se stessi. Comprendere ha la capacità di trasformare e liberare l'uomo. Per imparare tale capacità occorre entrare nella sua vera essenza e valutare l'origine, la funzione, i limiti, le possibilità, i pericoli nei quali si può incorrere. Comprendere vuol dire trasformare ad esempio un proprio sentimento o desiderio; richiede ulteriori qualità interiori, come il coraggio, l'onestà e la disponibilità per affrontare le proprie illusioni accettate solitamente senza alcuna logica o riflessione.

L'accettazione è un'ulteriore condizione indispensabile per la propria crescita e per la risoluzione dei conflitti.[137] Il lavoro di autoconoscenza e di comprensione servirà a

[136] Questa tecnica fondamentale della Psicosintesi, che si chiama della Disidentificazione, permette di scoprire la differenza che avviene tra i mutevoli contenuti che si avvicendano nel campo della consapevolezza e colui che è in grado di percepire ed osservare tale avvicendarsi.

[137] Cfr. Daniele De Paolis, *L'Io e le sue maschere. Il lavoro sulle subpersonalità in Psicosintesi*, Grottaferrata (Roma) Passamonti Editore, 2022, p. 94.

ben poco se non vi è l'accettazione da parte di chi vive concretamente l'esperienza. Accettare un'esperienza interrompe il meccanismo di difesa della rimozione e la lotta interiore e permette di liberare la creatività che un individuo ha in sé, il proprio potenziale dinamico.

Accettarsi è un atto di coraggio e di umiltà e conduce progressivamente e in modo sempre più approfondito all'esperienza della totalità del proprio essere. Conoscersi, accettarsi e presentarsi al mondo per come si è, permette di delineare la propria identità. Imparando poi a sapersi definire si aprono ulteriori possibilità di trasformazione, per entrare veramente a far parte della vita. L'auto-realizzazione non avviene con l'isolamento, ma con un continuo confronto-scontro con gli altri. L'accettazione e l'affermazione di se stessi garantiscono la libertà dell'espressione di sé; nel senso che si può esprimere e comunicare la propria totalità, si può riconoscere la propria incompletezza e con essa l'esigenza di ricercare il completamento di se stessi, attraverso la relazione con gli altri.[138]

Va anche detto che non bisogna confondere l'accettazione con la rassegnazione; quest'ultima, essendo di natura statica e non dinamica come l'accettazione, non conduce al cambiamento. Soltanto un movimento interiore attivo può portare al cambiamento; per cui mentre l'accettazione di quello che si è porta al cambiamento, la negazione lascia impantanati nei soliti comportamenti.

In questi termini possiamo dire che la vita va sperimentata in un processo volontario di presenza, ove vengono elaborati i propri pensieri e i propri comportamenti. L'uomo quando avverte di aver perso l'orientamento, l'equilibrio, la tranquillità e sente il bisogno di ritrovarsi può sviluppare delle capacità e imparare ad osservare, pensare, ragionare, esprimersi, fare. Ciò diventa un privilegio e la più grande ricchezza cui aspirare. Si scopre il senso profondo della libertà e la vita diventa degna di essere vissuta. Una libertà proporzionata al livello evolutivo dell'essere umano e all'insieme degli aspetti della sua personalità, la quale è costruita nell'ambiente in cui cresce e vive; per cui le esperienze personali diventano esperienze più ampie e ricche di significato anche per gli altri.

Questa riflessione vuole essere di auspicio per le scienze umane, ed in particolar modo per la psicologia, affinché approfondisca lo studio dell'interiorità, del Sé o della nostra anima. Osservando la vita sulla terra e ciò che avviene intorno a noi: povertà; sfruttamento degli uomini e delle donne e delle risorse; cambiamenti climatici; pandemie; guerre; immigrazione, ecc.; appare evidente che tali problematiche derivino dalla natura istintuale e aggressiva dell'essere umano, il quale fa una gran fatica ad entrare in contatto con la sua natura spirituale. Anzi, sembra che non la riconosca, ribellandosi ad essa ed evadendo i tanti segnali. È importante quindi educare l'uomo ad una libertà interiore, per lasciare libere le maglie profonde del suo essere, al fine di far passare gli stimoli del Sé che chiede di realizzare se stesso. È un'operazione di valutazione delle proprie forze, del proprio livello e dell'acquisizione di strumenti per poter gestire ciò che si vuol fare o si sta facendo.

L'obiettivo della vita dovrebbe essere quello di cercare la propria anima in un progetto personale. Perseverando in tale fine l'uomo troverà in se stesso un gran senso di

[138] Cfr. Alberto Alberti, *L'uomo che soffre, l'uomo che cura*, Firenze, Pagnini Edizioni, 1997, p. 93.

giustizia, di pace, di tolleranza e di rispetto per l'intera umanità. Noi possiamo trasformare la nostra vita, risvegliandola e rinnovandola, e ponendo con l'impegno di un lavoro spirituale un'attenzione continua al bene degli altri.

Bibliografia

Assagioli R. (1991), *Comprendere la Psicosintesi. Guida alla lettura dei termini psicosintetici*, Roma, Astrolabio Editrice.

Assagioli R. (1993), *Psicosintesi. Per l'armonia della vita*, Roma, Astrolabio Editrice.

Assagioli R. (2018), *Libertà in prigione*, Firenze, Istituto di Psicosintesi.

Alberti A. (1997), *L'uomo che soffre, l'uomo che cura*, Firenze, Pagnini Edizioni.

De Paolis D. (2022), *L'io e le sue maschere. Il lavoro sulle sub-personalità in Psicosintesi*, Grottaferrata (Roma) Passamonti Editore.

Note teologico-spirituali intorno al discorso *De laude pacis* di sant'Agostino

Thiago Barros[*]

Nel maggio del 411 sant'Agostino tenne a Cartagine un discorso esaltando la pace e proponendo alcuni atteggiamenti umani per gestire il conflitto a livello personale.[139] Contestualmente quello era un periodo di non poca tensione. In ambito civile l'impero romano, assediato per le invasioni barbariche in diverse regioni, era governato da due imperatori: Onorio per l'Occidente e Teodosio II per l'Oriente. In ambito ecclesiastico la dottrina in fase di chiarificazione dogmatica era chiamata a fare i conti con significative proposte teologiche imprecise; Agostino infatti affrontava specificamente l'opposizione dei donatisti e l'avanzare dell'incipiente movimento pelagiano.

In quello scenario del V secolo, ma anche nell'odierno, echeggia ad alta voce l'invocazione per la pace. Sicuramente tale domanda può essere disposta almeno su due livelli distinti ma non isolati: quello che riguarda l'ordine esteriore e politico[140] e quello che si riferisce all'ordine interiore e personale. Nel discorso di Agostino viene evidenziato il secondo ordine di comprensione dell'invocazione, indicando che la pace prima di essere bene comune e sociale deve trovare necessariamente un riscontro intimo e personale. Sullo sfondo paolino di *1Cor* 13,4-7 si insegna che occorre cercare la pace innanzitutto

[*] Thiago Barros: Docente di Teologia spirituale e Antropologia teologica presso la Facoltà di Teologia dell'Università Pontifica Salesiana; barros@unisal.it

[139] I discorsi di Agostino, raccolti nell'edizione delle opere agostiniane dei padri Maurini (Parigi 1679-1700), furono distribuiti in quattro classi: il discorso 357, intitolato *De laude pacis*, che qui ci interessa, viene catalogato nella quarta classe dedicata ad argomenti vari inclusi quelli di indole morale. Le citazioni che riportiamo si riferiscono precisamente a Sant'Agostino, *Discorsi* VI (341-400), edizione latino-italiana, traduzione e note di V. Paronetto, A. M. Quartiroli, Città Nuova, Roma 1984, pp. 278-287.

[140] A proposito dell'ordine esteriore, Agostino sostiene: «Pax domus ordinata imperandi oboediendique concordia cohabitantium, pax ciuitatis ordinata imperandi adque oboediendi concordia ciuium, pax caelestis ciuitatis ordinatissima et concordissima societas fruendi Deo et inuicem in Deo, pax omnium rerum tranquillitas ordinis. Ordo est parium dispariumque rerum sua cuique loca tribuens dispositio»: S. Augustini *De civit. Dei*, 19, 13, *CSEL* 40/2, p. 395. Cfr. anche Cotta, S., «Guerra e pace nella filosofia di s. Agostino», in *L'umanesimo di s. Agostino. Atti del Congresso Internazionale*, Levante editori, Bari 1988, pp. 119-140.

attraverso il rispetto degli altri, dal momento che l'amore per la pace del cuore, in quanto stato d'animo di giustizia e di bontà, rende l'uomo rispettoso e benevolo verso tutti, togliendo quei sentimenti che interrompono la circolazione, almeno potenziale, dell'amore del prossimo. Secondo tale prospettiva, la pace esige una sua psicologia, un suo spirito morale, che, prima di rivolgersi agli altri, si riflette sopra colui che domanda e vuole esercitarla. Fare tesoro di tale intuizione può rivelarsi molto proficuo, nonostante la riferita differenza storico-contestuale. Cerchiamo dunque di ripercorrere l'articolazione del discorso agostiniano, guardando l'impostazione teologico-spirituale che ne emerge; ciò eventualmente potrà essere utile, dal momento che suggerisce anche allo scenario dei nostri giorni diversi spunti di riflessione antropologicamente consistenti.

Agostino inizia la sua lode proponendo alcuni modi di comportamento cristiano nei confronti dei cosiddetti nemici. Sottolineando l'intima amicizia dell'uomo con il dono della pace attraverso l'immagine di un casto, fiducioso e indissolubile sposalizio, si costata la difficoltà nel lodare il dono a scapito del suo possesso dato come garantito dallo stesso rapporto di amicizia; tale garanzia è condizionata antropologicamente dalla ricerca delle idee giuste esaminate con prudenza in vista di un dialogo serio e maturo tra posizioni diverse. La pace diventa perciò oggetto d'amore e strategia educativa nei confronti di chiunque manifesta una posizione lontana dall'interlocutore, che viene puntualmente consigliato e rassicurato: «Se ami la pace, chiunque tu sia, abbi compassione di chi non ama quello che tu ami, di chi non possiede quello che possiedi tu. L'oggetto del tuo amore è di tal natura che non comporta invidia da parte di chi partecipa con te allo stesso possesso. Chi possiede la stessa pace che possiedi tu, non per questo fa diminuire il tuo possesso».[141]

In sostanza, l'amore per la pace indica il suo possesso. Tale affermazione di Agostino è il fondamento di tutto il suo discorso di lode. Amare la pace è possedere un bene il cui acquisto non richiede prezzo, dato che si tratta sempre di un dono. Questo implica la gratuità assoluta del Donatore, ma anche l'accoglienza del beneficato. Il santo vescovo con parole forti alimentate dalla prospettiva evangelica dice: «Basta che ami la pace, ed essa istantaneamente è con te. La pace è un bene del cuore e si comunica agli amici, ma non come il pane. Se vuoi distribuire il pane, quanto più numerosi sono quelli per cui lo spezzi, tanto meno te ne resta da dare. La pace invece è simile al pane del miracolo che cresceva nelle mani dei discepoli mentre lo spezzavano e lo distribuivano».[142] Il risultato contrario di tale prospettiva sarebbe una pace limitata, dal momento che la crescita del possesso si riverbera anche nel numero dei possessori. Se dunque l'uomo vuole pochi partecipi della pace, avrà necessariamente una pace per sé molto ristretta.

Agostino è convinto della necessità di comunicare e attirare alla pace chiunque, ovviamente dopo la presa di coscienza che l'uomo si trova saldo nello stesso dono. La condivisione della pace è identificata con la moltiplicazione di possessori e del suo possesso progressivo a livello personale. L'imperativo agostiniano suona così: «Ardi d'amore tu, così sarai in grado di attirare un altro allo stesso amore, in modo che egli veda ciò

[141] Agostino, *Discorso* 357*: De laude pacis* 1, p. 279.
[142] Agostino, *Discorso*, cit., 2, p. 281.

che tu vedi, ami ciò che tu ami, possegga ciò che tu possiedi. È come se ti parlasse la pace, la tua diletta, e ti dicesse: Amami e mi avrai sempre. Attira qui ad amarmi tutti quelli che puoi: per un amore casto, integro e permanente; attira tutti quelli che puoi. Essi mi troveranno, mi possederanno, troveranno in me la loro gioia».[143] Davanti ai profeti di sventura che faticano nella comprensione esigente dell'appello dell'amore, si invita ad accogliere un altro dono, quello dell'unità affiancata dalla luce della verità. Il ragionamento agostiniano diventa consequenziale in riferimento ai nemici della pace e della concordia: «Bisogna farli partecipi di quel bene, che, quando lo si distribuisce, non diventa più piccolo. Comunichiamolo a loro nella misura delle nostre forze, quante il Signore ce ne dà».[144]

La seconda parte del discorso è dedicata inizialmente ad alcuni atteggiamenti antropologici fondamentali: la mitezza e la preghiera nel segno della fraternità umana. A livello teologico viene considerata la mitezza specificamente cristiana e cattolica attraverso la metafora della cura. Secondo Agostino, precauzione e delicatezza nell'uso puntuale delle parole insieme alla sopportazione paziente davanti all'ingiuria sono gli elementi concreti di un rapporto teso che deve essere sanato nella scia di *Mt* 5,45 («Affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti»). L'argomentazione si riferisce al fatto che la pazienza momentanea rimanda alla manifestazione della potenza divina richiedendo la valutazione del tempo, ma anche del concetto stesso di sopportazione chiarito non come consenso ma come amore per la pace che spinge ad eliminare i litigi, partendo da una dinamica di tranquillità interiore. Per quanto riguarda la preghiera, si consiglia: «Non respingere dunque l'ingiuria con l'ingiuria ma prega per chi la fa. Vorresti ribattere, parlare a lui, contro di lui. Invece parla a Dio di lui. Vedi che non è esattamente il silenzio che t'impongo. Si tratta di scegliere un interlocutore diverso; quello al quale tu puoi parlare tacendo: a labbra chiuse ma col grido nel cuore. Dove il tuo avversario non ti vede, lì sarai efficace per lui».[145]

La fraternità universale è il riferimento per gli atteggiamenti umani proposti da Agostino. Essere fratello è il vincolo e la motivazione della cura mite e della preghiera amorevole. Il punto di partenza è l'incidenza antropologico-spirituale della prima domanda della preghiera domenicale: perché il nome del Signore sia glorificato occorre riconoscere anche l'alterità filiale del cosiddetto nemico. Il contrario sarebbe la riconduzione della gloria all'uomo stesso e non a Dio negando pure la verità di quello che entrambi sono in relazione: figlio e Padre, creatura e Creatore. Agostino in modo retorico si rivolge agli uomini litigiosi dicendo: «Ti prego, fratello, riconosci il senso di quello che dici insieme a me e condanna quello che fai contro di me. Considera le parole che escono dalle tue stesse labbra e, più che me, ascolta te stesso. Pensa chi è Colui a cui diciamo: Padre nostro che sei nei cieli. Non è un amico, non è un vicino. È uno, quello a cui ci rivolgiamo, che ci fa obbligo di andare d'accordo, e dato che siamo uniti con una stessa

[143] Agostino, *Discorso*, cit., 3, p. 283.
[144] Agostino, *Discorso*, cit., 3, p. 283.
[145] Agostino, *Discorso*, cit., 4, p. 285.

voce davanti al Padre, perché non dobbiamo essere uniti in una stessa pace?».[146] L'argomento tocca la radice di un problema contestuale affrontato dal santo vescovo, il donatismo, ma si estende anche su una base comune dal momento che la risonanza sociale di una credenza personale – la fraternità – diventa un riferimento consueto ed universale specie in Occidente.[147]

La conclusione della lode fa ancora allusione a due atteggiamenti in vista dell'espressione concreta di amore per la pace: digiuno e ospitalità contrassegnati dalla carità in opposizione all'esaltazione della discordia. A tale proposito Agostino riassume in modo aforistico: «Col Signore preghiera fervida, coi fratelli carità»[148]. La preghiera tradotta nella pratica penitenziale del digiuno è raccomandata come offerta in favore della concordia, ma anche come espressione dell'umiltà di cuore verso i fratelli. Riguardo all'ospitalità si raccomanda: «Fa' l'inventario di quello che hai nel cenacolo della tua casa e decidi che cosa puoi riservare al cielo, cioè in sostanza a te: per il solo tesoro che ti lascia senza preoccupazioni. Deposita dunque in alto e affida le tue cose non al tuo servo ma al tuo Signore; lì dove non puoi temere che il ladro penetri a rubare, lo scassinatore a rapinare, la violenza del nemico in guerra a depredare».[149] Infine, la vanità e l'usura vengono chiamate in causa come vizi da combattere personalmente al fine di promuovere la vera pace non soltanto a proprio riguardo ma soprattutto a quello del prossimo. Il beneficio comune presuppone dunque il movimento interiore per ottenere il frutto concreto dell'amore e della lode, ossia la vera pace.

La lettura del discorso di Agostino, nella traccia concreta del nostro tempo, fa eco ad una importante dichiarazione del concilio Vaticano II sulla natura della pace. La costituzione pastorale *Gaudium et spes* coglie tutta la forza teologico-spirituale di quello che fu detto dal santo vescovo nel V secolo, quando insegnò che la volontà di rispettare gli altri uomini e gli altri popoli e la loro dignità, insieme alla pratica della fraternità, sono decisamente necessarie per l'edificazione della pace. Questo vuol dire che «la pace è frutto anche dell'amore, il quale va oltre quanto può apportare la semplice giustizia. La pace terrena, che nasce dall'amore del prossimo, è essa stessa immagine ed effetto della pace di Cristo che promana dal Padre. Il Figlio incarnato infatti, principe della pace, per mezzo della sua croce ha riconciliato tutti gli uomini con Dio; ristabilendo l'unità di tutti in un solo popolo e in un solo corpo, ha ucciso nella sua carne l'odio e, nella gloria della sua risurrezione, ha diffuso lo Spirito di amore nel cuore degli uomini».[150] I padri conciliari affermano inoltre che tutti i cristiani sono invitati a praticare la verità nell'amore e ad unirsi a tutti coloro che amano, implorano e attuano sinceramente la pace.

[146] Agostino, *Discorso*, cit., 4, p. 287.

[147] A tale riguardo basta ricordare la *Lettera Enciclica Fratelli tutti* di Papa Francesco sulla fraternità e l'amicizia sociale pubblicata il 3 ottobre 2020 dopo lo storico *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza umana* firmato dallo stesso Papa e dal Grande Imam Ahmad Al-Tayyeb il 4 febbraio 2019.

[148] Agostino, *Discorso*, cit., 4, p. 287.

[149] Agostino, *Discorso*, cit., 5, p. 287.

[150] *Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo Gaudium et spes 78, AAS* 58 (1966) 1101.

La corrispondenza tra Agostino e il Vaticano II indica in modo sostanziale che la bontà dell'uomo si riflette nel modo in cui costui vive l'amore per la pace. In tale cornice interpretativa la pace si presenta contemporaneamente come dono e compito. Nell'esperienza cristiana ogni dono afferma l'assoluto di Dio e, allo stesso tempo, implica la risposta umana che accoglie quel dono teso a dispiegarsi nella storia che lo fa fruttificare. La fede fornisce dunque il senso profondo della pace come dono che si accoglie e come impegno che si acquisisce. Come dono d'amore, la pace supera le possibilità umane e travolge sempre l'uomo: l'opportunità di renderla possibile, concretizzarla, darle visibilità, viverla, assaporarla e sperimentarla è quello che il discorso agostiniano e il documento conciliare sottolineano con decisione.[151]

Senza dimenticare questa reciproca implicazione, la differenza che Gesù segna tra la pace del mondo e quella che viene donata all'uomo, sta nel fatto che l'esperienza della fede rende possibile quella pace che nasce da dentro, di cui si potrebbe parlare in termini di autenticità, coerenza interiore, tranquillità, realizzazione personale. In questo senso, Gesù ha fatto capire ai farisei del suo tempo che ciò che è fuori non nuoce all'uomo, bensì ciò che viene da dentro, perché le cattive intenzioni vengono dal cuore.[152] Detto positivamente, ciò che ogni uomo è viene dal suo cuore, e chi è persona di pace non è in balia delle circostanze, ma le vive e affronta dal suo essere più profondo.

Infine, dal discorso di Agostino si impara che per costruire la pace è necessario raggiungere il più intimo di ciascuno, perché da lì possa scaturire il vero dono a beneficio di tutti. È necessario che la pace sia amata in ciascuno, che ognuno la sperimenti nel proprio vissuto. Senza tale esperienza spirituale è molto difficile pensare a una società veramente pacifica. In questo modo, accanto alla ricerca della giusta pace sociale, occorre ribadire ancora oggi la coltivazione della pace a livello personale: la costruzione della pace dall'interno è il presupposto perché la stessa possa essere realizzata all'esterno. La lode di Agostino si allinea pertanto alla parola evangelica che ordina sempre in modo giusto le priorità umane: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore».[153]

[151] Interessante notare che Cromazio di Aquileia, contemporaneo di Agostino, commentando le beatitudini di *Mt* 5,1-12 sottolinea la radicalità di tale opzione fondamentale seguendo un simile orientamento, ma con un'implicanza antropologico-spirituale apparentemente più decisiva. Il santo vescovo di Aquileia infatti scrive: «È questa la "conditio sine qua non" per poter contemplare Dio; lo afferma l'apostolo nella *lettera agli Ebrei: Prima di tutto guardare di amare la pace: senza di essa nessuno di noi potrà vedere Dio* [*Eb* 12,14]. Per cui è sommamente necessario conservare la pace (...) certamente noi dobbiamo essere in tutto e per tutto uomini di pace, se non vogliamo smentire l'apostolo; solo se si adempie tale condizione, meriteremo veramente di possedere Dio stesso in noi.»: Cromazio di Aquileia, *Commento al vangelo di Matteo*, vol. 1, Città Nuova, Roma 1984, pp. 170-171.

[152] Cfr. *Mt* 15,11.19.

[153] *Gv* 14,27.

Strategia mariana di Fatima e costruzione della pace nella riflessione del venerabile Giorgio La Pira

Diego Pancaldo[*]

Nel viaggio a Malta dello scorso aprile Papa Francesco, parlando alle autorità e al Corpo diplomatico, ha ricordato l'importante lezione di Giorgio La Pira sul tema della pace e il ruolo che il grande lago Mediterraneo può ancora svolgere nella sua costruzione. Una lezione profetica valida anche oggi in cui si ripresenta il rischio di un «infantilismo» che ritiene di risolvere i complessi problemi della vita dei popoli con l'uso della forza, della violenza, delle armi.[154] Una logica della guerra a cui La Pira contrapponeva una logica della pace, volta a realizzare una fraternità tra le nazioni, fondata su una teologia e una teleologia della storia radicate in un profondo orizzonte spirituale. Pochi giorni prima, inoltre, durante la celebrazione penitenziale svoltasi in S. Pietro, il Papa aveva

[*] Diego Pancaldo: Docente di Teologia Spirituale presso la Facoltà Teologica dell'Italia centrale; pan.diego@tiscali.it

[154] Francesco, *Discorso alle Autorità e al Corpo diplomatico,* 2 aprile 2022: «Più di sessant'anni fa, a un mondo minacciato dalla distruzione, dove a dettare legge erano le contrapposizioni ideologiche e la ferrea logica degli schieramenti, dal bacino mediterraneo si levò una voce controcorrente, che all'esaltazione della propria parte oppose un sussulto profetico in nome della fraternità universale. Era la voce di Giorgio La Pira, che disse: "La congiuntura storica che viviamo, lo scontro di interessi e di ideologie che scuotono l'umanità in preda a un incredibile infantilismo, restituiscono al Mediterraneo una responsabilità capitale: definire di nuovo le norme di una Misura dove l'uomo lasciato al delirio e alla smisuratezza possa riconoscersi" (*Intervento al Congresso Mediterraneo della Cultura*, 19 febbraio 1960). Sono parole attuali; possiamo ripeterle perché hanno una grande attualità. Quanto ci serve una "misura umana" davanti all'aggressività infantile e distruttiva che ci minaccia, di fronte al rischio di una "guerra fredda allargata" che può soffocare la vita di interi popoli e generazioni! Quell'"infantilismo", purtroppo, non è sparito. Riemerge prepotentemente nelle seduzioni dell'autocrazia, nei nuovi imperialismi, nell'aggressività diffusa, nell'incapacità di gettare ponti e di partire dai più poveri. Oggi è tanto difficile pensare con la logica della pace. Ci siamo abituati a pensare con la logica della guerra. Da qui comincia a soffiare il vento gelido della guerra, che anche stavolta è stato alimentato negli anni. Sì, la guerra si è preparata da tempo con grandi investimenti e commerci di armi. Ed è triste vedere come l'entusiasmo per la pace, sorto dopo la seconda guerra mondiale, si sia negli ultimi decenni affievolito, così come il cammino della comunità internazionale, con pochi potenti che vanno avanti per conto proprio, alla ricerca di spazi e zone d'influenza. E così non solo la pace, ma tante grandi questioni, come la lotta alla fame e alle disuguaglianze sono state di fatto derubricate dalle principali agende politiche».

rinnovato l'atto di consacrazione al Cuore immacolato di Maria, invitando i cristiani ad unirsi a quel gesto, a quell'«atto spirituale» così significativo e ricco di speranza.[155]

È evidente che nel pensiero del Papa la costruzione della pace e l'atto spirituale del fiducioso affidarsi al Cuore immacolato di Maria sono strettamente connessi. È evidente altresì che per Papa Francesco, come per il suo predecessore, il messaggio di Fatima, con il suo invito alla preghiera, alla conversione, alla penitenza, alle virtù teologali, conservi una pressante attualità: «Si illuderebbe chi pensasse che la missione profetica di Fatima sia conclusa»,[156] aveva detto chiaramente Benedetto XVI nell'omelia pronunciata proprio a Fatima il 13 maggio 2010.

Giorgio La Pira era pienamente convinto di questa attualità. Non si potrebbe comprendere la sua azione politica cristianamente ispirata, le sue iniziative di costruttore di pace instancabile anche di fronte alle più gravi crisi, senza tener conto di questo elemento di fondamentale importanza nella sua interpretazione della storia contemporanea. Secondo Stefano De Fiores «il contatto con il messaggio di Fatima incide profondamente sulla spiritualità di La Pira»,[157] fin dagli anni '40, come risulta evidente nel libro *La vita interiore di don Luigi Moresco*, pubblicato nel 1945. La Pira evidenzia l'importanza di Maria nella vicenda del protagonista, particolarmente segnato dalle apparizioni mariane di Fatima e dal messaggio di speranza, ma anche di preghiera e di sofferenza, che le caratterizzano. Di questo messaggio Don Moresco era stato diffusore efficace, un vero e proprio «ambasciatore di Maria» in un mondo segnato da profonde lacerazioni: «Consacrazione al Cuore immacolato di Maria significava aprire sul mondo un'aurora di speranza, di purità, di misericordia; significava un avanzamento profondo nella storia intima della santità e della pietà».[158] Il messaggio di Fatima indica, attraverso la via della preghiera e della penitenza, la possibilità di una costruzione di pace e di comunione tra i popoli che scaturisce dal superamento e dal rifiuto di un umanesimo ateo, dalla rottura

[155] Francesco, *Omelia,* 25 marzo 2022: «Perché, se vogliamo che il mondo cambi, deve cambiare anzitutto il nostro cuore. Per fare questo, oggi lasciamoci prendere per mano dalla Madonna. Guardiamo al suo Cuore immacolato, dove Dio si è posato, all'unico Cuore di creatura umana senza ombre. Lei è "piena di grazia" (v. 28), e dunque vuota di peccato: in lei non c'è traccia di male e perciò con lei Dio ha potuto iniziare una storia nuova di salvezza e di pace. Lì la storia ha svoltato. Dio ha cambiato la storia bussando al Cuore di Maria. E oggi anche noi, rinnovati dal perdono, bussiamo a quel Cuore. In unione con i Vescovi e i fedeli del mondo, desidero solennemente portare al Cuore immacolato di Maria tutto ciò che stiamo vivendo: rinnovare a lei la consacrazione della Chiesa e dell'umanità intera e consacrare a lei, in modo particolare, il popolo ucraino e il popolo russo, che con affetto filiale la venerano come Madre. Non si tratta di una formula magica, no, non è questo; ma si tratta di un atto spirituale. È il gesto del pieno affidamento dei figli che, nella tribolazione di questa guerra crudele e questa guerra insensata che minaccia il mondo, ricorrono alla Madre. Come i bambini, quando sono spaventati, vanno dalla mamma a piangere, a cercare protezione. Ricorriamo alla Madre, gettando nel suo Cuore paura e dolore, consegnando noi stessi a lei. È riporre in quel Cuore limpido, incontaminato, dove Dio si rispecchia, i beni preziosi della fraternità e della pace, tutto quanto abbiamo e siamo, perché sia lei, la Madre che il Signore ci ha donato, a proteggerci e custodirci».

[156] Benedetto XVI, *Omelia*, 13 maggio 2010.

[157] S. De Fiores, «La Pira Giorgio», in *Maria. Nuovissimo dizionario. Testimoni e maestri*, vol. 3, Bologna, EDB, 2008, 360.

[158] G. La Pira, *La vita interiore di don Luigi Moresco,* Roma, A.V.E., 1945, 73.

del «diaframma» di un razionalismo che «impedisce la visione del cielo». Per La Pira il messaggio di Fatima contiene elementi decisivi per una nuova civiltà; esso non è «un trattato di diritto costituzionale», però «c'è tanto quanto basta per intendere che i primi elementi costruttivi dell'ordine umano non si ritrovano nello stesso ordine umano!».[159] Per questo invita a salire di piano, perché «bisogna rimettersi a vedere le cose dall'angolo visuale della grazia di Cristo. I problemi della pace e della guerra, i problemi della libertà e della fraternità sono condizionati da un problema anteriore: quella dell'accettazione della grazia di Cristo».[160] Proprio attraverso le virtù, la preghiera, la penitenza, l'amore, entrano nella storia i veri fattori decisivi che operano «la santificazione delle anime, la loro unione con Cristo e fra di loro: e tutto ciò con la mediazione di Maria».[161] La funzione mediatrice che la Madonna svolge ha una ragione teologica obiettiva, ma anche una motivazione psicologica soggettiva. Per La Pira più cresce la purezza interiore, «più l'anima è sotto l'azione immediata dello Spirito Santo, più cresce l'unione con Maria, vorrei quasi dire, l'assimilazione con Maria».[162] Maria esercita un reale intervento sull'anima che cerca di unirsi a Dio con tutte le sue facoltà; il solo ricordo di Lei provoca nella mente e nel cuore «un'efficacia pacificante e purificatrice». La crescita nella purità e nell'orazione approfondisce «questa intima vicinanza con la Madonna».[163] C'è però un altro importante aspetto che fa cogliere l'azione di Maria nell'opera di assimilazione a Cristo: proprio perché lei più di ogni altra ha vissuto il massimo grado dell'orazione e della contemplazione, proprio perché in lei, con Gesù e Giuseppe, il Padre ha avuto l'omaggio di un'adorazione perfetta, non si può considerare marginale nella vita di un'anima l'orientazione mariana, che ne costituisce un aspetto decisivo:

> «Nella storia delle anime – scrive La Pira – storia che va dalla conversione a Dio sino alla graduale ascesa della vetta di Dio e alla unione consumata con Dio, la Madonna ha un posto decisivo: essa è presente al momento della conversione, accompagna le tappe dell'ascesa, corona l'unione consumata con Dio».[164]

Maria è mediatrice di tutte le grazie che attraverso l'umanità di Gesù «si distribuiscono come acque che procedono da un'unica fonte organicamente alle anime».[165] Attraverso la collaborazione di lei si compie in Cristo l'unione trasformante con Dio, poiché è Lei «la cima benedetta dalla quale si fa il passaggio dalla terra al cielo».[166]

Negli anni successivi il messaggio di Fatima assume progressivamente «un posto organico nella strategia storica elaborata dal professore [...] ne favorisce efficacemente il lavoro per la pace».[167] Fatima infatti rappresenta uno dei «ponti» mariani capaci di

[159] La Pira, *La vita interiore*, 77.
[160] La Pira, *La vita interiore*, 77.
[161] La Pira, *La vita interiore*, 78.
[162] La Pira, *La vita interiore*, 110.
[163] La Pira, *La vita interiore*, 111.
[164] La Pira, *La vita interiore*, 112.
[165] La Pira, *La vita interiore*, 113.
[166] La Pira, *La vita interiore*.
[167] De Fiores, «La Pira Giorgio», 361.

tessere comunione tra i popoli. In una lettera del 1958 inviata al Card. Wyszynski, prima di entrare in Conclave, La Pira scrive: «La storia sacra di domani passa per Varsavia, giunge a Mosca e va oltre, verso gli spazi della Cina e di tutta l'Asia. Un sogno? No: una 'previsione mariana' che ha il suo suggello nel segreto di Fatima».[168] Alla luce mariana di Fatima La Pira intravede la convergenza in Cristo non solo dei popoli dell'Est europeo oppressi dal comunismo ateo, ma anche dei popoli dell'Islam:

> «Il disegno di Maria ha, o no, anche un rapporto con la storia presente e futura dei popoli arabi strutturati religiosamente e civilmente dal Corano? Quale problema e quali prospettive per la storia futura della Chiesa e dei popoli! Ebbene possiamo e dobbiamo domandarci perché la Madonna è apparsa a Fatima? Fatima è il nome della figura femminile più marcata del Corano (dove la Madonna ha un posto di elezione: vergine e immacolata!): è il nome della figlia di Maometto. [...] Il messaggio mariano di Fatima è dunque messaggio di speranza e di grazia per tutto lo spazio dell'Islam? Il problema esiste ed è stato meditato da teologi attenti e da anime pie ed aperte (vedere, per tutti, gli studi del prof. Massignon). [...] L'Europa, la Russia, Israele, l'Islam: quale disegno storico di grazia e di speranza in questo disegno mariano!».[169]

È alla luce di questo disegno mariano che La Pira intraprende le sue iniziative più audaci per la pace. Nell'agosto 1959, ad esempio, si reca in Unione Sovietica dove giunge proprio alla vigilia della solennità dell'Assunta e dove incontra varie autorità civili e religiose, sempre testimoniando la sua profonda fede in Cristo Risorto che attira a sé la storia e confidando nella forza della preghiera che muove popoli e nazioni. Un viaggio preceduto da un pellegrinaggio a Fatima il 13 luglio, di cui parla a Giovanni XXIII in una lettera del 10 luglio 1959:

> «La Russia si convertirà e ci sarà pace nel mondo: quale misteriosa profezia! Come? Dio lo sa; la Madonna lo sa, ed il Concilio ecumenico è forse senza un misterioso rapporto con questa profezia destinata, avverandosi, a mutare il volto del mondo? Ecco Beatissimo Padre i pensieri che alimentano la mia mente e il mio cuore e la mia orazione in questa vigilia della mia partenza per Fatima».[170]

E il 16 settembre, dopo aver riferito al Papa sul suo viaggio a Mosca, nuovamente afferma:

> «Ogni giorno di più – in virtù di eventi sempre più grandi e più impreveduti – questa risposta di Fatima si fa decisiva per le anime attente: qualcosa di immenso si sta preparando nella storia dei popoli: Voi l'avete detto: si sta commuovendo Cielo e terra».[171]

[168] G. La Pira, *Lettera al Card. Stefano Wyszynski,* 23 ottobre 1958, in «La Badia» 1 (1978) 86.

[169] G. La Pira, *Lettera del 4 gennaio 1961*, in G. La Pira, *La preghiera forza motrice della storia. Lettere ai monasteri femminili di vita contemplativa*, a cura di V. Peri, Roma, Città Nuova, 2007, 529.

[170] G. La Pira, *Lettera a Giovanni XXIII,* 10 luglio 1959, in G. La Pira, *Lettere a Giovanni XXIII. Il sogno di un mondo nuovo*, a cura di A. Riccardi - A. D'Angelo, Cinisello Balsamo, San Paolo Edizioni, 2009, 148-149.

[171] G. La Pira, *Lettera a Giovanni XXIII,* 16 settembre 1959, in G. La Pira, *Lettere a Giovanni XXIII. Il sogno di un mondo nuovo*, a cura di A. Riccardi - A. D'Angelo, Cinisello Balsamo, San Paolo Edizioni, 2009, 191-192.

Nel 1963 La Pira pronuncia ad Assisi un discorso intitolato *Il senso della storia alla luce del messaggio mariano di Fatima*, dove coglie l'attuarsi della profezia mariana in numerosi segni dei tempi che sembrano «trascrivere storicamente – per così dire – le speranze (che sembravano fino a ieri utopia) rivelate dalla Madonna (46 anni orsono) ai fanciulli di Fatima».[172] Tra questi segni la pubblicazione della *Pacem in terris*, il Concilio Vaticano II, un clima più disteso tra Russia e Stati Uniti. La Pira ritiene che tutto questo rappresenti un capitolo nuovo di teologia della storia:

> «La parte attuale di questo piano di Dio e di questo disegno di Dio è caratterizzato da una marcata presenza – soprannaturale e storica insieme – di Maria: si tratta, infatti, di un capitolo della teologia della storia e di una parte del disegno di Dio – nella storia della Chiesa e del mondo – che prende, per così dire, coloritura e nome dalle apparizioni di Fatima».[173]

Anche nelle lettere a Paolo VI appare come motivo ricorrente, fondamentale della spiritualità di La Pira, una profonda devozione mariana, che si esprime con una particolare delicatezza e con toni poetici. Per La Pira «*Ubi Maria, ibi Jesus et ubi Jesus, ibi Maria*». Ogni evento della vita personale così come della vicenda storica vede una stretta connessione con questa misteriosa ma efficace presenza mariana. La Pira infatti coglie una «strategia mariana» per il nostro tempo che si attua attraverso i principali santuari, da lui assiduamente frequentati: «C'è una vera teologia mariana della storia e questa teologia mariana passa da Mosca [...] da Fatima, attraverso Częstochowa e Zagorski: quale strada mariana destinata ad aprire a tutta la terra speranze infinite di grazia, di purità, di santità, di pace. Perciò Zagorski vi attende, vi attende San Sergio, vi attende Rublev».[174] Secondo La Pira la Madonna vuol condurre l'umanità intera ad una età di pace, di comunione tra i popoli, di fioritura cristiana, attraverso un'intercessione materna che si inserisce nelle drammatiche vicende del nostro tempo. L'orazione, l'unione con Dio, la purità verginale e la bellezza che ne deriva sono le dimensioni che Maria favorisce, soprattutto in mezzo alle nuove generazioni. La mariologia non è certo un aspetto da ritenersi secondario nell'esperienza della Chiesa, nella riflessione teologica, nella vita cristiana. Anche in questo carteggio La Pira si riferisce spesso al messaggio di Fatima alla luce del quale legge numerosi eventi della storia, soprattutto quelli che riguardano il rapporto con la Russia. In questo orizzonte egli colloca il possibile viaggio di Paolo VI in Polonia per celebrare il millennio della fede cristiana. Il santuario mariano di Częstochowa è un ponte essenziale verso Zagorski, verso Mosca, è una tappa fondamentale del «cammino della Madonna», che prosegue verso l'Asia, verso Hanoi, verso Pechino. Per La Pira Częstochowa è «un punto di forza», è «la Fatima di oggi»: «Le strade verso l'Oriente (la Russia, la Cina, l'India, etc.) partono da Częstochowa; partono dalla terrazza polacca di Maria. [...] È viaggio della Madonna: da Fatima a Częstochowa: e, poi, verso gli altri santuari mariani orientali e occidentali della grazia e della pace».[175]

[172] G. La Pira, *Il senso della storia alla luce del messaggio mariano di Fatima*, in «La Badia» 8 (1985) 13.

[173] La Pira, *Il senso della storia*, 14.

[174] G. La Pira, *Lettera a Paolo VI*, 28 dicembre 1970, in G. La Pira, *Abbattere i muri, costruire i ponti. Lettere a Paolo VI*, Cinisello Balsamo, San Paolo Edizioni, 2015, 678.

[175] G. La Pira, *Lettera a Paolo VI*, 3 marzo 1966, in G. La Pira, *Abbattere i muri, costruire i ponti. Lettere a Paolo VI*, Cinisello Balsamo, San Paolo Edizioni, 2015, 345.

Nelle lettere scritte agli inizi del marzo 1966 La Pira espone diffusamente la sua tesi: egli intravede il «piano tanto evidente (in certo senso) di pacificazione e di conversione del mondo che porta il nome ed il sigillo di Maria». La Pira individua una relazione con il messaggio di Fatima e sottolinea la modalità peculiare e sorprendente dell'intervento di Dio. Częstochowa dunque è un luogo cruciale per la missione di Pietro, una tappa essenziale del suo itinerario apostolico: «La barca della storia, di cui è capitano Pietro, è arrivata irresistibilmente verso questo porto di Częstochowa, che è, per così dire, un porto inevitabile di approdo per la pace e per l'unità del mondo»[176]. Nonostante le difficoltà e la presenza dei venti contrari, l'itinerario è tracciato: «Le strade verso l'Oriente (la Russia, la Cina, l'India) partono da Częstochowa, partono dalla terrazza polacca di Maria. [...] È il viaggio della Madonna da Fatima a Częstochowa e poi verso gli altri santuari mariani orientali e occidentali della grazia e della pace [...] la voce di Pietro che parla ai popoli di tutta la terra dalla terrazza mariana di Częstochowa».[177] Per La Pira la teologia mariana della storia non è riducibile a un semplice «affare privato», a un aspetto marginale che può essere ignorato. Nel corso degli anni questa convinzione si rafforza e si approfondisce costantemente. Anche l'azione fiorentina da lui intrapresa si ispira al cammino indicato da Maria a Fatima. La Pira intravede un protagonismo di Maria nell'età presente del mondo. Riferendosi a Grignon de Montfort egli parla di «un'età di Maria», di una presenza di Maria che opera per un fine di pace, di una «fioritura mariana». La Pira ribadisce nelle sue lettere al Papa che il messaggio di Fatima è in rapporto con l'Oriente cristiano così come con i popoli arabi: Maria infatti guarda con benevolenza a tutti i popoli: «Maria Vergine, Immacolata, Madre di Dio, Assunta: corredentrice o finalizzatrice essa pure, con Cristo, della storia del mondo».[178] Il messaggio di Fatima si svolge «irreversibilmente», offre la risposta all'attesa del mondo contemporaneo: «Cosa domanda il mondo oggi? Cosa chiede alla Chiesa? L'acqua della grazia sgorgante di Cristo e nella Chiesa irradiata da Maria [...] i valori mariani sono risollevati! Sono quelli stessi di Cristo – vessillo di verginale bellezza destinato a richiamare i popoli: *venite adoremus!*».[179]

La lezione di La Pira assume proprio oggi una sua particolare rilevanza. Innanzitutto perché ci sollecita ad essere costruttori di pace attingendo alle radici più profonde della vita spirituale, senza cedere a logiche riduttive, falsamente realistiche, che inneggiano alla guerra e all'uso delle armi come via di risoluzione ai conflitti. Queste sono le logiche dei «fasulli», come era solito esprimersi il professore; logiche viziate da «infantilismo». La Pira invece ha sempre cercato di «abbattere i muri e costruire ponti» – è una sua tipica espressione – confidando nella potenza attrattiva del Risorto che opera nella storia chiedendo la nostra collaborazione fattiva, sollecitandoci a sperare contro ogni speranza: «Con il realismo di ogni buon politico, – ha scritto Clodovis Boff – sapeva che

[176] La Pira, *Lettera a Paolo VI*, 3 marzo 1966, 345.

[177] La Pira, *Lettera a Paolo VI*, 3 marzo 1966, 345.

[178] G. La Pira, *Lettera a Paolo VI*, 21 maggio 1968, in G. La Pira, *Abbattere i muri, costruire i ponti. Lettere a Paolo VI*, Cinisello Balsamo, San Paolo Edizioni, 2015, 548.

[179] G. La Pira, *Lettera a Paolo VI*, 8 settembre 1971, in G. La Pira, *Abbattere i muri, costruire i ponti. Lettere a Paolo VI*, Cinisello Balsamo, San Paolo Edizioni, 2015, 731.

la strada era lunga per una pace effettiva e matura, ma con Fatima s'iniziava una via nuova e irreversibile in questa direzione. Per lui lo stesso corso storico condurrebbe alla pace tra i popoli, così come i fiumi vanno al mare. Dopo l'inverno delle guerre, sarebbe spuntata la 'primavera' di una pace ancora timida, che avrebbe camminato verso l''estate' di una pace salda. Tale era per lui, già nel 1959, il senso di Fatima».[180]

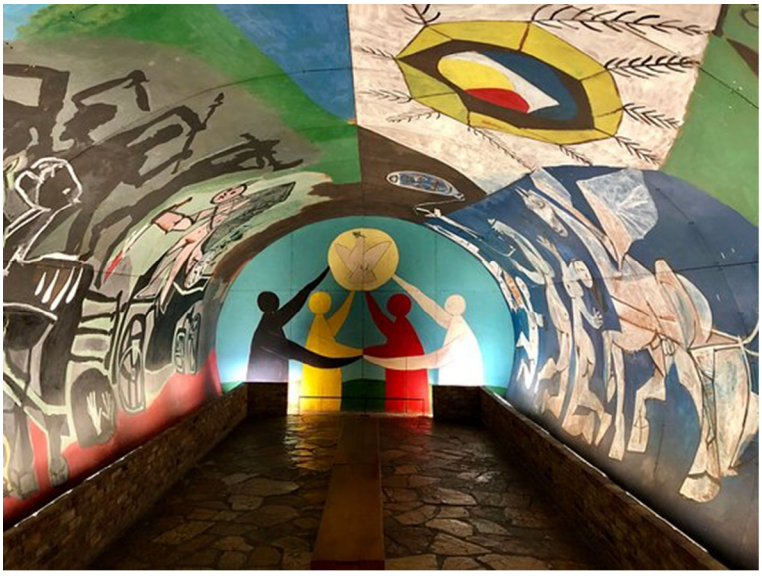
[180] C. Boff, *Mariologia sociale. Il significato della Vergine per la società*, Brescia, Queriniana, 2007, 647.

Lo sguardo nell'arte sul tutto

Yvonne Dohna Schlobitten[*]

Triadico contro dualistico

Per noi è naturale guardare le immagini di 'guerra' e di 'pace' nella loro forma dualistica di espressione. La guerra è sinonimo di male e la pace di bene. Con l'affresco "Guerra e pace", Picasso ha portato questa visione *ad absurdum* e Romano Guardini ha reagito ad essa. Scriveva il 5 ottobre 1953 a Milano:



Picasso, Guerra e Pace a Vallauris

> «Mostra di Picasso a Palazzo Reale; circa 800 opere. Mi hanno completamente confuso. Non sapevo che Picasso fosse così forte. Lo vedevo come un esperto e allo stesso tempo come uno sperimentatore, forse anche un mentitore. Lui è di più. Non grande, nel vero senso della parola, ma forte e ferocemente produttivo. Le sue cose tranquille – le foto dei bambini, per esempio, alcune di esse – sono bellissime. I vasi e i piatti in parte autentici della tradizione antica. Gli altri, surreali, o come chiamarli, terrificanti. Con una monotonia raccapricciante, certo sempre nuovi mezzi nel colore e nella forma, si fa la stessa cosa: il legame armonico interiore della figura umana viene fatto esplodere. Da lì, i vari elementi si diramano: membra, organi, movimenti. Ancora e ancora mi è stato ricordato il parallelo con "l'esplosione dell'atomo". La "Natura" è l'epitome delle forze, ma legate e correlate. Qui la natura viene fatta esplodere, e gli elementi corrono fuori come passioni, come distorsioni, come esplosioni. La persona è distrutta. L'essere umano diventa animale, blocco, macchina.

[*] Yvonne Dohna Schlobitten: Docente straordinaria di Storia dell'Arte Cristiana Contemporanea alla Facoltà di Storia e Beni Culturali della Chiesa e del *Spiritual Seeing da Bonaventura a v. Balthasar* presso l'Istituto di Spiritualità alla Pontificia Università Gregorina; dohna@unigre.com

> Questi sono gli impulsi che hanno portato alle ultime guerre e azioni totali. Nella sala del trono si potrebbe rimanere sorpresi. Una stanza enorme le cui innumerevoli statue e colonne sulle pareti erano ancora tutte distrutte o mutilate. Completamente vuoto e illuminato indirettamente da vari lati. All'interno c'erano due enormi dipinti: Guerra e Pace. Non so cosa fosse più terribile, questa "guerra" o questa "pace" – questi esseri scatenati che uccidevano o ballavano! Accanto a loro, due più piccoli: "la stanza della battaglia", piena di corpi umani fatti a pezzi, e la "fucilazione" di un gruppo di donne nude da parte di un numero uguale di guerrieri che non erano più umani. Che ne è di noi, in mezzo a questi poteri? Poteri intorno a noi, ma prima in noi? In ognuno di noi? L'unico grande pericolo del tempo a venire è: le energie scatenate dall'atomo potranno essere legate dalla forza morale? La maggiore è: gli impulsi spirituali liberati dalla volontà di autonomia saranno legati da una nuova pietà?».[181]

Come guarda Guardini queste immagini terribili? Come guarda l'artista Picasso? Come guarda l'essere umano? La visione di Guardini è così abbagliante e contraddittoria che a volte ci si chiede se Guardini sia così ambivalente in se stesso, o possa semplicemente essere compreso in modo frammentario, o addirittura tutto si ritrovi unito. Penso che è proprio a questa origine che dobbiamo tornare, renderci conto della difficoltà che, come dice Simmel, «Un dualismo sembra albergare nelle fondamenta del nostro essere anima, che non ci permette di comprendere il mondo, la cui immagine cade nella nostra anima, come un tutto, ma piuttosto lo divide costantemente in coppie di opposti».[182] Guardini si basa esplicitamente su questo dualismo di Simmel, ma – a differenza di Kant ed Hegel – non lo porta oltre ad una dialettica concettuale-astratta, bensì alla sua (Lehre) personalistica, dialogica, vivo-concreta degli opposti e alla sua lehre triadica-trinitaria della comprensione del mondo, che si basa sui modi e sui risultati della conoscenza scientifica, ma aggiunge la contemplazione (Weltanschauung) come unità di tensione e un "terzo" modo di conoscenza indipendente su un livello diverso, come lo sguardo trinitario di Cristo.

Michelangelo e Picasso

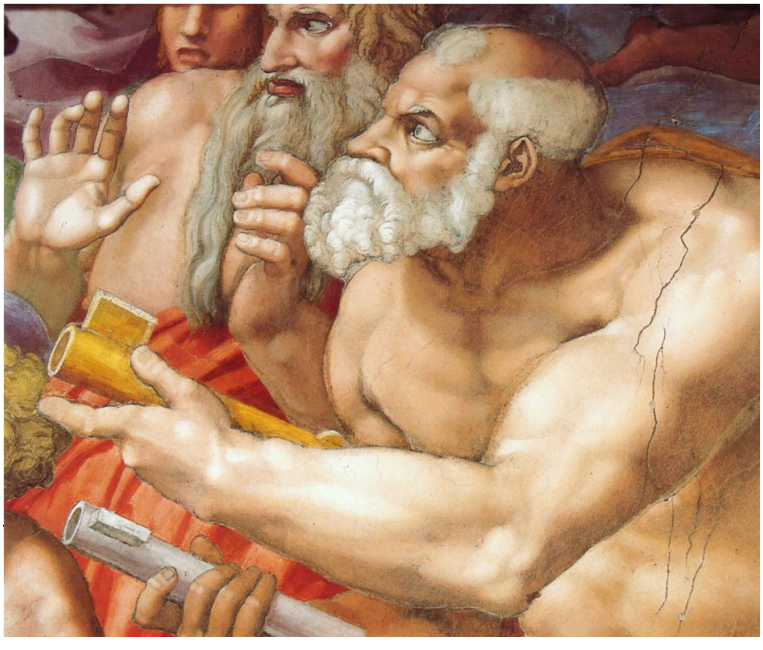
Una relazione molto complessa da spiegare qui in dettaglio, ma forse comprensibile nella contemplazione delle opere. Se guardiamo le opere d'arte, che conosciamo da tanto tempo possiamo superare il dualismo tra buono e male. Vuol dire essere capace di entrare negli opposti per aprire uno spazio di conoscenza in cui le cose e le persone divengono e si rivelano nel loro essere profonde. Per 'vederlo' per quello che è, nel suo esser-ci, qui (*Da-Sein*). Il mio sguardo, cioè, dev'esser rivolto all'altro senza riserve o pregiudizi in modo tale che, in un atto creativo, io gli configuri uno spazio in cui lui possa presentarsi davanti a me con tutto ciò che sente, soffre e desidera. Così nasce il prossimo. «La conoscenza è un atto creativo, nell'amore» scrive ancora Guardini.

Michelangelo nel suo *Ultimo Giudizio* mette in luce questo "spazio" di conoscenza. Mostra il popolo che guarda Cristo con uno sguardo atterrito, che si protegge con le mani

[181] R. Guardini, *Picasso*.
[182] G. Simmel, *Michelangelo*, Introduzione a cura di L. Perucchi, 2011.

o che, come san Pietro, gli si avvicina con gesto rabbioso, mostrando a Cristo le chiavi, come per dire, «che cosa devo fare?». Forse non hanno ancora riconosciuto in Cristo il loro prossimo: reagiscono con le loro paure e i loro problemi. Non scorgono ancora che una delle due braccia del Cristo giudicante tende a condannare e l'altra a pacificare. La verità sta "tra" gli opposti. Così Michelangelo creando l'*Ultimo Giudizio* crea anche, nell'opera d'arte, uno spazio in cui l'umanità possa entrare, quell'umanità che non è ancora in grado di dare a Cristo lo spazio in cui possa manifestarsi per chi è veramente.

E Simmel continua:



Michelangelo, L'ultimo Giudizio, Cappella Sistina

> «Michelangelo ha creato un mondo nuovo, popolato di esseri per i quali ciò che fino a quel momento era solo in relazione, occasionalmente in movimento insieme, occasionalmente separato, è fin dall'inizio una vita; e come se in loro ci fosse una misura di potere finora inaudita, nella cui unità di flusso tutti gli elementi sono travolti, senza potervi resistere con un'esistenza speciale. Soprattutto, è come se, dopo la lunga separazione che la trascendenza dell'anima aveva imposto loro, l'essere spirituale e quello fisico dell'uomo si riconoscessero di nuovo come una cosa sola. Questa, vorrei dire, perfezione formale è condivisa da tutti i michelangioleschi, nonostante la doppia tragedia con cui la stessa frammentarietà della vita si rivelerà in seguito la rovina della coscienza più intima di Michelangelo».[183]

Simmel, e da lui ispirato Guardini, vedono come, in Michelangelo, «il significato realizzato delle sue figure è sempre la vita nella sua interezza e dal suo centro unificato, e rappresentata in un completo equilibrio di opposti in cui le coincidenze empiriche e i dogmi potrebbero altrimenti lacerarla».

Michelangelo, come Picasso per Guardini, sono i profeti di sventura. Picasso dipinge la pace come sarà quando la persona sarà annientata e frantumata nei suoi atomi. Ma come i profeti di sventura e le loro profezie della vecchia e nuova alleanza sono santi e sante, così Picasso lo è, non dalla sua autorealizzazione come essere umano, nemmeno dalla sua realizzazione come artista, ma dall'impronta del Dio trino e dalla promessa escatologica che è anche in queste opere d'arte.

[183] G. Simmel, *Michelangelo*, a cura di L. Perucchi, 2011.

Guardini non le dichiarerebbe immagini di culto, personalmente non le sceglierebbe nemmeno come immagini devozionali per sé. Ma sono immagini profondamente religiose e promettenti. Ma cosa sono le "immagini sacre"? Solo le icone della propria norma o anche tali immagini che, anche se non io stesso, altri credenti scelgono come immagini devozionali per accertare, nello spazio che l'opera d'arte apre alla vista, dove stiamo andando quando in questo spazio il Dio trinitario non gioca più un ruolo. Anche attraverso la percezione cosciente e ricreata ad arte di un vuoto, un'assenza del Dio trino e della sua promessa può avvenire una realizzazione del tutto.

Guardini stesso descrive il suo rapporto, che va oltre l'empatia e l'educazione:

> «Così anche l'autentico rapporto con l'opera d'arte sfocia in qualcosa di religioso. Le riflessioni precedenti hanno mostrato che io non rendo giustizia all'opera d'arte se la "gusto", ma devo rivivere l'incontro dell'artista creatore con l'oggetto. Io entro nello spazio che qui sorge e vivo nel mondo più puro che s'innalza. Guardandolo, ne vengo conquistato. In me stesso viene evocato "il meglio", che si libera dai vincoli e dall'oppressione sotto cui lo tiene l'esistenza quotidiana. Proprio così però ho il presentimento di quello che sono in verità e sento la promessa che un giorno potrò raggiungere questo nocciolo peculiare. Detto più giustamente: un giorno, nel futuro definitivo, quando il mondo riceverà il suo nucleo più proprio, anche il mio essere più peculiare mi verrà incontro e sarà mio».[184]

Si avvicinano al "tutto", alla "verità", alla comprensione "piena" solo se non si escludono a vicenda, ma si tengono in tensione. Secondo Guardini, questo stare nella tensione può essere guadagnato solo se questo è un percorso di comprensione autonomo non scientifico, ma comunque mentale-razionale, che riprende e integra i risultati di tutte le scienze, ma senza sintetizzarli. Guardini vede questa terza via ad un altro livello, nella contemplazione dell'essere il tutto di Dio, del mondo e dell'uomo (sé). Nel campo dell'università, l'attenzione è rivolta principalmente alla totalità del mondo, come alle scienze del mondo, ed è per questo che Guardini parla di *Weltanschauung*. Il mondo è esso stesso una totalità suddivisa in innumerevoli polarità, in cui per Guardini la parte, il regno dell'"arte", assume un ruolo particolarmente paradigmatico per esercitare lo "sguardo sul tutto", sulla piena realizzazione della verità.

In questo senso, l'arte ha un primato di inizio e di ordine rispetto ad altri ambiti, ma per Guardini si tratta sempre di un primato relativo e mai di dignità, valore o significato.

Da un lato, secondo Simmel e Guardini, l'artista ha una speciale «predisposizione» nel suo talento artistico per la «visione del tutto» attraverso la sotto-area dell'arte, anche se ciò non è automaticamente dato nella realizzazione; ciò che è necessario non è la coltivazione unilaterale da un lato della polarità, che così degenera in un estremo, ma la coltivazione consapevole della tensione di tutte le polarità in direzione di un'unità di tensione viva-concreta, cioè non un'unità sintetica-astratta, integralistica.

> «Così l'arte delinea in anticipo qualcosa che non è ancora presente. Essa non può dire come diventerà; tuttavia garantisce in modo misteriosamente consolante che avverrà. Dietro ogni opera d'arte si dischiude per così dire qualcosa. Qualcosa s'innalza. Non si sa neì che cosa, neì dove, ma nel più profondo si sente la promessa».[185]

[184] R. Guardini, *Über das Wesen des Kunstwerks,* in *La vita come opera d'arte*, Brescia, Morcelliana, 115.
[185] Guardini, *Über das Wesen*, 113.

«Io non faccio discorsi», disse Picasso.

«Io parlo con la pittura. È per questo che oggi hanno voluto impedire l'apertura del Tempio della pace. Le guerre condotte contro il popolo sono sempre gravide di fascismo. Così accadde nel '36 con Franco. Mi viene in mente che ai tempi in cui la Spagna perdeva le Fiandre, i Paesi Bassi e tutto il suo impero, un pittore di blasoni eseguì per il monarca, a guisa di emblema araldico, un sistema con secchia e verricello. Il cartiglio sentenziava: *Plus on lui enlève – plus il est grand»...*».[186]

Bibliografia

Aus unveröffentlichten Bericht über mein Leben, che non è ancora stato pubblicato.

Dohna Schlobitten Y., *Das schauende Denken auf das Ganze: Romano Guardini und die Didaktik des Blicks auf die Wirklichkeit im Gebet*, in O. Dürr - R. Kunz - A. Steingruber, (edd.), *Wachet und betet. Mystik, Spiritualität und Gebet in Zeiten politischer und gesellschaftlicher Unruhe*, vol. 10, Studia Oecumenica Friburgensia 105, Aschendorff Verlag, Münster 2021.

Guardini R., *Lebendige Freiheit* (1927), in *Unterscheidung des Christlichen*, Bd. 1: *Aus dem Bereich der Philosophie*, S. 107; in: Libertà, grazia, destino.

Guardini R., *Über das Wesen des Kunstwerks,* in *La vita come opera d'arte*, Brescia, Morcelliana, 2021.

Guardini R., *Der Gegensatz. Versuche zu einer Philosophie des Lebendig-Konkreten*, Matthias Grünewald, Mainz 1925, traduzione italiana di Alberto Anelli, *L'opposizione polare. Tentativi per una filosofia del concreto vivente* in H.-B. Gerl-Falkovitz (ed.), *Scritti di metodologia filosofica*, *Opera Omnia* I, Brescia, Morcelliana, 2007.

[186] <https://www.frasicelebri.it/frasi-di/pablo-picasso/>

L'intimità del pacificatore è la pace dell'intimità

Rossano Zas Friz De Col[*]

Io, un *baby boomer*, insieme a tutti quelli che sono nati nelle generazioni successive, fino a febbraio del 2022, non abbiamo conosciuto da vicino la guerra, come la stiamo conoscendo adesso. Ispirazione di un uomo o espressione di un sentimento patriottico più o meno condiviso da un popolo, il fatto è che sono mesi che si combatte senza sapere l'obbiettivo da raggiungere, da parte degli aggressori. Quello dei difensori è ovvio. In ogni caso, tutti noi abbiamo perso la pace.

La pace dei popoli dipende dalla pace dei cittadini. Un popolo perde la pace perché i cittadini l'hanno persa. Convocati da non si sa quale ideale, alcuni uomini si contrappongono ad altri, si dividono all'interno e lottano: è la guerra civile. Oppure un popolo è convocato per lottare insieme contro un altro popolo, ricordiamo la seconda Guerra Mondiale. Oggi non è chiaro chi convoca chi. Il fatto è che, comunque, vicini o lontani dal teatro della guerra, abbiamo tutti perso la pace.

È una perdita che tocca l'intimità di tutti noi. Il dizionario di psicologia dell'Associazione Psicologica Americana definisce l'intimità come «uno stato interpersonale di una tale estrema vicinanza emozionale per cui lo SPAZIO PERSONALE di ciascuna parte può essere penetrato da qualsiasi altra parte senza causare disagio a quella persona».[187] Se mi è permesso di balzare dal piano personale a quello collettivo, e sebbene con la Russia l'Europa non abbia una relazione d'intimità, questa guerra è entrata tuttavia nella nostra intimità, causando un grande disagio perché ci sentiamo aggrediti ingiustamente. Non ci sono altre ragioni che la giustifichino, oltre a quelle dell'aggressore. È stata violata un'intimità europea condivisa, di cui prima, forse, non eravamo tanto consapevoli come oggi. E quando si violenta l'intimità, si perde la pace, quella pace che si costruisce sulla roccia del mare profondo.

A questo punto, anche se può sembrare che non influisce direttamente sullo sviluppo del conflitto, è bene rivolgersi al Principe (*princeps –cipis*), al primo, al più grande e importante datore di pace. Lui, rinato alla vita dopo l'ingiusta sentenza, la sua prima parola che rivolse a coloro, che sconvolti piangevano la sua morte, fu, precisamente: "Pace". Una pace che ci viene oltre la morte, scavalcata serenamente. Una pace vincitri-

[*] Rossano Zas Friz De Col: Docente di spiritualità cristiana e di spiritualità ignaziana alla *Jesuit School of theology of Santa Clara University*, Berkeley (California) e professore invitato alla Pontificia Università Gregoriana; zasfriz.r@gesuiti.it

[187] "Intimacy", in *Dictionary of Psychology*. G.R. VANDENBOS, PhD, Editor in Chief. Second Edition, American Psychological Association, Washington D.C. 2015, 558; maiuscoletto del testo.

ce di tutte le ingiustizie e di tutte le paure. Perciò, essi, che ascoltavano colui che dalla morte riemergeva, non riuscirono a rasserenarsi, fino a quando non compresero che colui che avevano seppellito era di nuovo vivo. Come noi non siamo capaci di rasserenarci, minacciati come ci sentiamo dall'Est o da noi stessi, fino a quando non comprenderemo quello che loro hanno compreso. Perciò, bisogna ricordare alla nostra intimità agitata dalle onde dei venti di guerra, quella Pace *princeps* per accoglierla.

Accoglierla con una speranza che viene da oltre la morte. Accoglierla nel bel mezzo dei nostri combattimenti interiori e di quelli che provengono dall'esterno, che si fanno interiori. Abbiamo perso la pace, e tuttavia ci si offre una pace che proviene da una speranza vincitrice sulla morte e su tutte le paure. Quella speranza è l'attesa di condividere l'intimità della Pace risorta, che il Vincitore ci offre come espressione della sua vicinanza al nostro intimo disagio. Perciò la nostra speranza è condividere, oltre la guerra, ma anche nella guerra, l'intimità del Pacificatore, pace della nostra intimità.

"Niente fa guerra all'uomo se non l'uomo stesso!"

La vera pace secondo san Francesco di Sales

Wim Collin[*]

Il tempo in cui visse san Francesco di Sales[188] fu un periodo segnato dalla guerra. Le cause che sono state alla base dei conflitti sono sia religiose, basta pensare alle contrapposizioni tra protestanti, ugonotti e cattolici, sia di natura politica, scontri tra le grandi potenze, la Spagna, la Francia, e l'Inghilterra, ma anche divisioni interne e ribellioni dentro il ducato di Savoia. Questi scontri, a volte molto sanguinosi e di lunga durata, ebbero effetti di vasta portata sul territorio dove Francesco di Sales era vescovo di Ginevra.

Il futuro Dottore della Chiesa scrive spesso di queste guerre nelle sue lettere. Scrive ad esempio il 15 luglio 1615, quando finalmente, temporaneamente, è tornata la pace nel ducato, al Vescovo di Montpellier: «Per il resto, eccoci finalmente in pace, grazie a Dio, e spero che questa pace sia lunga e felice. La guerra fu breve, ma quanto possibile molto intensa. [...] Vi perdemmo parecchi valorosi gentiluomini sabaudi, perché la nostra nazione fu la più impiegata e si distinse grandemente in questa guerra; così che abbiamo molte vedove e orfani, i cui desideri non sono altro che la pace duratura».[189] Ma la guerra continua, solo il 4 settembre 1618 il de Sales è in grado di scrivere al Vescovo: «Siamo qui in pace, ma per nulla esenti dai risentimenti della guerra passata. Preghiamo Dio che non degenerino in una ricaduta».[190] Quelle guerre e quelle scara-

[*] Wim Collin: Docente di Teologia spirituale presso la Facoltà di Teologia dell'Università Pontificia Salesiana; collin@unisal.it

[188] Francesco di Sales nacque il 21 agosto 1567 a Thorens in Savoia da nobile famiglia, andò a scuola con i gesuiti a Parigi e completò i suoi studi con un dottorato *in utroque iure* presso l'Università di Padova. Scelse lo stato ecclesiastico invece di fare carriera nella magistratura. *Riconquistò* il Chablais che pochi decenni prima era passato al protestantesimo. Una volta principe-vescovo, riformò la diocesi di Annecy-Ginevra, a lui affidata, e fondò, insieme con Jeanne de Chantal, l'Ordine delle Visitandine. Morì a Lione mentre tornava da Parigi ad Annecy, il 28 dicembre 1622. È stato canonizzato da papa Alessandro VII nel 1665. Papa Pio IX lo proclamò *Dottore della Chiesa* nel 1877. Il papa Pio XI nel terzo centenario della morte lo proclamò patrono dei giornalisti con l'enciclica *Rerum omnium Pertubationem*.

[189] Lettre MC: *A Monseigneur Pierre Fenouillet Évêque de Montpellier*, OEA XVII, Lettres Vol. VII, 25-26. Si tratta in questo caso della battaglia delle colline d'Asti della prima guerra del Monferrato maggio 1615. (OEA = *Œuvres de Saint François de Sales, Évêque et Prince de Genève et Docteur de l'Église*, Edition complète d'après les autographes et les éditions originale enrichie de nombreuses pièces inédites. Par les soins de Religieuses de la Visitation du Ier Monastère d'Annecy)

[190] Lettre MCDLXVIII: *A Monseigneur Pierre Fenouillet Évêque de Montpellier*, OEA XVIII, Lettres Vol. VIII, 284. La guerra del Monferrato finisce definitivamente con il trattato di Vercelli del 15 giugno 1618.

mucce non rendono facile la vita, hanno gravi conseguenze nella vita quotidiana. Queste guerre dispiacciono a Francesco di Sales. Quando sente che nel regno di Francia ci sono tensioni, scrive il 24 ottobre 1615 allo stesso vescovo di Montpellier: «Sono abbastanza infastidito dal rumore della guerra, augurando ogni giorno tanta felicità a questo regno, dove ci sono così tante brave persone. Dio, per sua bontà, comanderà i venti e il mare, e la pace sarà grande».[191]

Francesco di Sales insiste che si debba pregare per la pace. È dovere di tutti non solo chiedere cose spirituali, ma bisogna anche porre domande molto concrete a Dio. Così come si deve pregare per la pioggia o quando la vita è minacciata da una pandemia, così anche si dovrebbe pregare per la pace. Dice in un sermone il 17 gennaio 1621: «So benissimo che si può pregare Dio non solo per le cose spirituali, ma anche per le cose temporali; non c'è dubbio che questo si può e si deve fare, poiché Nostro Signore stesso ce lo ha insegnato. Nella preghiera del Signore, il Padre Nostro, che recitiamo ogni giorno, chiediamo prima che *il Regno di Dio venga* a noi, come meta e fine a cui miriamo, e poi, che *sia fatta la sua volontà*, come unico mezzo per condurci a questa beatitudine; ma oltre a ciò, facciamo un'altra richiesta, cioè che ci *dia il nostro pane quotidiano*. La Santa Chiesa ha persino preghiere speciali per chiedere a Dio le cose temporali [...]. Con questo ci viene insegnato che non c'è dubbio o difficoltà per cui non si possa e non si debba chiedere a Dio le proprie necessità spirituali e temporali».[192]

La pace con Dio, la pace con gli altri, la pace con se stessi

Nell'esortazione intitolata *Pax Vobis* per il martedì di Pasqua, del 21 aprile 1610, Francesco di Sales descrive tre condizioni per avere la pace, ossia tre ambiti in cui l'uomo spesso rompe la pace, fa la guerra. Questi tre ambiti coincidono con il primo e il secondo comandamento (Mt 22,37-40), infatti il non rispettare il comandamento dell'amore fa sì che l'uomo non ha pace con Dio, con il suo prossimo e con se stesso.

A riguardo della *pace con Dio*, Francesco di Sales afferma che nel piano salvifico di Dio, per mezzo della passione e la morte di Gesù, l'uomo è stato già, una volta per sempre, riconciliato con Dio. Ma poiché gli uomini si sono resi tante volte ribelli e disobbedienti ai comandamenti, e ogni volta cadono nella trappola del peccato, perdono sempre quella pace di Cristo. E di conseguenza hanno bisogno di riconciliarsi con Dio. «È a questo fine che il nostro Divin Maestro istituì l'augustissimo e santissimo Sacramento dell'eucaristia, affinché come la nostra pace con il Padre celeste era stata procurata per mezzo del sacrificio che egli stesso aveva offerto sulla croce, così per mezzo di quel divin sacrificio dell'eucaristia venisse rinnovata».[193] La pace con Dio dunque non

[191] Lettre MCXXV: *A Monseigneur Pierre Fenouillet Évêque de Montpellier*, OEA XVII, Lettres Vol. VII, 78. In occasione delle nozze franco-spagnole Louis XIII (re della Francia) con Anna d'Austria, la sorella di Louis Élisabeth con Felipe d'Austria (futuro re della Spagna) (ottobre 1615), il reggente Condé cercò di fomentare la guerra civile.

[192] Sermon XLIII: *Sermon pour le deuxième Dimanche après l'Epiphanie*, OEA X, Sermons Vol. IV, 10.

[193] Sermon XXX: *Sermon pour le mardi de Pâques*, OEA IX, Sermons Vol. III, 292.

viene rinnovata e restaurata per mezzo dell'uomo che si pente, ma è Dio stesso che attraverso il sacramento dell'eucaristia ogni volta rinnova la sua promessa.

Il secondo punto è la mancanza di *pace tra le persone*. Quest'assenza di pace è la causa di tutte le guerre, le tribolazioni, di tutta la miseria di questo mondo. «Infatti, da dove viene quella povertà che molti soffrono, se non delle misere pretese che hanno gli altri di aumentare i loro beni e di essere ricchi, a scapito del prossimo? Gli uni hanno troppo e gli altri non hanno nulla. Cos'è che rovina la pace, se non i processi, le ambizioni, il desiderio di onori, di dignità, dei primi posti? Se ci fosse la pace tra gli uomini, non si vedrebbero queste miserie».[194] L'origine del fatto che non c'è pace, è appunto l'uomo stesso: «Niente fa guerra all'uomo se non l'uomo stesso. Non esiste nulla che possa rifiutarsi di essere inquadrato e governato dall'uomo se non l'uomo».[195] La continua lotta tra gli uomini ha delle conseguenze enormi, non soltanto in questa terra, ma anche al di là di essa. «Se noi non viviamo in pace e in unione gli uni con gli altri, non dobbiamo aspettarci di ricevere la grazia di vedere Nostro Signore risuscitato».[196]

Con una immagine abbastanza semplice il santo vescovo spiega nel sermone il motivo per cui gli uomini non riescono a vivere in *pace con se stessi*. L'uomo, come ha scritto l'apostolo Paolo, è fatto di spirito e di carne, e questi due elementi sono continuamente in conflitto. Lo spirito, il bastione dell'anima, ha tre soldati che lo difendono. Se questi soldati adempiono il proprio dovere, se sono ben armati, possono difendere la fortezza senza problema, non c'è niente da temere. Questi tre soldati, cioè l'intelletto, la memoria e la volontà, qualche volta sono distratti.

Se il primo soldato, l'intelletto, non rimane fermo in ciò che crede, nella fede, e in ciò che insegna Gesù Cristo, ma sente e ascolta il richiamo della tentazione, la battaglia è persa. Guardate, dice Francesco di Sales, gli apostoli che dopo la morte di Gesù si chiudono dentro il cenacolo e non vogliono uscire. Lo fanno perché non hanno creduto alle parole di Gesù stesso e hanno cominciato a dubitare.[197]

Il secondo soldato, la memoria, si ricorda spesso ciò che non si deve ricordare. La maggior parte dei turbamenti che abbiamo nell'animo sono dovuti al fatto che l'immaginazione richiama dei ricordi e quando questi vengono accolti dalla memoria rovinano la pace. Questi ricordi spesso sono negativi, per esempio, il ricordo di piaceri, desideri. Invece devono essere positivi: mantenere il ricordo delle promesse divine che assicurano la fedeltà di Dio e la sua sollecitudine tenera e amorosa per tutti quelli che confidano in lui.[198]

Il terzo soldato, la volontà, è il più forte, il più bravo. La volontà è totalmente indipendente e libera, è creata così da Dio stesso, nessuno e niente la può governare. Tuttavia, essendo il più forte tra i tre soldati, si mostra anche il più debole e «qualche volta si lascia vincere dalle lusinghe della carne, cedendo ai suoi assalti pur sapendo che la carne è il nemico più pericoloso dell'uomo. La volontà ha un nemico che è ancora più grande, e questo è il desiderio. L'uomo vuole troppo, vuole questo e quello e anche quell'altra

[194] Sermon XXX: *Sermon pour le mardi de Pâques*, OEA IX, Sermons Vol. III, 293-294.
[195] Sermon XXX: *Sermon pour le mardi de Pâques*, OEA IX, Sermons Vol. III, 294.
[196] Sermon XXX: *Sermon pour le mardi de Pâques*, OEA IX, Sermons Vol. III, 295.
[197] Cfr. Sermon XXX: *Sermon pour le mardi de Pâques*, OEA IX, Sermons Vol. III, 296-299.
[198] Cfr. Sermon XXX: *Sermon pour le mardi de Pâques*, OEA IX, Sermons Vol. III, 299.

cosa. «La nostra volontà è così piena di pretese e progetti, che molto spesso non fa altro che perdere tempo a considerarli uno dopo l'altro, o anche tutti insieme, invece di darsi da fare per realizzare quello più utile».[199]

La vera pace

In una lettera, non si sa quale sia il destinatario, descrive molto chiaramente, e senza lasciare alcun dubbio, che la vera pace con se stesso si guadagna soltanto vincendo la guerra contro se stesso. Non è sufficiente combattere contro i desideri, le tentazioni o i dubbi. «Un soldato deve aver guadagnato molto in guerra per poter riposare bene in pace. [...] La vera pace non sta nel non combattere, ma nel vincere perché i vinti non combattono più, ma non hanno la vera pace».[200] L'uomo deve combattere contro l'amor proprio, contro la falsa libertà, perché producono frutti falsi. Passo dopo passo, a poco a poco, l'uomo deve vincere la battaglia contro se stesso. «Perché insomma, mia carissima Figlia, questa vita è una guerra continua, e non c'è nessuno che possa dire: non sono attaccato»,[201] scrive a Sœur Françoise-Jéronyme de Villette nel febbraio del 1610. Gli unici che possono trovare la vera pace sono coloro che hanno vinto la guerra contro se stessi.

E in che cosa consiste la vera pace secondo Francesco di Sales? La vera pace è la santa indifferenza. In una lettera del 26 aprile 1622 a Sœur Marie-Jacqueline Compain, scrive così: «Non chiedere niente, né rifiutate niente di tutto ciò che c'è nella vita religiosa: è la santa indifferenza che vi conserverà nella pace della vostra eterna Speranza».[202] La santa indifferenza, concetto proprio salesiano, significa che uno non ama nulla se non per amore della volontà di Dio. È credere radicalmente nella divina provvidenza e dipendere in tutto dal suo beneplacito. La volontà di Dio è e deve diventare l'unico criterio per la vita del credente. Non importa dunque, è cosa indifferente, se uno è malato o sano, povero o ricco, perché il criterio non è più la propria volontà. Non si chiede nulla e non si rifiuta nulla, ma per amore a Dio si nega, anzi si abolisce la propria volontà e ci si lascia guidare solo dalla volontà divina. È questa la chiave per avere la vera pace. Un esempio di questa santa indifferenza lo troviamo in una lettera a Madame Angélique Arnauld, la badessa della famosa abbazia de Port-Royal vicina a Parigi. Arnauld desiderava lasciare l'abbazia ed entrare nell'Ordine della Visitazione fondato da Francesco di Sales e Jeanne de Chantal. Per motivi ovvi doveva chiedere il permesso alle autorità ecclesiastiche. In questo processo, prima che arrivasse la risposta negativa, Francesco di Sales scrive a lei: «Ora bisognerà dunque attendere una notizia da Roma, e nel frattempo rimanere in pace; e quando verrà la risposta, rimanere in pace; e qualunque cosa dica, rimanere in pace, e rimanere sempre in pace con tutte le nostre forze. Il passaporto delle

[199] Cfr. Sermon XXX: *Sermon pour le mardi de Pâques*, OEA IX, Sermons Vol. III, 299-301.

[200] Lettre MMI: *A une inconnue*, OEA XXI, Lettres Vol. XI, 44-45.

[201] Lettre MCLXXIII: *A la Sœur de Chevron-Villette novice de la Visitation de Lyon*, OEA XXI, Lettres Vol. XI, 44-45.

[202] Lettre MCMX: *A la Sœur Compain*, OEA XX, Lettres Vol. X, 298.

figlie di Gesù Cristo è la pace; la gioia delle figlie della Madonna è la pace».[203]

Secondo Francesco di Sales si può molto facilmente riconoscere se una pace è vera o no, se una pace viene da Dio o viene dagli uomini. Per spiegare questa differenza nel suo sermone sulla pace si serve di due testi biblici, cioè dei racconti di due tempeste. La prima tempesta che tocca la pace che viene dagli uomini, è la tempesta nel racconto di Giona (Gio 4,4-15). Giona cerca di fuggire la volontà di Dio, e si imbarca per andare a Tarsis invece che a Ninive. Egli scende nella stiva della nave, il più profondo possibile, e lì cade in un sonno profondo. Ma il Signore scatena una grande tempesta. I marinai cercano di scoprire di chi è la colpa della tempesta e la sorte ricade su Giona. Egli confessa di essere in fuga dal Signore. Su sua stessa richiesta, viene gettato in mare. Chi non fa la volontà di Dio non può vivere in pace. La pace che non viene da Dio non è che una pace finta.[204]

Invece quando si confida nel Signore la pace è vera. Francesco di Sales parla di Gesù che sta dormendo sulla barca durante la tempesta (Mt 8,23-26; Mc 4,36-40; Lc 8,22-25): «Durante il suo sonno, si alzano i venti, la burrasca aumenta paurosamente, le onde sono così impetuose che sembrano – da un momento all'altro – travolgere la nave; gli Apostoli, fortemente spaventati dal pericolo imminente, corrono da prua a poppa e da poppa a prua; alla fine svegliano Nostro Signore dicendo: Maestro, affondiamo, se non ci vieni in aiuto. Verrebbe da dire: Povera gente, perché vi agitate? Non avete con voi Nostro Signore, che è la vera Pace (Ef 2,14)? Allora Gesù disse loro: Che cosa temete, gente di poca fede? Non abbiate timore. Subito comandò al mare di calmarsi, e si fece subito bonaccia».[205] Chi fa la volontà di Dio non ha niente da temere, anche nelle tempeste, il Signore è vicino e fa calmare le acque. «Dio, nella sua bontà, ci dà la vera pace».[206]

Preghiera per la pace del cuore

Non soltanto per la pace nel mondo, come è stato indicato*, ma* Francesco di Sales consiglia di pregare per la pace del cuore. In una lettera a Madame de Veyssilieu, scritta a Parigi il 16 gennaio 1649, troviamo il suggerimento di una preghiera per la pace personale interiore e la forza di abbandonarsi in Dio. «Rimani nella pace, mia carissima Figlia; allontana dalla tua immaginazione tutto ciò che può turbarti, e di' spesso a Nostro Signore: "O Dio, tu sei il mio Dio e io confiderò in te; tu mi assisterai e sarai il mio rifugio, e non temerò nulla, perché non solo tu sei con me, perché tu sei in me e io in te". Cosa può temere un bambino tra le braccia di un tale padre? Sii bambina, mia carissima Figlia, e, come sai, i bambini non pensano a tanti affari; hanno persone che ci pensano per loro. Sono forti solo se stanno con il padre. Quindi fai così, mia carissima Figlia, e sarai in pace».[207]

[203] Lettre MDCCCXC: *A Madame Angélique Arnauld, Abbesse de Port-Royal a Maubuisson*, OEA XX, Lettres Vol. XX, 263.

[204] Cfr. Sermon XXX: *Sermon pour le mardi de Pâques*, OEA IX, Sermons Vol. III, 302.

[205] Cfr. Sermon XXX: *Sermon pour le mardi de Pâques*, OEA IX, Sermons Vol. III, 301-302.

[206] Lettre MCCLIII: *A M. Barthélémy Flocard*, OEA XVII, Lettres Vol. VII, 303; cfr. Sermon XXX: *Sermon pour le mardi de Pâques*, OEA IX, Sermons Vol. III, 302.

[207] Lettre MDII: *A Madame de Veyssilieu*, OEA XVIII, Lettres Vol. VIII, 344.

Santa Teresa de los Andes. Una lettura nel segno della pace

Ciro García[*]

Teresa de los Andes (1900-1920), la piccola "Teresita" cilena che ha lasciato scritti pieni di freschezza e di profondità spirituale, in ambito europeo è ancora una figura sconosciuta. Quando, tuttavia, ci si avvicina a lei, si viene catturati dall'esperienza che manifesta nelle sue relazioni (*Diario* e *Lettere*), che sono una perla letteraria, con un contenuto biografico e spirituale, che fanno di lei un punto di riferimento importante della spiritualità contemporanea.[208]

Con questo articolo voglio raccogliere alcuni dati (rinuncio a documentarli rimandando alla nota appena fatta) che sottolineano il suo apporto alla riconciliazione e alla pace, nell'ambiente in cui ella visse, ma che illuminano la nostra strada in cerca della pace. Metto in rilievo tre prospettive: quella familiare, quella delle sue amicizie e quella del suo ambiente religioso.

1. Il gioiello della famiglia

Juanita, Teresa de los Andes, è la persona più cara della famiglia, la più bella, la preferita ("*regalona*") da tutti, che sa approfittare di questa condizione domestica per fomentarne la pace.

Quando, nel 1917, la famiglia perse la sua tenuta di Chacabuco (più di cento ettari con boschi frondosi, alberi da frutta, cascate e acque termali), dove i Fernández Solar trascorrevano le loro vacanze estive, questo crollo produsse un rilevante cambiamento di stile di vita, prima molto agiato, al punto che bisognò ridurre spese, servitù e trasferirsi in una casa più modesta.

In questi momenti di crisi, l'unica che mantenne la pace e la serenità fu Juanita, che incoraggiò la famiglia a posare lo sguardo non sulle cose caduche e passeggere ma su quelle che durano per sempre, mettendo in rilievo i valori che costituiscono la fonte di una vera felicità. In pratica, i valori cristiani del Vangelo.

[*] Ciro García: Docente emerito di Teologia Spirituale presso la Pontificia Facoltà Teologica. Pontificio Istituto di Spiritualità *Teresianum*; cirogarciaf@gmail.com

[208] Se ne può vedere un breve profilo in: Ciro García, "Teresa de Los Andes. El sentido de su vocación y misión en la iglesia: inmolarse por los que sufren", *Mysterion* 13 (2020/1) 112-119. Per una presentazione più ampia dei suoi scritti, vedi, invece: Id., *Santa Teresa de Los Andes. Introducción a sus escritos: Una clave de lectura,* Grupo Editorial Fonte-Monte Carmelo, 2ª ed., Burgos 2021; Id., *Biografía de Teresa de los Andes: Comentario a su "Diario",* Grupo Editorial Fonte-Monte Carmelo, Burgos 2022 (in stampa).

Paradossalmente, questo imprevisto crollo finanziario della sua famiglia aiuta Juanita ad andare al fondo delle cose e degli avvenimenti. In un ritiro diretto da gesuiti in quel periodo nella Scuola del Sacro Cuore dove ella sta studiando, riflette serenamente sul senso della creazione e di tutte le cose create, con una pace interna ed una ricchezza di pensiero, che stupiscono il lettore.

Non è una pace evasiva, incosciente di ciò che le avviene accanto, ma radicata nel più profondo degli accadimenti di ogni giorno. Si tratta di un'immersione nella realtà della vita. Il racconto della sua esperienza ha una dimensione profondamente umana e mistica che trasuda umanesimo e misticismo da tutti i suoi pori. Juanita possiede, inoltre, l'arte di armonizzare letterariamente i due poli ed i più diversi contrasti o piani della sua esperienza.

Ed è così, poiché Teresa de los Andes (Juanita), nella sua formazione e nella trasmissione del suo messaggio, è una vera umanista, formata alla scuola degli Esercizi spirituali di sant'Ignazio, impartiti nella Scuola del Sacro Cuore, dove studiava anche suo fratello Lotto, da prestigiosi e brillanti professori gesuiti della Scuola del Santo di Loyola.

L'apporto di Juanita alla serenità e alla pace, in questi momenti cruciali del vissuto familiare, affonda le sue radici nel Vangelo da lei vissuto e insegnato nelle sue missioni e nelle sue catechesi. Costituisce, inoltre, il suo DNA personale; ella è nata, come il profeta Isaia, per annunciare la pace, riparare brecce e costruire fortezze.

2. L'amicizia che dura per sempre

La sua missione di pace ha la sua irradiazione nell'ampio circolo di amicizie che coltiva, poiché sua caratteristica è volere bene per sempre. Intorno a lei va sorgendo un nutrito gruppo di amiche dell'alta società santiaghena che vogliono imparare i segreti della sua felicità e le strade che vi conducono. Juanita ha davvero costituito una scuola dove si coltivano i valori che portano alla pace. Il suo gruppo di amiche è come il cenacolo dove si forgia la pace che Gesù dà ai suoi discepoli.

Per lei l'amicizia è volere veramente bene e volerlo per sempre. Non parla dell'amicizia, ma la vive. Le piace passare lunghe ore con le sue amiche, conversare, leggere, uscire con loro a passeggio o andare a cavallo, praticare lo sport, perdersi nella bellezza dei paesaggi che contempla, cantare, animare le celebrazioni liturgiche, dare catechesi ai bambini, ma soprattutto, pregare. Trascorre lunghi momenti in preghiera che, per lei, è un'oasi di pace.

Di tutti questi vissuti c'è un'eco nelle numerose lettere che scrive alle sue amiche più care. Alcune di esse la seguiranno sulla via del Carmelo, dove ella trova la pace che incorona la cima del Monte della *Salita* di san Giovanni della Croce. Altre, attratte dall'insegnamento che appassionava anche Juanita, entreranno nella Scuola del Sacro Cuore da lei frequentata. Altre si daranno ad importanti opere sociali, benefiche e caritatevoli che porteranno la pace in molti cuori. Altre, infine, seguiranno la propria chiamata al matrimonio, dedicandosi generosamente ai loro doveri familiari. Sono queste le missioni di vita che Juanita promosse in contatto con le sue amiche, aiutandole a portare a compimento i piani di Dio su ognuna di loro, tutti progetti di pace e di amore.

3. Il suo messaggio di pace

La pace è il sentimento che annida nel più profondo del cuore umano e oltrepassa tutte le frontiere. Annida anche nel cuore di Juanita ed il suo anelito di pace oltrepassa la cordigliera andina, cornice della sua vita, per giungere in tutti gli angoli del mondo. Questo è il suo messaggio e la sua missione nella Chiesa e in tutti gli ambiti religiosi.

Juanita/Teresa de los Andes è portatrice di un messaggio di pace per tutti che si irradia dalla cima del Monte Carmelo e che, al Santuario a lei dedicato, attrae numerosi pellegrini alla ricerca della pace che trovano in lei e nei suoi scritti.

L'irradiazione del suo messaggio è una risonanza del messaggio delle due Terese che l'hanno preceduta: Teresa di Gesù e Teresa del Bambino Gesù. Juanita si sente molto figlia di Teresa di Gesù, la Madre Fondatrice del Carmelo, e molto sorella di Teresa di Lisieux, nella cui vita vede rispecchiata la sua.

Alla mano dei maestri del Carmelo scala la montagna fino alle più alte cime mistiche, dove regnano la giustizia e la pace. È la torre di vedetta da cui lancia il suo messaggio di pace al mondo.

Confluiscono qui i suoi sentimenti familiari di pace, i suoi desideri di una vera amicizia ed i suoi aneliti religiosi più profondi. È l'anelito di pace, infatti, che polarizza tutti i sentimenti e porta alla sua pienezza tutti gli aneliti.

(Traduzione: Bruno Moriconi)

Teresa de Jesús. Mensajera de paz para nuestros tiempos

Claudia Morales Cueto[*]

«Paz, paz hermanas mías dijo el Señor,
y amonestó a sus Apóstoles tantas veces.
Pues creedme, que si no la tenemos y la procuramos en nuestra casa,
no la hallaremos en los extraños» (*M* 2,1,9).

Los últimos dos años hemos vivido acontecimientos insólitos por la pandemia causada por la COVID-19 y por la sorpresiva invasión rusa a Ucrania. Alrededor del mundo algunas personas se han sentido rebasadas e indefensas ante la adversidad, mientras que otras se han reinventado y fortalecido. Los seres humanos anhelamos la paz, pero todos los días recibimos un alud de noticias que hablan de conflicto, guerra, hambre, enfermedad. Cada país tiene sus dificultades; en México, desde donde escribo, nos preocupa y entristece saber que el número de personas desaparecidas ha llegado a 100,000.

Santa Teresa de Jesús escribe el libro **Camino de Perfección** en el primer convento fundado por ella, San José de Ávila (1562). El hecho de que viva en un monasterio de clausura no significa que viva de espaldas al mundo y sus conflictos, sino por el contrario, la fundación de este monasterio es una respuesta de paz positiva frente a los conflictos de la Iglesia.

Los psicólogos que estudian el tema de la paz la dividen en dos categorías.[209] La paz negativa es la que se enfoca en reducir el conflicto, la violencia y la tensión. Podríamos decir que se basa en estrategias de contención. La paz positiva es aquella que se enfoca en el desarrollo de la armonía, equidad y la creación de instituciones que promueven la paz.[210]

Uno de los aspectos que más admiro de santa Teresa de Jesús es la autenticidad con la que nos presenta sus procesos de pensamiento y la forma en la que discierne las acciones a tomar. Sus dudas y sus cuestionamientos nos hacen aceptar los nuestros y darnos cuenta de que muchas veces el camino se abre cuando nos atrevemos a dar el primer paso.

[*] Claudia Morales Cueto es exalumna teresiana, Lic. en Comunicación (UIA), Maestra en Liderazgo Positivo (Tecmilenio), Certificada como instructora *Mindfulness-Based Strengths Practice*; claudia.morcueto@gmail.com

[209] Cf. R.M. Niemiec, *Pathways to Peace: Character strengths for personal, relational, intragroup, and intergroup peace*, in «The Journal of Positive Psychology» (2021), DOI: 10.1080/17439760.2021.2016909.

[210] <https://positivepeace.org/what-is-positive-peace> [Consultado: 28 de mayo de 2022].

Teresa, constructora de paz

Uno de los grandes conflictos del siglo XVI fue "la guerra de religiones", las luchas cruentas entre católicos y protestantes. En España, la Iglesia y la corona trataban de mantener la hegemonía por medio de los tribunales de la Inquisición. El miedo era el arma para combatir cualquier tipo de pensamiento disidente. Al comenzar el libro **Camino de Perfección**, santa Teresa escribe:

> «En este tiempo vinieron a mi noticia los daños de Francia y el estrago que habían hecho estos luteranos [...] Diome gran fatiga y, como si yo pudiera algo o fuera algo, lloraba con el Señor y le suplicaba remediase tanto mal. Parecíame que mil vidas pusiera yo para remedio de un alma de las muchas que allí se perdían. Y, como me vi mujer y ruin e imposibilitada de aprovechar en lo que yo quisiera en el servicio del Señor, y toda mi ansia era, y aún es, que, pues tiene tantos enemigos y tan pocos amigos, que ésos fuesen buenos, determiné a hacer eso poquito que era en mí, que es seguir los consejos evangélicos con toda la perfección que yo pudiese, y procurar que estas poquitas que están aquí hiciesen lo mismo, confiada en la gran bondad de Dios, que nunca falta de ayudar a quien por él se determina a dejarlo todo» (*C.* 1,2).

Santa Teresa se deja tocar el corazón por el sufrimiento causado por esta guerra. En un primer momento, siente que lo único que puede hacer es orar. Sin embargo, su deseo de servir a Dios la hace determinarse a hacer lo poquito que pueda para hacer vida el evangelio y procurar que las hermanas de la naciente comunidad también puedan hacerlo. Santa Teresa se muestra como una mujer de esperanza confiada. De acuerdo con la psicología positiva, la esperanza es una fortaleza de carácter[211] que se presenta en los momentos de adversidad y tiene tres elementos: imaginar un futuro mejor, tener consciencia de que se tienen recursos personales para avanzar hacia él (sentido de agencia) y plantear rutas para alcanzarlo. La cita del primer capítulo de **Camino de Perfección** ejemplifica la manera en que santa Teresa ejercita esta fortaleza. Nos muestra cómo desde un presente en el que contempla el sufrimiento puede mirar un mejor futuro y cuáles son los medios con los que cuenta para alcanzarlo. Confía en Dios, pero no esconde el talento (*Vida* 15,5). Sabe que construir el reino de Dios en la tierra requiere de la colaboración de los seres humanos. Su sentido de agencia la anima a hacer lo poco que puede, que es seguir con perfección los consejos del evangelio.

- Su yo presente expresa: «Diome gran fatiga... lloraba con el Señor y le suplicaba que remediase tanto mal».
- El futuro que desea es el bien de la Iglesia: «toda mi ansia era, y aún es, que, pues tiene (Dios) tantos enemigos y tan pocos amigos, que ésos fuesen buenos».
- Se siente capaz de hacer algo, ejercita su sentido de agencia: «determiné a hacer eso poquito que era en mí».
- Establece las rutas: «procurar que estas poquitas que están aquí hiciesen lo mismo, confiada en la gran bondad de Dios».

[211] Cf. C. Peterson - M.E.P. Seligman, *Character Strengths and Virtues. A Handbook and Classification.* Nueva York, Oxford University Press, 2004, 570.

El primer paso es el comienzo del camino

Santa Teresa tiene experiencia de que las pequeñas acciones son las semillas para los grandes cambios. Cuando era una monja joven postrada en la enfermería del convento de la Encarnación, se da cuenta de que la oración la está transformando:

> «Vi nuevas en mí estas virtudes... no tratar mal de nadie por poco que fuese, sino lo ordinario era excusar toda murmuración... Vínose a entender que adonde yo estaba tenían seguras las espaldas» (*V* 6,3).

Teresa es aún una monja joven, preocupada por la honra, pero su camino interior ha comenzado y se da cuenta de que una primera forma de amor y de tener buenas relaciones con los demás es evitar juzgar a las personas. Esta determinación es una primera semilla para generar un clima de cordialidad y aceptación en su monasterio.

Más adelante, como fundadora y maestra, dará gran importancia a evitar la murmuración para con el fin de evitar bandos y promover la unidad. Como buena conocedora de la naturaleza humana, desenmascara a quienes critican a los otros con el pretexto de ayudarlos a mejorar:

> «Importa tanto este amor de unas con otras, que nunca querría se os olvidase; porque de andar mirando en las otras unas naderías [...] puede el alma perder la paz y aun inquietar a las otras: mirad si costaría caro la perfección» (*1M* 2,18).

La Santa enseña que la virtud de la humildad es necesaria para experimentar paz interior y en las relaciones: al conocernos y conocer nuestra verdad personal –talentos y defectos– podemos aprender a amarnos y a amar a los demás.

> «Donde hay humildad de veras, aunque nunca dé Dios regalos, dará paz» (*3M* 1,9).

Enfrentar la adversidad con paz y esperanza

En 1576 santa Teresa recibe del capítulo general la orden de detener sus fundaciones y recluirse en el convento de su elección. Los problemas habían comenzado un año antes, en los meses de mayo y junio de 1575. El Padre General Rubeo había sido informado de la fundación de monasterios descalzos en Andalucía, pero debido a que él no había dado esa licencia se ordena que se ponga un alto las fundaciones. También, más doloroso aún, ha decretado la suspensión de los conventos de frailes descalzos en Andalucía bajo pena de excomunión. A Teresa no le aflige tanto recluirse, pues como ella misma lo dice «soy amiga de hacer de la necesidad virtud»[212] y toma la orden como un merecido y bienvenido descanso. Lo que le preocupa es el ataque a los frailes descalzos, pues por medio de este embate se pretende destruir la reforma descalza, la que ha sido su misión por los últimos 15 años, en los que ha tratado de construir castillos de oración, difundir el trato de amistad con Dios y hacer que más personas vivan de acuerdo a los consejos evangélicos.

[212] *Carta 102*, enero-febrero de 1576.

Teresa escribe al P. General,[213] al Rey Felipe II,[214] busca conciliar... Son batallas que se enfrentan con la pluma y un espíritu fuerte, no con la espada. Teresa viaja finalmente de Sevilla a Toledo a mediados de junio de 1576, pues la antigua ciudad imperial es la mejor comunicada de Castilla. Desde ahí mantiene la reforma por medio de cartas. Teresa de Jesús dialoga con aliados, concilia con opositores, soluciona problemas económicos, está al tanto de las necesidades de cada uno de los conventos que ha fundado.

Al parecer ella escribe varias cartas al Padre General para pedirle que cambie de opinión. La que se conserva en el epistolario, datada en enero-febrero de 1576[215] muestra su inteligencia social para la negociación y el deseo de mantener la paz. Menciona que en un año se han fundado tres conventos con «súbditas harto siervas de Dios». Afirma que le ha escrito varias veces, pero no reclama la falta de respuesta, sino que entiende que él estaba fuera de Roma. Se presenta como «medianera», pues los frailes descalzos «ya no le osaban escribir». Trata de explicar la comisión que tenía el Padre Gracián, por la cual llegó ella a Andalucía. Atribuye al demonio que «hayan atinado mal a los negocios», por lo que pide que el Padre General perdone a Gracián y Ambrosio Mariano tratando de despertar su compasión: «Mas mire su señoría que es de los hijos errar y de los padres perdonar y no mirar sus faltas».[216] La carta es larga y en ella reitera su obediencia, pero no por ello deja de dar su versión de los hechos y de defender aun a las monjas de la Encarnación de los atropellos de los calzados, que han tomado presos a los confesores descalzos de ese monasterio (san Juan de la Cruz y Francisco de los Apóstoles). La carta no recibe respuesta y el conflicto continúa por los siguientes cinco años, durante los cuales Teresa muestra su confianza en Dios, su determinación y sus habilidades para tejer redes de apoyo. Es hasta 1580 que santa Teresa escribe:

> «Estando en Palencia fue Dios servido que se hizo el apartamiento de los descalzos y calzados [...] que era todo lo que deseábamos para nuestra paz y sosiego... Ahora estamos en paz, calzados y descalzos. No nos estorba nadie a servir a nuestro Señor... Ahora comenzamos y procuren ir comenzando de bien en mejor» (*F* 29,30.32).

La paz como don y tarea

1577 es uno de los años más complicados para santa Teresa. Ha comenzado el año con una crisis de salud y está ocupada defendiendo la reforma descalza por carta. Sin embargo, se da el tiempo de poner por escrito sus enseñanzas de oración en el libro de las **Moradas**. En las séptimas moradas presenta la paz ante la adversidad como uno de los dones de la unión con Dios. Después de explicar la gracia del matrimonio espiritual, nos dice:

> «... no se entienda que las potencias y sentidos y pasiones están siempre en paz; el alma sí; mas en estotras moradas no deja de haber tiempos de guerra y de trabajos y fatigas; más son de manera que no se quita de su paz y puesto: esto es lo ordinario» (*7M* 2,10).

[213] Cf. *Carta 83*, 18 de junio de 1575; *Carta 102*, enero-febrero de 1576.
[214] Cf. *Carta 86*, 19 de julio de 1575.
[215] Cf. *Carta 102*, enero-febrero de 1576.
[216] *Carta 102*, 6 de enero-febrero de 1576.

La paz es un don de Dios, pero también es una tarea. Cuando en las quintas moradas comienza a explicar los estados místicos menciona que son pocas almas las que no entran a esa morada, pero, aunque en «cuanto a lo exterior vamos bien para llegar a lo que es menester; en las virtudes para llegar aquí hemos menester mucho, mucho, y no nos descuidar ni poco ni mucho» (*5M* 1,2).

La Santa sabe que ser fiel a una determinación, aunque sea pequeña, puede lograr grandes cosas. Por ello, en el **Camino de Perfección** anima cultivar las virtudes que sostienen el castillo de la oración (*7M* 4,8). La oración como trato de amistad con Dios no es una práctica que se reduzca a la capilla o los rincones, sino que vivir en amistad con Dios ilumina todos los aspectos de la existencia, comenzando por las relaciones con los demás. Los primeros 16 capítulos están dedicados a enseñar el estilo de vida en el Carmelo Descalzo, pero, más que presentar normas externas, están centrados en crear una verdadera comunidad, en donde se viva la paz, la armonía, el amor, la solidaridad y la equidad. Por ejemplo, en el capítulo 4 invita a mejorar la vida comunitaria con tres acciones concretas:

1) Aceptación e inclusión: «Aquí todas han de ser amigas todas se han de amar, todas se han de querer, todas se han de ayudar» (*C* 4,7).
2) Perdón: «No hay cosa enojosa que no se pase con facilidad en los que se aman y recia ha de ser cuando dé enojo» (*C* 4,5).
3) Desasimiento: «No consintamos oh hermanas, que sea esclava de nadie nuestra voluntad, sino del que la compró con su sangre» (*C* 4,8).

Además, recalca la virtud de la humildad, que ella define como «andar en verdad» (*6M* 10,7).

Conclusión

He esbozado solamente algunas escenas de la vida de santa Teresa en las que se muestra cómo favorece la paz. Al revisarlo con la óptica de las **fortalezas de carácter**,[217] que son los rasgos positivos de personalidad que reflejan nuestra identidad básica, producen resultados positivos para nosotros y para los demás, y contribuyen al bien común,[218] podemos ver que en acción las siguientes fortalezas:

- **Apertura mental y juicio crítico**. Acepta opiniones y actitudes diferentes a la suya. Analiza las situaciones.
- **Autorregulación.** No se deja llevar por los impulsos, sino que crea y fortalece hábitos que contribuyen a cultivar la virtud, eliminar los vicios y mantener la serenidad.

[217] El acceso gratuito al test para conocer las fortalezas de carácter personales está en este enlace: https://www.viacharacter.org/surveys/takesurvey.

[218] Cf. R.M. Niemiec, *Character Strengths Interventions. A Field Guide for Practitioners,* Boston, Hogrefe, 2018, 2.

- **Amor.** Se sabe capaz de amar y de ser amada. No esconde su afecto.
- **Equidad**. Crea una comunidad de iguales, en una época en la que los estamentos sociales eran prácticamente inamovibles.
- **Esperanza**. Puede visualizar un mejor futuro, así como sus recursos personales y rutas para alcanzarlo.
- **Espiritualidad**. Sus acciones tienen un propósito trascendente; cultiva una relación personal y comunitaria con Dios.
- **Humildad**. Reconoce y acepta sus virtudes y defectos, sus aciertos y equivocaciones.
- **Inteligencia social.** Puede leer los motivos de los demás y los suyos propios. Es empática.
- **Liderazgo.** Es capaz de influir de forma positiva en los demás y crear una organización con un objetivo común.
- **Perdón.** Comprende que los seres humanos podemos equivocarnos y rectificar nuestra conducta.
- **Perspectiva.** Es capaz de ver todo el panorama y también el núcleo de los problemas. Consulta con asesores.
- **Perseverancia.** Trabaja diligentemente hacia un objetivo, sin darse por vencida.
- **Valentía.** Enfrenta sus miedos y no se acobarda ante los retos.

Como seguidores de Cristo podemos orar por la paz, pero también cultivar las virtudes que nos permitan ser portadores de Su paz a todos los ambientes en los que nos desenvolvemos: la familia, el colegio, el trabajo, la vida cívica. Solo podremos hacerlo teniendo paz en nuestra morada interior; las diferencias y los conflictos seguirán existiendo. La paz nunca se alcanzará por completo ya que es una tarea cotidiana. Pero determinarnos a la amistad con Dios implica determinarnos a favorecer la paz y santa Teresa en sus escritos nos da pistas muy concretas para hacerla realidad.

Referencias

Álvarez T., *Santa Teresa, Cartas,* Burgos, Monte Carmelo, [4]1997.

Álvarez T., *Santa Teresa, Obras completas,* Burgos, Monte Carmelo, [13]2004.

Niemiec R.M., *Character Strengths Interventions. A Field Guide for Practitioners,* Boston, Hogrefe, 2018.

Niemiec R.M., *Pathways to Peace: Character strengths for personal, relational, intragroup, and intergroup peace*, in «The Journal of Positive Psychology» (2021), DOI: 10.1080/17439760.2021.2016909

Peterson, C. - M.E.P. Seligman, *Character Strengths and Virtues. A Handbook and Classification.* Nueva York, Oxford University Press, 2004.

L'incontro tra diversi nel pensiero di M. Cristina Cella Mocellin

La libertà sfidata tra incontro e identità

Marco Mazzorana[*]

«"Dov'è Abele, tuo fratello?". Egli rispose: "Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello?"» (*Gen* 4,9). Il fratello, che inizialmente può essere sperimentato come pericolo e limite, diviene coessenziale alla propria fioritura e maturità perché basata sulla comune paternità di Dio. A rendere credibile questa radicalità dell'amore è la *kenosi* del Dio cristiano che desidera ardentemente l'incontro autentico con l'uomo nel punto in cui si trova la sua libertà. La vera conoscenza di sé porta alla risposta più autentica della propria vocazione. La comune paternità di Dio diviene quel fondamento per il quale, nell'incontro con l'altro, posso riconoscere un fratello o un nemico. Mai come in questo tempo, soprattutto alla luce delle circostanze instaurate dal Covid a livello globale, o dei conflitti bellici che hanno portato alla ribalta il tema della guerra, si è visibilizzata la dialettica tra chi afferma che nessuno si salva da solo e il celebre motto «*Homo homini lupus*». Scavare alla radice di questa consapevolezza è via feconda per intraprendere un cammino di crescita e maturazione della propria umanità capace di tessere veri rapporti.

La vita dei santi diviene luogo prezioso per una rilettura teologico-spirituale di vissuti qualificati in cui tutto questo si rende visibile e verificabile. Scegliamo tra i tanti profili che la storia della Chiesa ci consegna la vicenda biografica di Maria Cristina Cella Mocellin.[219] Giovane, sposa, madre di tre figli Maria Cristina è una venerabile della diocesi di Padova, originaria della zona di Monza e Cinisello Balsamo che nella semplicità della sua vita ha vissuto l'incontro con il Crocifisso Risorto nella storia a partire dagli incontri quotidiani con i propri fratelli nella fede. Il suo diviene un esempio incarnato di una giovane ventiseienne del nostro tempo che è fiorita proprio a partire dalle relazioni che ha tessuto nel breve corso della sua esistenza terrena.

Questo articolo si propone di condurre il lettore lungo un breve sentiero che, ripercorrendo alcune tappe della vita della venerabile, mostri come l'incontro con l'altro sia uno dei luoghi privilegiati per riconoscere il farsi presente di Dio. Il suo riconoscimento

[*] Marco Mazzorana: salesiano presbitero, ha ottenuto la licenza in Teologia spirituale presso l'Università Pontificia Salesiana; marco.mazzorana@donboscoland.it

[219] Cfr. <https://www.mariacristinacellamocellin.it/>

quotidiano genera quel sentimento del *sentirsi amati* che può imprimersi a tal punto nel cuore dell'uomo da alimentare quella virtù della fede che vicendevolmente nutre ed è custodita dalla presenza dell'altro. Il nostro essere tracciati dagli incontri che viviamo lascia trasparire quella Traccia che abita il cuore di ciascuno e che rende visibile il desiderio di Dio di farsi incontro ad ogni uomo disponibile a riconoscerlo e accoglierlo.

1. L'incontro con l'altro come *locus theologicus* per l'incontro con Dio

La nostra stessa lingua ci mostra l'inconfondibile differenza tra espressioni come *imbattersi in qualcosa* e *vivere un (autentico) incontro*. Ciò che trovo per strada non necessariamente diventa oggetto di incontro, si tratti di una cosa o di una persona. D'altro canto non posso ridurlo alle sole persone: posso vivere un'autentica esperienza di incontro anche con un quadro, un poema, una canzone o, meglio ancora, con la persona dell'autore di cui essi sono traccia: l'incontro con un'opera è, anche, l'incontro con il suo autore. Appare evidente come ogni incontro comporta una maggiore conoscenza di sé stessi. Tuttavia non ogni individuo in cui mi imbatto mi permette o mi trova disponibile a tal tipo di esperienza. Approfondire veramente la conoscenza di qualcuno è come partire per un viaggio: la conoscenza percettivo-scientifica non basta per conoscere veramente, per vivere in pienezza. C'è uno spazio interiore che deve esser visitato, addirittura abitato per poter affermare di aver vissuto propriamente l'esperienza dell'incontro. Esso avviene quando riconosco la soglia di una presenza e la varco come se entrassi in un mondo ancora nascosto. Un incontro è un evento, un contatto che avviene tra due individui che non necessariamente devono esser entrambi fisicamente presenti a sé stessi. Posso, infatti, incontrare in modo più autentico l'anima di Michelangelo entrando nella cappella Sistina o percepire l'interiorità di Van Gogh ne *La notte stellata*, più di quanto non possa conoscere il benzinaio sotto casa scambiando due chiacchiere con lui. La soglia di quest'interiorità muta e cambia nelle diverse circostanze della vita: può esser una tela dipinta, uno sguardo, un gesto, una melodia, un discorso più o meno lungo che mi infervora o mi commuove.

Accade davvero di avvertire, in alcune occasioni, di avere gli occhi e di accorgersi di esser ciechi; di mangiare molto e non gustare; di aver le orecchie e non saper ascoltare davvero. È proprio l'incontro, con il suo stupore e la sua variegata meraviglia, a permetterci di riconoscerci ciechi, sordi, zoppi, distratti... la posta in gioco è troppo grande per rinunciarvi.

L'incontro, quindi, è l'inizio di un percorso entro un'altra dimensione, è un inizio, che profuma di speranza e di possibilità, rafforzato da quella conferma che viene dal far esperienza di un individuo vero e dall'approfondimento della sua specificità.

Ogni incontro, in questo senso, può esser definito come un esser chiamato per nome, un richiamo a se stessi che sembra provenire dall'individuo incontrato. Ci si avvia a conoscersi meglio laddove qualcosa ci chiama e si offre per essere *ri*-conosciuto. È proprio questa esperienza della *riconoscenza* a suscitare in noi quella inconfondibile consapevolezza di avvicinarsi alla verità di sé:

> «Ma avviene che fra molti libri pochi soltanto accendano in me una gioia capace di nutrire ardue speranze e motivate scelte e fatiche, che fra molte persone pochissime soltanto risveglino in me il coraggio felice di una vocazione, che fra molti paesaggi pochi soltanto mi accolgano come luoghi di un'intima appartenenza: e per ciascuno diverse sono le occasioni di questo "avvicinarsi a sé stessi" aprendosi al mondo».[220]

Il racconto del primo incontro tra Carlo Mocellin e Maria Cristina Cella presenta proprio queste caratteristiche. Suor Annarosa Pozzoli lo narra avendolo ascoltato dalla voce stessa di Maria Cristina:

> «Quando a sedici anni incontrò Carlo per la prima volta a Carpanè, tornando a Cinisello mi disse subito: "Suora, ho visto Carlo!". "Ma chi è?". "È un adolescente come me, con gli occhi azzurri, biondo. Suora, come è stato bello parlargli insieme! Suora, sento di volergli bene". Era così spontanea! Diceva: "Però io voglio aspettare a innamorarmi del tutto, perché devo capire bene che cosa il Signore vuole da me". La sua vocazione è stata molto discussa nel suo intimo. Perché lei era pronta a rinunciare a Carlo, di cui era già innamorata, se il Signore la chiamava a farsi suora. Io le dicevo: "Prega il Signore per farti capire". Lei ci ha pregato su e ha capito che era fatta per sposarsi».[221]

Sono i nostri amori che ci rivelano a noi stessi e agli altri. Tutto ciò appare e rifulge in modo evidente quando si re-incontra una persona anche dopo molto tempo, magari anche dopo alcuni decenni. Superficialmente sembra che nulla in essa sia come l'ultima volta: il suo corpo è cambiato, la sua pelle, il suo scheletro è stato rinnovato dal ciclo fisiologico; il suo volto più scavato dalla vecchiaia e segnato dagli eventi della sua esistenza; le sue idee possono esser cambiate, potrebbe esser mutato il suo credo religioso, il suo orientamento politico, il suo modo di fare; il modo di parlare, il gergo, il linguaggio potrebbe esser stato modificato a seguito dell'influenza culturale (sempre più forte in un mondo globalizzato come il nostro) o delle esperienze di vita da lei vissute. Potrei arrivare ad affermare che «non è più lui» oppure che «è proprio cambiato». Eppure ancora è «Lui». Altrimenti non potrei affermare che egli sia diverso se non avessi chiaro ricordo di chi egli sia stato e di cosa lo renda inconfondibilmente «Lui». Ciascuno di noi è custode di una traccia originale ed originaria che lo rende tale e che l'usura del tempo o la ruggine della quotidianità non potranno mai cancellare e consumare per sempre ma che concorreranno a nascondere, esaurire, scalfire. Si illumina il compito proprio di ogni soggetto libero: fiorire nella propria identità, portare a maturazione quella specificità (che una certa filosofia ha definito *heacceitas*)[222] che ci rende unici. Come ottemperare a questo compito sapendo che «tutta la serietà della nostra vita le viene dalla libertà?».[223] Nel corso della sua esistenza Maria Cristina mette presto a fuoco questa consapevolezza. La forza del legame che riconosce nelle sue relazioni ha per radice ultima

[220] R. De Monticelli, *La conoscenza personale. Introduzione alla Fenomenologia*, Milano, Guerini Studio, 1998, 83.

[221] A. Zaniboni, *Cara Cristina. La vita di Maria Cristina Cella Mocellin raccontata attraverso le testimonianze di chi l'ha conosciuta*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2009, 92.

[222] Cfr. a riguardo il pensiero e la filosofia del beato Giovanni Duns Scoto e della santa Edith Stein.

[223] Cfr. H. Bergson, *Il riso. Saggio sul significato del comico*, Bari, Laterza, 1991.

quella relazione con Cristo che funge da traccia per dar forma al proprio modo di amare. Così, infatti, scrive al suo ragazzo a 17 anni:

> «Se io stessi assieme ai miei amici per il solo piacere di stare insieme a loro, la nostra amicizia avrebbe un senso limitato in quanto ristretta solo a noi (che frequentiamo l'oratorio) e saremmo uguali a qualsiasi altro gruppo. Noi cristiani abbiamo il dovere di "distinguerci" dagli altri perché tutto per noi, e quindi anche la nostra amicizia, ha come unico fine Cristo. Io voglio voler bene a una persona, esserle amica, non perché è più bella di un'altra, o perché più simpatica, ma perché in lei vedo Lui [Cristo]! Ma capisco che molti ragazzi del mio stesso gruppo non la pensano così».[224]

2. La presenza di Dio nella quotidianità: amore indimenticabile

A questo punto è bene tentare di delineare la modalità con cui avviene l'incontro dell'umano con il trascendente, ovvero la via attraverso cui il volto di Dio si fa presente nella storia dell'umanità e nella storia personale di ogni uomo. Non poche persone, anche giovani, affermano che uno dei luoghi privilegiati in cui tale incontro si consuma è proprio la pelle dei propri fratelli. Provare ad approfondire tale inabitazione del Dio-Trinità nei legami fraterni appare dunque attuale e fecondo. L'assoluta centralità e la costante ricorrenza della riflessione sull'amore, anche nel contesto odierno, sembra esser la miglior conferma della necessità di quest'ultimo passaggio. Laddove la filosofia antica era giunta a riconoscere il Motore Immobile, la rivelazione cristiana pone una *corrente d'amore* irrefrenabile in movimento fin dall'eternità. Un movimento che rende possibile il consenso dell'uomo all'inaudito di Dio lungo il dispiegarsi della storia.

Il Dio fattosi carne, proprio nella sua accessibilità mondana, è irriducibile alla materialità della sua apparenza: Egli si rende presente in un'eccedenza ulteriore alla propria riconoscibilità disponibile nel qui ed ora. «La regola di accesso alla manifestazione di Dio, nella sua forma intramondana chiede, di fatto, alla libertà di riconoscere l'invisibile».[225] Non è scontato avere consapevolezza di questo aspetto nel momento in cui si vive una relazione forte e totalizzante come può essere quella tra un fidanzato e la sua fidanzata. La diciottenne Maria Cristina, infatti, mette a fuoco questa consapevolezza in una lettera che indirizza a Carlo in un passaggio critico e fondamentale della loro relazione:

> «Sbagli a dire che allontanandoti da me perderesti tutto; la tua meta non sono io! Ciò che ti dà la forza per affrontare ogni situazione, ricordatelo bene, non sono io! Io non sono la TUA VITA! Tu puoi continuare a vivere senza di me! Sono certa che «il ruolo che sto giocando io sia unico e insostituibile», ma come quello di ogni persona, niente di meno, perché ogni uomo è unico!! (e in questo so che sei d'accordo). Finora non hai forse vissuto senza sapere che ci fossi anch'io? Non sei ugualmente cresciuto e maturato? Certo, ora sono entrata anch'io nella tua vita (come tu nella mia), ma ricordati che SIAMO soltanto COMPAGNI DI CAMMINO E NON UNO META DELL'ALTRO.

[224] A. Zaniboni, *Cara Cristina*, 93.

[225] H. U. Von Balthasar, *Gloria. Una estetica teologica. La percezione della forma*, Milano, Jaca Book, 1975, 44.

"Amarsi non è guardarsi l'un l'altro, ma guardare insieme nella stessa direzione"».[226]

L'amore è all'origine dell'uomo, è il suo vero volto. Ciò significa che l'uomo deve esser educato ed iniziato all'amore. A rendere credibile questa radicalità dell'amore è la *kenosi* del Dio cristiano che desidera ardentemente l'incontro autentico con l'uomo nel punto in cui si trova la sua libertà.

Paradossale desiderio di un Dio che arriverà a morire pur di mostrare il Volto del suo Amore nella sua radicalità massima:

> «Distogli il tuo sguardo dalla miseria delle tue catene e volgilo verso la mia miseria, uno sguardo lungo e persistente. Vedrai ciò che non volevi credere. Il tuo carcere è diventato il mio carcere, e la mia libertà è diventata la tua libertà».[227]

L'amore terreno riceve un nuovo Volto dalla rivelazione della *caritas* di Dio. Dio, nella forma dell'*agape*, si rende tangibile e comprensibile alla miseria umana perché parla un linguaggio capace di essere inteso anche dal più povero tra gli uomini: il linguaggio dell'*eros*. In questo consiste il paradosso del cristianesimo: il movimento di ascesa della creatura verso l'Infinito si realizza nella misura in cui essa accetta di partecipare all'umile movimento di discesa di Dio verso il mondo. Una *kenosi* radicale, quasi sconvolgente per la sua disponibilità a farsi carico di tutto l'uomo: con le sue miserie, i suoi peccati, i suoi conflitti e, persino, le sue guerre e battaglie interiori.

Assumendo l'*agape* come principio dell'ordine interiore di ogni uomo si distrugge la possibilità di un'autoaffermazione dell'essere libero: tratto originario e giustificante dell'amore.

«L'insediamento dell'uomo nella propria identità ha sempre il carattere del dono ricevuto per la mediazione di altri».[228] Ecco delineata la missione affidata ad ogni soggetto libero: il divenire per altri sorgente d'identità. In questa prospettiva si potrebbe rileggere la questione dell'essere con la significativa inversione di tendenza che conosce nell'elaborazione levinasiana: l'essere si edifica e si realizza non nella stabilità e nella perfezione ontologica del tutto, ma nell'instabilità dell'amore, vero nome della libertà. In questo modo l'altro diviene co-essenziale: determina ed è determinato allo stesso tempo dal comune cammino che nasce dall'essersi incontrati. Maria Cristina avverte tutto questo e lo appunta nel suo diario come *Cantico del proprio fidanzamento*:

> COMPAGNI DI CAMMINO
> «Io e te: compagni di cammino!
> Diamoci la mano, teniamoci stretti per camminare verso Colui che più ci ama.
> Regaliamoci il cuore: il nostro Amore sia rivolto verso Colui che più ci ama.
> Diamoci la vita: ogni gioia, ogni sofferenza abbia come unico riferimento
> Colui che per Amore nostro ha gioito e sofferto.
> Io e te: compagni di cammino, NON META L'UNO PER L'ALTRO!
> Due mani che si stringono, due cuori che si sfiorano, due vite che si incontrano!

[226] A. Zaniboni, *Cara Cristina*, 111.
[227] H. U. Von Balthasar, *Il cuore del mondo*, Milano, Jaca Book, 2006, 95.
[228] Cfr. P. Sequeri, *La giustizia dell'agape. L'ago religioso della bilancia*, Milano, Servitium, 2000, 35-44.

IO TI AMO, TU MI AMI,
MA IL NOSTRO AMORE È CONTENUTO NELL'AMORE DEL NOSTRO DIO:
È per questo che vuol essere vero, saldo, puro, profondo...».[229]

3. Dialettica della Libertà: l'incontro dei volti

La vita dell'uomo dipende dall'esercizio drammatico della sua libertà e, conseguentemente, dall'assunzione responsabile delle proprie scelte. Si genera così una vertigine interiore e un movimento dialettico tra la totalità esigita dall'Assoluto (infinito) e l'esigenza pressante del particolare (finito). Ne consegue una duplice possibilità di interpretazione di quello che è il libero scegliere dell'uomo. Positivamente esso costituisce il compiersi di una decisiva condizione di esistenza; negativamente costituisce una limitazione della sovrabbondante ricchezza del possibile. Esaltare una delle due prospettive a scapito dell'altra conduce inevitabilmente alla stasi e all'implosione della libertà. Il coraggio della scelta si configura, quindi, nel modo di una ripresa dialettica. Tale dialettica si compone nei termini dell'alternativa tra la passione (con la conseguente morte della libertà) e l'azione (con la conseguente assunzione di responsabilità). Si intravvede la trama del processo di maturazione identitaria dell'uomo: la libertà può crescere secondo una sana via nel momento in cui favorisce un movimento sintetico nella fiducia accordata a coloro che si incontra. Dell'uomo, infatti, permane solo ciò che diviene e fiorisce nella figura di una sintesi incessante. L'esistere dell'uomo trova la sua autenticità nella ripresa: non nel ricordo, né tantomeno nella ripetizione ma nella capacità di riconoscersi in quanto ha generato a partire dalla sua libera scelta. Solo così l'uomo si apre alla possibilità concreta della speranza. Nel cuore dell'uomo abita il senso dell'intero e dell'insieme come confermato dal libro del Qoelet:

> «Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo; inoltre ha posto nel loro cuore la durata dei tempi, senza però che gli uomini possano trovare la ragione di ciò che Dio compie dal principio alla fine» (*Qo* 3,11).

Il riferimento alla fede è davvero via in cui si offre e manifesta il dinamismo della libertà. Dunque solo nell'affidamento all'altro (e all'Assoluto) si può intuire quella direzione di senso possibile anche nella ruvida realtà di un quotidiano umano costituito da inciampi e sconfitte dai quali la vita non preserva nessuno.

Riluce, quindi, la condizione e la massima espressione della libertà dell'umano che si compie nell'incontro di due volti: quello di una fiducia che supera la propria esperienza. Una fiducia che si accorda alla relazione che ci lega a qualcuno. Poiché c'è un legame d'affetto con una persona posso accreditargli fiducia alla luce di quanto egli promette. Se colgo questa promessa come corrispondente alle esigenze del mio cuore allora *mi fido*. Un solo soggetto, infatti, non può che esser capace di una sola prospettiva, la sua, condannata ai limiti del tempo e dello spazio che abita. L'incontro con l'altro e, soprat-

[229] A. Zaniboni, *Cara Cristina*, 110.

tutto, con la libertà dell'altro, amplia l'orizzonte e viene colto nella forma della *promessa*. L'incontro con qualcuno è colto come *promettente* nel momento in cui colgo una corrispondenza tra ciò che spero (le esigenze del mio cuore) e la ragionevolezza del fidarmi. Una conoscenza effettiva (perché affettiva) mi porta ad aprirmi e a rischiare con un altro volto perché possa consegnarmi ciò che da solo non posso procurarmi. La possibilità della relazione con l'Infinito, inoltre, si offre proprio all'interno del plesso delle relazioni finite interumane, vero incrocio di verticalità e di orizzontalità. La tensione fra finito ed infinito matura nei modi dell'approccio simbolico che si dona nell'incontro con l'altro avente il volto di una carne finita. Allora anche il più povero tra gli uomini, dopo questo cammino di conversione dell'ordine del suo cuore e della sua libertà, potrà dire, di fronte al suo Signore che tante volte avrà cercato, o sperato, o pregato, o invocato, o rifiutato, o disprezzato... nella sua quotidianità: «L'ho incontrato» perché «questa volta è osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne» (*Gen* 2,23).

Proprio nella più ruvida quotidianità che tante volte aveva abitato, Maria Cristina riesce a riconoscere questa traccia. Saprà vedere la comune Traccia che segna l'incontro di Dio con ciascuno dei suoi figli. La Traccia dell'Altro:

> «Signore, come posso non pensare al mio Carlo, quando sono davanti a Te? Sapere che Tu sei l'unica persona che può unirci veramente, mi rende felice. Il nostro amore è così semplice e chiaro che vorrei vedere in esso il Tuo grande Amore: aiutami. Rendici capaci di non sciuparlo, di viverlo profondamente e un giorno totalmente. Dacci la forza di guardarci negli occhi e nello sguardo che ci scambiamo, trovare sempre l'azzurro del cielo. Quanto mi manca: sento la distanza e ne soffro. [...] Aiutaci a crescere nell'Amore, a maturare insieme, a camminare per mano sulla via che tu ci indichi. Amen».[230]

4. Per essere felici bisogna essere almeno in tre

Tre sono i guadagni che questo percorso ci permette di tesaurizzare per la nostra quotidianità.

Primo: ogni incontro racchiude in sé una chiamata alla quale non possiamo sottrarci. Fuggire di fronte allo scompiglio che l'altro genera è mancare alla vocazione scritta in ogni uomo alla relazionalità e alla cura di colui che ci si fa prossimo.

Secondo: ogni incontro costituisce una preziosa occasione. Io posso agire e plasmare la vita di chi mi si fa incontro se imparo ad abitare e sostare presso il Volto che riconosco per strada, in famiglia, a scuola, sul luogo di lavoro. Le mie parole, i miei gesti, il mio silenzio possono costituire quella grammatica dell'Amore che costruisce relazioni e davvero rende più umano un mondo che sa aprirsi e ospitarmi perché intessuto da una rete di legami che sanno sostenermi e provocarmi a *venir fuori*.[231] Ogni giorno sono atteso perché capace di plasmare ed educare anche se non consapevole di ciò, anche se non avvertissi la portata del momento che sto per vivere.

[230] A. Zaniboni, *Cara Cristina*, 109.

[231] Come conferma l'etimologia della parola latina *educere* che significa condurre fuori.

Terzo: l'incontro è la modalità di Dio di farsi a me prossimo e del prossimo di esser volto di Dio. Ogni uomo diviene mio prossimo in quanto custodisce quella traccia consegnatagli al momento del suo farsi presente per la quale io divengo suo custode e suo fratello:

> «È solo grazie a Dio che io, soggetto incomparabile ad Altri, come gli altri venga considerato un altro, cioè per me. "Grazie a Dio", anch'io sono l'altro per gli altri».[232]

Un legame profondo ci lega a Dio e ad ogni uomo per mezzo di una Traccia. Una Traccia che potrà esser bistrattata, negata, vilipesa. Ma nulla mai potrà cancellarla. È la Traccia di Dio che desidera incontrarci facendosi uomo. È la Traccia dell'uomo che nella sua libertà può riconoscersi creatura capace di amare perché ad immagine e somiglianza di colui che per primo amò «sino alla fine» (*Gv* 13,1).

Il fratello che inizialmente è sperimentato come pericolo e limite diviene coessenziale alla propria fioritura e maturità perché basata sulla comune paternità di Dio.

Siano proprio le parole del Cardinal Ratzinger a concludere questa riflessione e ad illustrare i passi da mettere in pratica per render carne quanto presentato:

> «Diversamente dalla fratellanza puramente intramondana del marxismo, la fratellanza cristiana è anzitutto una fratellanza basata sulla comune paternità di Dio. Diversamente dal concetto impersonale di Dio padre della Stoa e dal concetto vago e insicuro di padre dell'illuminismo, la paternità di Dio è una paternità mediata nel Figlio, che include l'unità fraterna in lui. Se perciò la fratellanza cristiana deve diventare, in quanto tale, una realtà viva, ci vogliono per prima cosa una conoscenza viva della paternità di Dio e una permanenza viva nell'unità con Cristo Gesù, frutto della Grazia».[233]

[232] E. Levinas, *Altrimenti che essere o aldilà dell'essenza*, Milano, Jaca Book, 1978, 42.
[233] Cfr. J. Ratzinger, *La fraternità cristiana*, Brescia, Queriniana, 2005, 59-60.

Educare i giovani alla pace

L'esperienza della cittadella internazionale "Rondine"

Marcello Scarpa[*]

Dopo due anni di pandemia, quando le difficoltà sanitarie, economiche, sociali sembravano lasciare il posto a un futuro di speranza, la guerra scoppiata in Ucraina ha riportato indietro le lancette della storia di settant'anni,[234] ai tempi della cortina di ferro e della guerra fredda. Le immagini dei combattimenti che quotidianamente inondano le nostre case hanno reso evidente che il sistema di democrazia occidentale non è sufficiente a garantire la pace nel mondo; il benessere economico non basta ad arginare le ondate del male, perché il male non è al di fuori dell'uomo, ma può prendere drammaticamente dimora dentro di lui, fino a portarlo alla distruzione di sé, oltre che dei suoi simili.

Qual è l'origine del male? La guerra attuale è frutto di una sola mente desiderosa di ricostruire il grande impero degli zar, oppure è un'operazione militare portata avanti dai russi per evitare di ritrovarsi circondati dagli armamenti della coalizione atlantica? Non è nostra intenzione limitarci allo studio di un singolo episodio, seppur drammaticamente attuale, analizzando le motivazioni dell'una e dell'altra parte, né di offrire criteri o soluzioni per il conseguimento di una pace durevole. Piuttosto, vogliamo allargare l'orizzonte chiedendoci: è possibile prevenire la violenza? È possibile sanare dal di dentro le ferite della guerra, perché non siano il punto di partenza per l'innesco di ulteriori conflitti?

In questa sede, ci lasciamo prendere per mano dall'esperienza messa in atto nella cittadella internazionale di Rondine dove un gruppo di giovani, provenienti da paesi in guerra fra di loro, vivono, studiano e progettano insieme un futuro di riconciliazione, dapprima con se stessi, poi con il "nemico", infine con l'umanità intera.

[*] Marcello Scarpa: Docente straordinario di Teologia Pastorale presso la Facoltà di Teologia dell'Università Pontificia Salesiana; scarpa@unisal.it

[234] Su questa linea, le parole del Presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella: «Non possiamo accettare che la follia della guerra distrugga quello che i popoli d'Europa sono stati capaci di costruire e realizzare in questi sette decenni in termini di collaborazione, di pace, di ricerca di obiettivi comuni nel nome dell'umanità»: https://www.adnkronos.com/ucraina-russia-mattarella-follia-guerra-non-puo-distruggere-70-anni-di pace_20dUcOoo7DowOPAcf4Hrr (consultato il 4/5/2022); per un diverso parere, cfr. F. Ganeo, *L'unione europea ha davvero garantito 70 anni di pace? No, nemmeno in Europa*, in: https://www.ilprimatonazionale.it/esteri/unione-europea-70-anni-pace-nemmeno-europa-183159 (consultato il 4/5/2022).

Rondine, cittadella della pace

L'antico borgo medievale di Rondine, piccola frazione del comune di Arezzo, sorge sulla riva destra del fiume Arno ed è immerso nella Riserva naturale di Ponte Buriano, il ponte dipinto da Leonardo da Vinci alle spalle di Monna Lisa.[235] Con il passare degli anni la cittadella, che nel passato era stata una fortezza militare, si era svuotata e alla fine della seconda guerra mondiale versava in stato di incuria ed abbandono. Nel 1976 un gruppo di giovani, fra cui Franco Vaccari,[236] ispirandosi alla pedagogia educativa di don Lorenzo Milani, ai movimenti pacifisti internazionali, alle nuove esperienze di vita comunitaria nate nel postconcilio, all'impegno civile di Giorgio La Pira,[237] iniziarono a restaurare l'antico borgo che, poco alla volta, da avamposto bellico fu trasformato in un centro di formazione internazionale per la pace.

Nel 1988, dopo i primi anni di volontariato trascorsi vivendo i valori dell'ospitalità e del dialogo, Franco Vaccari e il gruppo dei fondatori di Rondine, nonostante non avessero nessuna esperienza nel campo diplomatico e della risoluzione dei conflitti, inviarono una lettera a Raissa Gorbaciova con l'obiettivo di superare la logica della contrapposizione della guerra fredda e di aprire un canale di comunicazione con l'Unione Sovietica. Inaspettatamente, la *first lady* accolse la loro proposta e li invitò a Mosca, dando così avvio a una serie di incontri bilaterali sul tema della pace. Nel 1995, anno segnato dalla guerra di Cecenia, i fondatori di Rondine furono invitati nella capitale russa per cercare una tregua al conflitto, ma la loro opera di mediazione non ebbe successo.[238] Sulla scia del credito di fiducia che si erano guadagnati nelle trattative di pace, una sera di fine estate del 1997, al termine del primo conflitto armato in Cecenia, il rettore dell'Università di Groznyj, Mukadi Izrailov, telefonò a Franco Vaccari chiedendo di ospitare a Rondine tre giovani ceceni perché potessero completare gli studi interrotti a causa della guerra. Ispirato dal pensiero di La Pira, Vaccari rispose spontaneamente: «Sì, se accettano di venire insieme ai russi»; la replica del Rettore fu immediata: «Ah, noi non abbiamo problemi! Se riuscite a trovare un russo che dorma in camera con un ceceno».[239] Una volta fatto il primo passo, nel giro di poche settimane i russi trovarono due giovani disposti a dormire in camera con dei ceceni; in tal modo, salendo su due normali aerei di linea, cinque giovani universitari iniziarono il loro viaggio verso Rondine con lo scopo

[235] Per la storia di Rondine e i suoi progetti, attuali e futuri, cfr. https://rondine.org

[236] Psicologo, direttore del Nuovo Laboratorio di psicologia ad Arezzo e docente di Psicologia, è autore di numerosi articoli su quotidiani e riviste; fra i volumi segnaliamo: F. Vaccari, *Portici. Politica vecchia, nuova passione*, Ave, Roma 2007; Idem, *S-confinamenti*, Pazzini, Villa Verrucchio (Rn) 2018; Idem, *stoRYcycle*, Pazzini, Villa Verrucchio (Rn) 2018; Idem, *L'approccio relazionale al conflitto. Quattro lezioni sul Metodo Rondine*, Franco Angeli, Milano 2021.

[237] Cfr. Idem, *Il diritto a parole di pace*, in: L. Alici (ed.), *Dentro il conflitto, oltre il nemico. Il "metodo Rondine"*, Il Mulino, Bologna 2018, 34-35.

[238] Sul fallimento delle trattative, cfr. F. Vaccari, *Il Metodo Rondine. Trasformazione creativa dei conflitti*, Pazzini, Villa Verrucchio (Rn) 2018, 21-24.

[239] Idem, *Il diritto a parole di pace*, in: L. Alici (ed.), *Dentro il conflitto, oltre il nemico. Il «metodo Rondine»*, Il Mulino, Bologna 2018, 34.

di «vivere insieme, dormire insieme, studiare insieme, mangiare insieme, dialogare insieme»,[240] con quelli che fino al giorno precedente erano i loro nemici.

Una cittadella che cresce

Da quei cinque piccoli "sì" nacque lo Studentato Internazionale, oggi World House, un luogo in cui studenti provenienti da paesi in conflitto o post-conflitto condividono un percorso di formazione di due anni parallelamente ad una esperienza di studio accademico.[241] Come si è arrivati all'attuale struttura della cittadella della pace, che nel tempo ha ricevuto premi e riconoscimenti internazionali,[242] ed oggi ospita trenta studenti di venticinque nazionalità diverse? Nello sviluppo di Rondine si possono riconoscere tre fasi.[243]

La prima fase, durata un decennio, si è caratterizzata per la coabitazione pacifica, sotto lo stesso tetto, di giovani provenienti da paesi in guerra fra di loro, giovani "nemici" che erano disposti a mettersi in gioco per costruire una concreta relazione di pace. Attraverso un percorso originale costruito grazie al contributo di un gruppo di educatori volontari e basato sui valori dell'ospitalità, dell'accoglienza e della gratuità, si chiedeva agli studenti di maturare nel proprio percorso di vita i valori del dialogo e della riconciliazione, per poi testimoniarli e promuoverli al rientro nei propri paesi d'origine.

Successivamente, con l'aumento del numero degli studenti, si è fatto ricorso ad educatori professionisti che hanno sistematizzato l'esperienza maturata dal lavoro dei volontari; ad esempio, per quanto riguarda il percorso formativo, si è provveduto alla creazione di una rete di *partner* internazionali per la selezione di candidati dalle forti motivazioni personali rispetto al progetto di Rondine. In particolare, si sono ricercati giovani disposti a conoscere il proprio "nemico", che partecipavano alla vita politica, sociale ed economica del proprio paese ed erano pronti a mettere la propria crescita personale a servizio delle loro comunità d'appartenenza.

Infine, dal lavoro di rimodulazione dei criteri di selezione dei candidati, la *World House* è diventata una comunità educativa formata non solo da giovani che *convivono* e studiano insieme all'università, ma che *condividono* una esperienza comunitaria incentrata sull'approfondimento del tema del conflitto, che è trasversale a tutti i contesti della cittadella: quotidiano, formativo ed accademico. Inoltre, si richiede agli studenti che a fine corso rientrano nei propri contesti d'origine, non solo di diffondere un messaggio di pace, ma di impegnarsi in progetti di ampia ricaduta sociale, elaborando, laddove possibile, progetti trasnazionali in collaborazione con gli altri ex-studenti.

[240] *Ibidem*, 36.

[241] Cfr. M. D'ANDREA, *Nel luogo dell'in-contro*, in: L. ALICI (ed.), *Dentro il conflitto, oltre il nemico*, 39.

[242] Fra i tanti premi e riconoscimenti, ricordiamo che, su invito del ministero degli Affari Esteri italiano, il 10 dicembre 2018 i fondatori di *Rondine* hanno portato alla sede delle Nazioni Unite a New York la propria esperienza ventennale di promozione del dialogo e di trasformazione creativa dei conflitti, cfr. F. VACCARI, *Il diritto a parole di pace*, 27-28.

[243] Per le diverse fasi dello sviluppo di *Rondine* come cittadella internazionale della pace, cfr. *ibidem*, 39-46.

Tra le tante iniziative maturate nel tempo,[244] segnaliamo il *Rondine International Peace Lab*, laboratorio di *ex alunni* di Rondine che s'impegnano ad essere ambasciatori di pace nel mondo,[245] e il quarto anno liceale di eccellenza, rivolto a studenti del quarto anno dei licei italiani che vanno a Rondine per affrontare i loro conflitti, come primo passo per diventare cittadini attivi e responsabili del terzo millennio.[246] Tra i progetti futuri, la "Scuola politica" per la formazione di *leader* globali (2024) e l'apertura dei processi formativi ai ragazzi delle scuole medie (2025) ed elementari (2027).

Il Metodo "Rondine"

Come si svolge la vita nella cittadella della pace, quali strumenti, competenze e modelli formativi sono alla base del "Metodo Rondine", oggi studiato ed apprezzato anche dal mondo accademico?[247] Rondine non è un centro specializzato sulla risoluzione dei conflitti, né un'università che rilascia titoli nell'ambito delle relazioni internazionali, ma «è un luogo che sta con entrambi i piedi nel conflitto, convive con il conflitto».[248]

All'inizio del percorso gli studenti provano rabbia e odio per coloro che considerano come loro nemici e tendono a difendersi mettendo in evidenza i tratti distintivi della propria identità di origine. Questa dinamica è dovuta o a un'esperienza diretta di un evento bellico,[249] oppure dall'essere cresciuti in un contesto di propaganda suscitato dal potere politico, dalla propria tradizione religiosa o dal proprio nucleo familiare.[250]

[244] Nel 2009 nasce *Ventidipacesucaucaso*, per riaprire il dialogo di pace tra russi e georgiani; nel 2012 parte il progetto *Una nuova classe dirigente per la Sponda Sud del Mediterraneo* e nel 2016, in collaborazione con l'Università di Siena, la *Scuola di Diplomazia popolare*; nel 2017 prende avvio l'*Initiative for peaceful and democratic elections in Sierra Leone*, per favorire il processo elettorale pacifico nel paese africano, a cui seguono *Leaders for peace* (2018), la *Scuola di formazione per formatori* (2021) e la *Scuola di impresa* (2022); per maggiori informazioni, cfr. https://rondine.org

[245] Cfr. M. D'ANDREA, *Nel luogo dell'in-contro*, 42-43.

[246] Per approfondimenti, cfr. C. BERNARDINI - S. DELL'AVANZATO ET ALII, *Traiettorie evolutive. Ricerca longitudinale sul Quarto Anno Liceale d'Eccellenza*, Franco Angeli, Milano 2021.

[247] L'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e l'Università degli Studi di Padova hanno condotto una ricerca scientifica sul metodo Rondine, cfr. A.F. PAGANI - A. GARUGLIERI, *Rondine cittadella della pace: una ricerca di valutazione*, in: L. ALICI (ed.), *Dentro il conflitto, oltre il nemico*, 131-169.

[248] Cfr. M. D'ANDREA, *Nel luogo dell'in-contro*, 47. Sulle fasi del "Metodo Rondine", cfr. S. GRIGOLETTO, *Come osservare una Rondine? Riflessioni metodologiche, teleologiche e morali sulla trasformazione creativa del conflitto*, in: L. ALICI (ed.), *Dentro il conflitto, oltre il nemico*, 100-107.

[249] Racconta Elmira, azerbaigiana, a Rondine dal 2011 al 2013: «Noi siamo i bambini della guerra. La nostra infanzia non è passata sotto il sole, la nostra infanzia è un periodo infinitamente oscuro, quando le bambole sono le schegge dei proiettili»: L. ALICI (ed.), *Dentro il conflitto, oltre il nemico*, 182.

[250] Le parole di Noam, giovane israeliano: «Mi ricordo che quando ero bambino ho chiesto a mio padre: "Perché dobbiamo andare nel bunker?". "Ci sono gli arabi, figlio, che non ci piacciono", mi disse. "Fidati di loro e ti verrà data una pugnalata alla schiena"»: F. VACCARI - F. SIMEONI (edd.), *Rondine Cittadella della Pace. Storie di nemici che si incontrano*, San Paolo, Milano 2019, 71; similmente Agha, una giovane azera: «Le parole che mia madre mi ripeteva sempre quando ero piccola: "Se non ci fossero questi armeni, la nostra vita sarebbe migliore"»: *ibidem*, 144.

Evidentemente, quando si cresce in questi contesti, «il senso di appartenenza alla tua comunità si fonda sull'odio per chi sta dall'altra parte del muro».[251]

La seconda fase del percorso formativo è quella della decostruzione dell'immagine del nemico per riconoscerne l'umanità e lo *status* di persona. Il ruolo della convivenza e del contatto quotidiano con il nemico è fondamentale per rovesciare la logica ritorsiva e violenta dell'odio; infatti gli studenti condividendo lo studio e il tempo libero, gli spazi comuni e la mensa, si trovano a fare i conti con la necessità di relazionarsi con il proprio "nemico". Ciò contribuisce alla ri-personalizzazione, ovvero a far riacquistare quel tratto di umanità a colui che a casa, dall'altra parte del muro, verrebbe considerato come un nemico.[252]

La terza fase è quella del riconoscimento dell'altro, in cui si scopre che il bene dell'altro è un valore, perché mi appartiene e la sua vita mi sta a cuore; d'ora in poi, le energie precedentemente indirizzate al conflitto sono trasformate creativamente, ovvero diventano occasione generativa di nuovo bene. Di questo passaggio è testimone una giovane azera, a Rondine mentre infuriava la guerra con gli armeni: «Ho capito cos'è per me la pace: io che mi preoccupo per il fratello del mio nemico, per sua madre e i suoi cari che piangono dall'altra parte del conflitto. La pace è quell'abbraccio senza incolpare nessuno [...] è scoprire te stesso dentro l'altro, rispettarlo e trovare un nuovo equilibrio».[253]

La quarta fase è quella dell'impegno pro-sociale. Gli studenti che rientrano nei loro paesi d'origine si impegnano per promuovere azioni e progetti di sviluppo ed essere *leader* in contesti caratterizzati da rapide trasformazioni, elevata complessità e alta conflittualità. Una volta superato il livello di conflitto con il singolo nemico (livello *micro*) si cerca di espandere la portata della trasformazione creativa sperimentata a Rondine anche a livello *meso* (la propria famiglia, il proprio ambiente lavorativo, ecc.) e a livello *macro* (la società civile, le istituzioni, ecc.).

Dopo vent'anni di buone prassi, la prospettiva, ha affermato il fondatore di Rondine, Franco Vaccari, è di rendere il metodo universale, applicabile in diversi contesti, per costruire sviluppo personale, sociale e politico.[254]

Conclusione

In maniera sintetica abbiamo tracciato alcuni punti del percorso di educazione alla pace che giovani provenienti da paesi in conflitto vivono per un biennio nella cittadella della pace. Quali ulteriori considerazioni?

[251] S. Grigoletto, *Come osservare una Rondine?*, 102.

[252] Le parole di Ibrahim, giovane palestinese: «Sto dormendo vicino a un israeliano, il mio nemico. [...] Era veramente strano, ma il mio nemico era diventato amico e nel momento del bisogno aveva condiviso con me il suo stesso letto, fidandosi ciecamente»: F. Vaccari - F. Simeoni (edd.), *Rondine Cittadella della Pace*, 44.

[253] *Ibidem*, 144.

[254] Cfr. https://www.agensir.it/mondo/2018/07/05/il-metodo-rondine-per-la-risoluzione-dei-conflitti-vaccari-vogliamo-renderlo-universale/ (consultato il 4/5/2022).

La prima, che il processo formativo di Rondine è favorito dal vivere in una comunità "lontana" da quella d'origine, e ciò consente agli studenti di prendere più facilmente le "distanze" dalla figura del nemico.[255] Inoltre, il tempo prolungato di permanenza nella cittadella crea le condizioni per il passaggio da una semplice *gestione* del conflitto, alla *gestazione* di una creatura nuova, rinnovata interiormente. Infine, la testimonianza di chi ha già fatto pace con se stesso e col nemico accende il desiderio di percorrere la stessa strada: *si iste et ille, cur non ego*?[256] È proprio per tale motivo che gli studenti di Rondine condividono con le più variegate platee (scuole, imprenditori, politici, giovani) la loro esperienza, e la portano in giro per il mondo anche con uno spettacolo teatrale.[257]

Con l'andare avanti dell'esperienza formativa, a Rondine si è costituito anche un luogo, necessariamente interconfessionale, per dare spazio alla dimensione religiosa degli studenti. La pace, infatti, nonostante tutte le metodologie educative, che sono necessarie e devono essere ben progettate, realizzate e verificate, è prima di tutto un dono promesso dal Signore: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace».[258] Un dono che va richiesto nella preghiera,[259] ed innaffiato con il proprio impegno quotidiano perché porti frutti di vita eterna: «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (*Mt* 5,9).

[255] È interessante notare che anche nel campo della Pastorale giovanile vanno diffondendosi esperienza di "comunità a tempo", come luogo di maturazione nella fede, cfr. P. Bignardi - F. Introini - C. Pasqualini, *Oasi di fraternità. Nuove esperienze di vita comune giovanile*, Vita e pensiero, Milano 2021.

[256] Agostino, *Confessioni*, 8, 27.

[257] Cfr. https://rondine.org/progetti/dissonanze-in-accordo (consultato il maggio 2022).

[258] Cfr. *Gv* 14,27.

[259] Cfr. *Mt* 6,9-11.

Indice

Sommario 2

Presentazione 4

Sion, «scuola di pace» secondo i salmi dei figli di Core (Sal 46; 47 e 48)
di Tiziano Lorenzin 7
Il salmista rilegge profeticamente la situazione storica 7
La guerra scoppia quando non si riconosce Dio come Dio 9
Alla scuola di pace in Sion tutti i popoli imparano a osservare la storia con gli occhi di Dio 11
Conclusione 13

L'incontro con Gesù risorto cambia la paura dei discepoli nella pace *Gv* 20,19-29
di Giorgio Zevini 14
Il superamento della paura in pace nel Signore 15

La pace nella Chiesa ai suoi inizi
di Cesare Bissoli 19
1. Un mandato missionario nel segno della pace 19
2. Paolo, il teologo della pace 20
3. La pace frutto di giustizia 21
4. Altre testimonianze 22
Conclusione 22

I sentieri della pace e della fraternità
di Shaji Joseph Puykunnel 24
Bibliografia 26

Dialogo e perdono, condizioni per la pace.
Un contributo a partire dall'antropologia filosofica
di Tiziano Conti 27
1. Il dialogo, principio di unità nella diversità 27
2. Solidarietà come via di umanizzazione 30
3. Il perdono, unica via di pace 31

L'Europa e la pace
di Egidio Faglioni 33

Guerra e pace dentro di noi
di Amedeo Cencini 35
Istinto di morte 35
Il conflitto (pubblico) inizia nel quotidiano (privato) 36
Quel piccolo guerrafondaio che c'abita dentro 36
False idee di pace 37
La vera pace 37
a) Dentro di sé 37
b) Fuori di sé 38
"In piedi costruttori di pace!" 38

La via della pace, riflessione ed itinerario spirituale
di Francesco Asti 39
Il percorso della pace 40

Il linguaggio della pace
di Angelo Giuseppe Dibisceglia 43

La difficile e faticosa arte di ascoltare ed accogliere l'altro
di Jesús Manuel García Gutiérrez 46
Dialogo e fiducia nell'altro 46
Ascoltare per comprendere l'altro 47
Come ascoltare? 49
Prima di parlare imparare a tacere 50
Un modello di ascolto e di accoglienza 51
L'urgenza di progettare una cultura che privilegi il dialogo er trovare consensi 52

"La *pace* non appiattisce le differenze, la *pace* è l'armonia delle differenze". Un percorso alla scuola dei padri del deserto
di Emma Caroleo 53
1. La contestualizzazione Biblica: la Pace nella Sacra Scrittura, breve sguardo 53
2. L'applicazione pratica: la Pace vissuta dai Padri del Deserto 54
2.1. La Pace con Dio 55
2.3. La Pace nelle relazioni con gli altri 56
Conclusione 57

Dal chiedere la pace a diventare pacifici: spunti nella *"Laudato si'"* e nella *"Fratelli tutti"*
di Lino D'Onofrio 59
1. Ascolto 60
2. Moderazione 61
3. Tolleranza 61
4. Pacificazione 62
5. Riflessione 62
6. Misericordia 63
7. Felicità 63
8. Cambiamento 63

"Imparare a vivere insieme come diversi". Un contributo per la pace dal pensiero di Carlo Maria Martini
di Maurizio Bevilacqua 65
Vivere insieme: necessario, faticoso, fecondo 66
Camminare nel tempo verso la pienezza di Dio 70

«They have no wine»
di Iain Matthew 72

La capacità di cambiare se stessi per vivere un rapporto armonico e di pace con gli altri
di Amalia Patrizia Martino 77
1. L'importanza di conoscersi per promuovere un percorso di trasformazione 77
2. La capacità di saper vivere il confronto-scontro con gli altri in un percorso di consapevolezza 79
Bibliografia 82

Note teologico-spirituali intorno al discorso *De laude pacis* di sant'Agostino
di Thiago Barros ... 83

Strategia mariana di Fatima e costruzione della pace nella riflessione del venerabile Giorgio La Pira
di Diego Pancaldo ... 88

Lo sguardo nell'arte sul tutto
Yvonne Dohna Schlobitten ... 95
Triadico contro dualistico ... 95
Michelangelo e Picasso ... 96
Bibliografia ... 99

L'intimità del pacificatore è la pace dell'intimità
di Rossano Zas Friz De Col ... 100

"Niente fa guerra all'uomo se non l'uomo stesso!" *La vera pace secondo san Francesco di Sales*
di Wim Collin ... 102
La pace con Dio, la pace con gli altri, la pace con se stessi ... 103
La vera pace ... 105
Preghiera per la pace del cuore ... 106

Santa Teresa de los Andes. Una lettura nel segno della pace
di Ciro García ... 107
1. Il gioiello della famiglia ... 107
2. L'amicizia che dura per sempre ... 108
3. Il suo messaggio di pace ... 109

Teresa de Jesús. Mensajera de paz para nuestros tiempos
di Claudia Morales Cueto ... 110
Teresa, constructora de paz ... 111
El primer paso es el comienzo del camino ... 112
Enfrentar la adversidad con paz y esperanza ... 112
La paz como don y tarea ... 113
Conclusión ... 114
Referencias ... 115

L'incontro tra diversi nel pensiero di M. Cristina Cella Mocellin.
La libertà sfidata tra incontro e identità
di Marco Mazzorana 116
1. L'incontro con l'altro come locus theologicus per l'incontro con Dio 117
2. La presenza di Dio nella quotidianità: amore indimenticabile 119
3. Dialettica della Libertà: l'incontro dei volti 121
4. Per essere felici bisogna essere almeno in tre 122

Educare i giovani alla pace.
L'esperienza della cittadella internazionale "Rondine"
di Marcello Scarpa 124
Rondine, cittadella della pace 125
Una cittadella che cresce 126
Il Metodo "Rondine" 127
Conclusione 128

www.mysterion.it
ANNO 15 NUMERO 1 (2022)

Rivista web semestrale di Ricerca in Teologia Spirituale
Direttore responsabile: Jesús Manuel García Gutiérrez
Piazza dell'Ateneo Salesiano 1 - 00139 Roma - *e-mail: garcia@unisal.it*